

VIII.

SEDUTA DI VENERDÌ 24 LUGLIO 1953

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Congedi	193
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>)	
PRESIDENTE	193
SARAGAT	193
FOA	201
VILLABRUNA	211
DEGLI OCCHI	213, 218
LONGO	213, 228
SULLO	229
CHIAROLANZA	236
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	193
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	237

La seduta comincia alle 17.

ROCCHETTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Selvaggi e Treves.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Capalozza, Buzzelli, Corona Achille, Cavallari e Scotti Francesco:

« Annullamento delle sentenze pronunciate dal cessato Tribunale speciale fascista » (24);

dai deputati Buzzelli, Capalozza, Bianco e Scotti Francesco:

« Modifiche al regolamento degli Istituti di prevenzione e di pena approvato con regio decreto 18 giugno 1931. n. 787 » (25);

dal deputato Bartole.

« Modifiche agli articoli 79 e 80 del testo unico delle leggi sanitarie 27 luglio 1934, n. 1275, per l'estensione a favore delle farmacie delle modalità di pagamento stabilite per i sanitari condotti » (26);

dai deputati Lozza, Natta, Bogoni e Ravera Camilla:

« Norme relative ai concorsi speciali riservati a candidati appartenenti ad alcune categorie di perseguitati politici e razziali, e sistemazione dei vincitori nei ruoli del Ministero della pubblica istruzione » (27).

Saranno stampate e distribuite. Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Saragat. Ne ha facoltà.

SARAGAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro partito ritorna in questa Camera dopo una battaglia combattuta con piena lealtà, e ci ritorna duramente provato.

Noi socialisti democratici non siamo abituati a misurare la bontà di una causa sul metro del successo. Ma siamo anche abituati a valutare obiettivamente le ragioni delle nostre sconfitte. La causa per cui ci battevamo era ed è una causa giusta. Noi ci battevamo per consolidare la democrazia nel nostro paese; democrazia che per noi è la premessa di ogni modo di vita civile, e quindi del più civile di tutti, che è il modo di vita socialista.

Il rimprovero che muoviamo a noi stessi è di non averla saputo difendere con efficacia. Del resto, sarebbe errato ritenere che il corpo elettorale abbia voltato le spalle a quei principi inscindibili di giustizia sociale e di libertà politica che sono la ragione di essere delle nostre lotte. È stato detto che il corpo elettorale ha votato non tanto contro la legge quanto contro la politica che essa implicava. E si è voluto ravvisare questa politica nel tentativo della democrazia cristiana di assicurarsi una maggioranza assoluta. Questo non è che un aspetto del problema. È certo che si è fatto di tutto da parte del partito socialista italiano per indebolire la nostra posizione presentandoci per quello che non siamo; è certo che si è fatto di tutto da parte del partito socialista italiano per far correre al paese il rischio di un governo monocoloro o, peggio, di un governo di destra, rischio che diventava tanto maggiore quanto più le nostre posizioni venivano presentate al corpo elettorale sotto una luce falsa. È certo che la democrazia cristiana ha, a sua volta, fatto di tutto per coonestare questa interpretazione. Mi riferisco non tanto al modo come è stata condotta la campagna elettorale quanto al modo come si è reagito al tentativo del nostro partito di ridurre, in sede di negoziazione con la democrazia cristiana, il premio di maggioranza. È capitato allora a noi qualche cosa di simile a quello che ci sta capitando adesso: il nostro onesto tentativo di allora è stato reso vano da una violenta campagna che ci ha costretti a cedere. Ma è rimasta nel paese l'impressione che la posta del giuoco fosse, non già il consolidamento della democrazia, ma il consolidamento della democrazia cristiana.

Ma questi non sono che motivi secondari, che hanno acquistato un particolare rilievo proprio dal sorgere di un motivo ben più importante. La verità è che le elezioni politiche si sono svolte per noi secondo uno schema suggerito da una situazione che gli avvenimenti internazionali di questi ultimi mesi avevano profondamente modificato. La situazione che ci aveva suggerito la tattica

del collegamento con la democrazia cristiana era dominata da una acuta tensione internazionale, provocata soprattutto dalla politica egemonica della Russia sovietica.

Sarà opportuno ricordare che il motivo profondo della nostra scissione di palazzo Barberini va ricercato nella preoccupazione di molti socialisti italiani di assicurare al nostro paese uno statuto internazionale che garantisse la sua piena autonomia. È inutile ricordare le vicende dell'Europa dopo il 1945, quando parecchi Stati furono privati della loro sovranità e l'aspirazione alla rivoluzione sociale fu pagata col terribile prezzo dell'autonomia nazionale. Noi socialisti democratici, fedeli all'insegnamento di Filippo Turati e di Giacomo Matteotti, crediamo che soltanto in una patria libera sia possibile costruire un socialismo libero. Ecco perché il nostro partito è stato indotto in questi anni a regolare la propria azione in funzione delle preminenti esigenze di una solidarietà democratica, tanto sul piano della politica interna quanto su quello della politica estera. Ebbene, nel corso dei primi mesi di quest'anno, la situazione internazionale si veniva sensibilmente mutando. La morte di Stalin segna l'inizio di una svolta nei metodi della politica interna ed estera sovietica. È probabile che gli obiettivi della politica estera sovietica non siano mutati; ma è evidente che la svolta dell'attuale governo russo sottolinea una profonda crisi di quel sistema. Le cause di questa crisi possono essere individuate nella pressione insostenibile cui sono sottoposte le classi lavoratrici della Russia e, più particolarmente, dei paesi satelliti, per effetto della corsa sfrenata agli armamenti, pressione che è giunta a un punto di rottura. La politica della guerra fredda implica una riduzione crudele dei consumi, uno sfruttamento inumano dei lavoratori. Oggi, dopo i fatti di Berlino, che hanno visto operai denudati marciare contro i carri armati, siamo in grado di valutare i moventi di quella svolta. Un nuovo equilibrio pare si stia costituendo fra produzione di armi e quella dei generi di consumo; e questo nuovo equilibrio è la causa determinante del nuovo equilibrio verso cui si tende nei rapporti fra il mondo sovietico e il mondo occidentale.

L'interesse generale consiste, pure senza allentare la vigilanza e senza rinunciare alla necessaria sicurezza, nel favorire la realizzazione di questo nuovo equilibrio. Interprete eloquente di questa esigenza è stato Churchill, il cui noto discorso riscuote l'approvazione incondizionata di tutti i socialdemocratici.

La tendenza verso la distensione internazionale si stava sviluppando nell'atto in cui noi, durante le elezioni, permanevamo prigionieri di una tattica elettorale elaborata quando la tensione internazionale era al suo vertice. Questo è il motivo fondamentale del nostro insuccesso, e a questo motivo si legano e prendono rilievo gli altri che ho già segnalato. Attenuate nell'opinione pubblica le preoccupazioni relative alla sicurezza nazionale, il corpo elettorale ha votato esclusivamente in funzione delle sue preoccupazioni economiche; e ha votato sinistra.

Se il nostro partito, che è un partito di sinistra, non ha beneficiato di questa spinta, ciò è dovuto al fatto che è venuta meno nella coscienza degli elettori la ragione profonda del nostro collegamento; essa è apparsa come una remora che frenasse le nostre istanze sociali. Coloro che si stupiscono o fingono di stupirsi della nostra posizione attuale, dimostrano con ciò stesso di non avere inteso i profondi motivi democratici e patriottici della nostra tattica passata.

Abbiamo sentito parlare di impegni ripudiati, di svolte dettate da egoismo cieco di partito, di richiami della foresta. Sono lieto che il Presidente del Consiglio abbia smentito le frasi contro i partiti laici attribuitegli dai giornali. Il nostro partito è fuori dal Governo; è all'opposizione dal 1950. (*Commenti*). Esso, al congresso di Genova, fu autorizzato ad uscire dall'opposizione nell'ipotesi che dalle elezioni uscisse con forze tali da permettergli di diventare, se non un elemento assolutamente determinante, certo un elemento notevole per dare al futuro governo un indirizzo nettamente sociale.

Ciò, purtroppo, non si è verificato. È assurdo quindi parlare di una nostra diserzione da un esercito di cui non facevamo parte. Il nostro atteggiamento di benevola opposizione verso il precedente governo può aver generato confusione: si è identificata la solidarietà democratica con una politica sociale di centro, mentre noi eravamo contrari a una politica sociale di centro tanto prima quanto adesso. Ed oggi si immagina che esista una incompatibilità fra la nostra opposizione costituzionale e quella solidarietà democratica cui non verremo mai meno, sempre quando i problemi si porranno in termini di alternativa fra libertà e dittatura.

Solo che oggi, in seguito ai risultati delle elezioni, siamo convinti che, affinché questa solidarietà democratica diventi operante, occorre lavorare seriamente per allargare le basi della democrazia verso sinistra. Non vor-

rei che nella presa di posizione di alcune zone della democrazia cristiana contro di noi vi fosse un riflesso, una certa mentalità per cui nella democrazia cristiana stessa si è visto e si vede il problema italiano in termini di alternativa fra un regime democristiano ed un regime comunista.

So di non fare invano appello alle correnti democratiche della democrazia cristiana e soprattutto all'alta coscienza democratica del Presidente del Consiglio ricordandogli che il giorno in cui le forze della democrazia laica in Italia dovessero scomparire, quel giorno la democrazia italiana riceverebbe un colpo mortale.

Noi siamo democratici perché siamo socialisti e siamo socialisti perché siamo coerentemente democratici. Noi sappiamo che senza democrazia non esiste il socialismo, ma che senza la presenza di un forte movimento di democrazia socialista la libertà politica, alla lunga, cede sempre il campo alla dittatura.

Non chiediamo ai democristiani di condividere queste nostre convinzioni; chiediamo loro semplicemente di rispettarle. In ogni caso il problema che si pone per noi oggi è di riassumere con piena autonomia quella funzione che è propria di tutti i partiti socialisti democratici dei paesi liberi, funzione che le particolari circostanze in cui si è venuto a trovare il nostro paese — uscito da una terribile sconfitta e particolarmente vulnerabile nella sua stessa indipendenza nazionale — ci avevano indotto a subordinare a compiti che lo svolgimento delle vicende internazionali ci permette oggi di considerare meno preminenti.

Non v'è alcun rovesciamento della nostra politica; non vi è alcuna svolta sensazionale, come si è voluto far credere. Vi è soltanto un partito che, consapevole della sua insostituibile funzione per l'avanzata delle classi lavoratrici e per la difesa della democrazia, regola la sua funzione in rapporto alla mutata situazione generale e agli insegnamenti del responso delle urne.

Quali sono le indicazioni che ci vengono dal corpo elettorale?

I quattro partiti collegati non hanno ottenuto la maggioranza che avevano sollecitato. È puerile voler sofisticare su questa decisione del corpo elettorale ed è assurdo cercare di eluderne gli insegnamenti per il fatto che la somma dei deputati dei quattro partiti collegati risulta superiore di qualche unità a quella degli altri partiti. La verità brutale è che i quattro partiti collegati, che cinque anni or sono avevano ottenuto i suffragi dei due terzi del corpo elettorale, il 7 giugno

non hanno raggiunto neppure la metà dei voti. Vi è quindi qualcosa che il corpo elettorale ha condannato. Sarebbe un errore credere che il corpo elettorale abbia voluto condannare con il suo voto la democrazia. Può darsi che questa condanna ne sia la tragica conseguenza; ma certo il verdetto delle urne ha un altro significato. Ciò che il corpo elettorale ha voluto condannare è una politica di immobilismo sociale; è la politica che fa sì che in Italia, secondo la parola di un alto prelato, i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sono sempre più poveri. Dodici milioni di elettori hanno votato per una politica socialista. Questo risultato prende rilievo dalla importante esposizione fatta ieri l'altro dal nostro compagno Vigorelli, presidente della Commissione di inchiesta sulla miseria. Su quattro italiani, uno vegeta in condizioni di inumanità quasi totale, uno vive nell'indigenza, uno conduce una vita appena appena possibile e uno nuota nell'abbondanza.

Sappiamo benissimo che i vari governi presieduti dall'onorevole De Gasperi hanno fatto delle riforme. Diamo atto, anzi, che nessun altro governo democratico borghese ne ha mai fatte altrettante nel nostro paese. Ma il problema italiano è di quelli che non si risolvono che con una vera rivoluzione democratica tanto nei metodi di governo quanto nella politica economica generale. Ed è questo che la democrazia cristiana non ha voluto capire. Si direbbe che la democrazia italiana pretenda di svilupparsi sfuggendo alle esigenze che si sono imposte per lo sviluppo delle altre democrazie, compresa quella più capitalistica di tutte: quella americana.

Nei paesi del nord dell'Europa è in corso da decenni una vera rivoluzione democratica, che ha cambiato il volto di quegli Stati e ha fondato la libertà politica su basi incrollabili. Per non fare che un esempio, in quei paesi un evasore fiscale, soprattutto se è un grosso evasore fiscale, è considerato un delinquente comune e come tale viene punito. Da noi, invece, è possibile leggere, per la penna del direttore di un grande giornale del nord, un commento come questo: «Dove i giornali hanno pubblicato le liste dei contribuenti per l'imposta Vanoni, si è diffuso uno stato d'animo di rassegnata ilarità. Sarà difficile per lo Stato imporre una severa disciplina fiscale se esso non darà maggiori garanzie sulla difesa del pubblico denaro. Il mormorio, le voci, le denunce sul dilagare della corruzione non giungono alle orecchie dei mi-

nistri? Stupisce l'apatia e il disinteresse di onesti membri del Governo, di onesti uomini di tutti i partiti, di fronte ad accuse che minano le basi del regime. Chi è costretto a trafficare per i ministeri romani afferma, sia pure volgendo gli occhi al cielo, sia pure sospirando, che la corruzione non è minore di quella esistente ai tempi del fascismo».

Mentre per salvare la democrazia occorrerebbe una rivoluzione democratica nei metodi del Governo e nella politica sociale, siamo alla rassegnata ilarità di fronte alle liste dei contribuenti e alle voci diffuse di corruzione non minore di quella esistente ai tempi del fascismo.

So benissimo, onorevole Presidente del Consiglio, che ella depreca questo stato di cose e che fa di tutto per correggerlo; ma il problema non si risolve con la sola buona volontà, bensì con una politica giusta. Ed è proprio questa politica giusta che oggi manca.

Del resto, il programma presentato dal Presidente del Consiglio costituisce un passo indietro rispetto a quello dei precedenti governi De Gasperi: manca in esso un vero spirito di rinnovamento democratico della vita del paese.

Il primo atto di rinnovamento democratico della vita sociale del paese è la creazione dello strumento di azione di qualsiasi governo. Lo Stato moderno esige efficienza funzionale e rapidità di decisione e di azione; presuppone, inoltre, un ordinamento strutturale ben più complesso e organico di quello che lo Stato liberale borghese avesse previsto ai suoi inizi.

L'attuazione di una politica sociale democratica ha come presupposto l'esistenza di uno Stato modernamente preparato alle esigenze dello sviluppo economico e tecnico del nostro tempo. L'attuale nostro ordinamento amministrativo è pesante e lento. Le ragioni principali si hanno nella complessità dei controlli, nel permanere di consuetudini e di regolamenti amministrativi di antichissima data e nell'inadeguato funzionamento della burocrazia. Ma la riforma della burocrazia, dalla quale dipende in modo preminente ogni riforma dello Stato e i cui aspetti tecnici sono ben noti a tutti, non può essere realizzata se non è accompagnata dalla convinta e decisa partecipazione degli stessi impiegati dello Stato. Il problema della riforma della burocrazia è fondamentalmente un problema umano, un problema proprio degli impiegati dello Stato; e a questi spetta di contribuire a risolverlo. Ma questa collaborazione degli statali è possibile solo se il Governo esprime quelle

forze sociali di cui gli statali fanno parte. Ed è qui la debolezza della politica vostra, che non tiene conto della rappresentatività e quindi della autorità di un Governo che vuole essere in grado di fare una politica veramente sociale.

Per la parte che si riferisce alla attività economica, il programma di Governo elenca una serie di provvedimenti; ma ciò che lo denuncia come insufficiente a risolvere i problemi della classe lavoratrice è il rifiuto di accedere ad una visione veramente organica dei problemi, di accedere alle esigenze di una meno casuale disciplina degli investimenti e di un allargamento del mercato di consumo. Una politica sociale concreta chiede una azione economica e sociale coordinata, cioè l'impostazione di piani economici orientativi che predispongano pluriennali e consapevoli sforzi per raggiungere gradualmente mete possibili. La passata legislazione ci offre un solo e tardivo tentativo a grande respiro di piano pluriennale: il piano per il Mezzogiorno, di cui noi socialdemocratici — se lo permettete — rivendichiamo almeno una parte della ideazione.

Un piano analogo sarebbe necessario per l'intera nazione in modo da coordinare nel tempo gli investimenti pubblici e disciplinare quelli privati, porre le premesse degli investimenti sociali indispensabili laddove mancano ed affiancare lo sviluppo industriale ed agricolo italiano a quello dei principali paesi esteri, contenendo l'accrescimento dell'industria a cui si stanno chiudendo i mercati di sbocco e curando quelli nei quali si mantiene il predominio dei paesi a economia arretrata.

Questa visione organica manca totalmente nei vari progetti prospettati nel programma di governo. Ma dove non soltanto manca organicità ma addirittura si palesa la volontà di non fare è nel campo della politica agraria. Il Presidente del Consiglio ha detto: « Dedicheremo il prossimo periodo alla attuazione totale della riforma agraria nell'ambito delle leggi in vigore che prevedono appunto l'esecuzione biennale ». E sta bene. Ma poi si leggono alcune frasi molto preoccupanti che lascerebbero intendere che un'altra legge sarà elaborata, « mettendo alla prova, in un congruo periodo di tempo, la capacità tecnica e l'apertura sociale dei proprietari ».

Se le parole hanno un senso, questo vuol dire che, completata la legge stralcio, della riforma agraria non si parlerà più.

Non è questo, onorevole Presidente del Consiglio, che si attendono da un governo

democratico milioni e milioni di contadini poveri il cui livello di vita è tra i più bassi del mondo! Non è questo che prescrive la Costituzione della Repubblica! Ci pare di trovare in questa formulazione una eco della mentalità, ormai dilagante tra larghe zone della democrazia cristiana, che si riassume nella frase: « le riforme sono inutili, anzi pericolose, perché dove si sono fatte le riforme i comunisti guadagnano voti ».

A parte il fatto che ciò non è vero, a parte il fatto che dove il livello di vita migliora, la democrazia, sia pure lentamente, si consolida, questa mentalità è indice di una concezione che sottolinea una sfiducia totale nei valori della giustizia sociale.

Si rivedano pure i criteri che hanno presieduto alla legge stralcio, ma si rivedano per assicurare una diffusione delle forme cooperativistiche, e non per lasciare le cose come stanno, perché le cose come stanno sono intollerabili.

La verità è che voi, democratici cristiani, non avete più fiducia nella vostra dottrina fautrice di una piccola proprietà contadina creata artificialmente, e avete paura della nostra, fautrice di forme cooperativistiche che garantiscono la giustizia sociale e la produttività. Di qui il vostro immobilismo che traspare in modo singolare in questo campo della riforma agraria, e da cui non uscirete che avviandovi coraggiosamente verso le nostre concezioni.

Qualcosa c'è nel vostro programma che pare voglia andare incontro ai bisogni popolari, ed è nella parte fiscale. Ma anche qui sentite subito il bisogno di dare un compenso ai ceti capitalistici, eliminando l'attuale imposta di negoziazione sui titoli azionari. Nessun accenno è fatto nel vostro programma al problema della disciplina dei monopoli. I grandi complessi monopolistici hanno ormai assunto in Italia gran parte del potere economico, e per conseguenza una buona parte del potere politico reale. Per contrasto proprio del sistema capitalistico, questi gruppi monopolistici si astengono dall'utilizzare in pieno le loro capacità produttive e si preoccupano, invece, di sfruttare e mantenere il dominio economico conseguito cercando i grandi profitti nelle pratiche restrittive.

Negli altri paesi questi problemi sono stati posti e avviati a soluzione: la pubblica opinione è regolarmente informata, l'attività dei monopoli è disciplinata, commissioni di vigilanza di nomina parlamentare difendono l'interesse del consumatore. Da noi questo problema gravissimo è completamente ignorato.

Né il programma del Governo ha tenuto conto delle autorevoli critiche che per il problema del Mezzogiorno si sono levate, soprattutto in riferimento alla necessità dello sviluppo industriale di quelle regioni.

Il piano per il Mezzogiorno, regolato dalla Cassa, deve essere integrato, nell'ambito di un piano generale di industrializzazione del paese, da interventi diretti a insediare nel Mezzogiorno nuove industrie, secondo criteri di ripartizione regionale che tengano conto delle esigenze dei costi come di quelle sociali.

Nel campo della politica del lavoro, voi affermate che, a norma dell'articolo 40 della Costituzione, si dovrà poi giungere alla determinazione dell'ambito entro il quale si possa esercitare il diritto di sciopero. Questo è ovvio. Ma con quale spirito procederete a questa determinazione? Il vostro programma, su questo punto fondamentale, tace. Ebbene, noi riaffermiamo il principio della libertà di sciopero e respingiamo nella maniera più decisa la distinzione tra sciopero politico e sciopero economico e la distinzione tra le varie categorie di lavoratori, vale a dire i dipendenti dello Stato e i dipendenti delle aziende private.

Nulla si dice, nel vostro programma, del problema drammatico della previdenza, delle assicurazioni sociali e dell'assistenza sociale, e nulla, infine, del problema scolastico. Qui è l'immobilismo più assoluto. Come volete che si possa educare il popolo italiano alla democrazia quando la scuola italiana, nella sua stessa struttura, è profondamente antidemocratica?

La nostra scuola cristallizza, fin dagli inizi, le differenze di livello economico della popolazione. Per i poveri non vi è possibilità di andare avanti. Si moltiplicano le università, si estende la pleora dei disoccupati intellettuali e mancano le scuole professionali. In altri termini, l'attuale ordinamento scolastico è insieme inefficiente, e, al tempo stesso, esuberante e costoso.

In Italia si crede che il problema della scuola si risolva nel dibattito tra i signori professori clericali e i signori professori massoni. Il problema è ben altro. Il problema è di dare all'Italia ciò che ancora le manca, e cioè una scuola adeguata alle esigenze culturali e professionali delle classi lavoratrici.

E potrei continuare a elencare le insufficienze del programma, se per tutte non bastasse la vostra concezione del modo come si debba pareggiare il bilancio.

Noi socialisti siamo tenacemente contrari a ogni avventura monetaria che colpirebbe

soprattutto le classi lavoratrici, i piccoli risparmiatori, i pensionati. Ma il pareggio del bilancio è un obiettivo che si pone come coronamento di una politica di sviluppo della produzione, e non come una meta da raggiungere a scadenza fissa, che implica una politica deflazionistica. Le assicurazioni che a questo proposito ci ha dato il Presidente del Consiglio non ci assicurano affatto. C'è un bilancio umano, che governa lo stesso bilancio dello Stato, ed è a questo equilibrio del bilancio umano che dobbiamo tendere, in un paese in cui dieci milioni di uomini non mangiano la carne che una volta all'anno.

Tutto il vostro programma non esce dai limiti di una politica generale economica che si rifiuta di evadere dai vecchi schemi condannati dalla esperienza di paesi più progrediti e dalla scienza economica più aggiornata. Il perno della vostra politica non è il lavoro, ma il capitale. Anche se credete con le vostre non sufficienti e non organiche riforme di tendere un trattato di pace al lavoro, si sente nel vostro programma questo compromesso continuo tra i ricchi e i poveri, tra i capitalisti e i lavoratori, mentre la democrazia non può essere salvata che collocandosi coraggiosamente sul piano dei lavoratori. Ed allora bisogna prendere atto che, nonostante tutta la vostra buona volontà, non siete riusciti ad esprimere un governo capace di andare incontro alla classe lavoratrice; e non vi siete riusciti perché la formula di Governo è sbagliata.

Voi siete l'espressione di correnti sociali che, *grosso modo*, possono essere definite di centro; forze sociali insostituibili e preziose per l'equilibrio della democrazia, ma incapaci da sole a sostenerla. Per sapere ciò che si deve fare basterà, anche in questo caso, gettare sui risultati elettorali non già uno sguardo corrucciato, ma uno sguardo attento ed indagatore per strappare ad essi le indicazioni necessarie.

La prima indicazione è molto chiara: la politica sociale di centro è stata condannata. La seconda indicazione è egualmente chiara: l'immensa maggioranza del corpo elettorale vuole una politica sociale che veda il centro orientarsi decisamente verso sinistra.

È possibile tradurre in termini politici questa indicazione? È possibile, in altri termini, allargare o almeno tentare di allargare verso sinistra le basi della democrazia? Questo mi pare sia il problema di fondo dell'attuale situazione. E c'è veramente da stupire che la presa di posizione del nostro partito sia stata accolta in alcune zone del vostro

partito con tanta incomprendimento. O esistono le condizioni per risolvere questo problema, oppure la Camera attuale è condannata. Pensare di eluderlo con il sacrificio inutile dei partiti di democrazia laica è semplicemente assurdo.

È finito, del resto, il periodo di facili accorgimenti che potevano valere al tempo del movimento qualunquista. La dura presa di posizione dei movimenti monarchici sta a dimostrare che anche nelle zone più facili al compromesso prevale il senso reale degli antagonismi politici. La lotta politica diventa in Italia più difficile, ma anche più seria. Del resto, l'unico modo per educare la democrazia ed il corpo elettorale non è di mascherare con compromessi i risultati del suo voto, ma di metterlo di fronte alle conseguenze concrete dei suoi atti. E questo vale non solo per il corpo elettorale ma anche per i partiti, e soprattutto per quelli che, come il partito socialista italiano, hanno grossi conti da rendere ai loro elettori. Il partito socialista italiano ha condotto la sua campagna elettorale in nome di una alternativa socialista che, come è stato del resto riconosciuto in questa aula, non era l'equivalente della conquista del potere, ma era l'equivalente di un governo di centro-sinistra.

Potevano i dirigenti di quel partito pensare seriamente che — non parlo dei partiti democratici non socialisti — il nostro partito, avrebbe accettato di far pesare su un cosiffatto governo Pipoteca, sia pure indiretta, di una dittatura? Evidentemente, no. La difesa di ufficio che il segretario del partito socialista italiano ha fatto in questa Camera della democraticità del partito comunista può essere considerata con serena indulgenza; ma quando egli ci dice che il patto di unità d'azione «realizza la convergenza di tutto il movimento operaio italiano sul terreno della lotta per la democrazia e in difesa della democrazia», e quando egli ci dice che «non è mai esistita una minaccia sovietica», allora non solo noi, socialisti democratici italiani, ma tutti i socialisti democratici di tutti i paesi del mondo accoglieranno le sue parole veramente con una rassegnata ilarità.

Il patto di unità d'azione ha spezzato l'unità del socialismo italiano e ha arrestato lo slancio dei lavoratori verso la democrazia (*Commenti a sinistra*), premessa della loro vera unità. Il patto di unità d'azione alla formula vera e giusta di Claudio Treves, «i socialisti con i socialisti e i comunisti con i comunisti», ha sostituito una formula ibrida... (*Rumori a sinistra*) che consente la

dittatura comunista e paralizza l'azione del socialismo. Quando l'onorevole Togliatti interviene nel dibattito che si è aperto tra noi e il P. S. I. non fa che sottolineare la sua paura di vedere ricostituita l'unità dei lavoratori italiani sul piano della democrazia politica e nel quadro della internazionale socialista. L'onorevole Togliatti è vero che interviene nel nostro dialogo rivendicando il diritto di partecipare ad una maggioranza democratica, e rivendica questo diritto perché il partito comunista italiano rappresenta sei milioni di lavoratori. L'onorevole Togliatti ha ragione quando chiede che le rivendicazioni economiche e sociali dei lavoratori comunisti vengano tenute in gran conto da qualsiasi governo democratico. Ma l'onorevole Togliatti ha torto quando pretende di partecipare ad una maggioranza democratica. Per allinearsi con altre forze occorre avere con esse un denominatore comune politico. Orbene, tra noi e voi questo denominatore comune non esiste.

Leggevo qualche giorno fa sull'*Unità* le conclusioni di un lungo articolo tradotto dalla rivista sovietica *Il comunista*. Ebbene, tra gli altri fatti di cui quell'articolo fa gloria al partito comunista russo, c'è quello di aver combattuto ed annientato i mensevichi. Ebbene, onorevole Togliatti, noi siamo dei mensevichi (*Commenti a sinistra*), e la prospettiva che un giorno una rivista comunista nostrana possa elencare fra le benemerite del partito comunista italiano quella di avere «annientato» i mensevichi italiani, francamente non ci garba punto.

Le esigenze politiche del partito comunista italiano sono soddisfatte dal suo diritto di agire come forza di opposizione. Questa è la vera esigenza politica del partito comunista italiano a cui noi socialisti democratici siamo tenuti ad andare incontro. Non ponga, quindi, l'onorevole Togliatti dei problemi che sono insolubili; e, se si ostina, siamo noi che abbiamo il diritto di dirgli che lo fa per mettere il bastone fra le ruote al nostro tentativo di allargamento della maggioranza verso sinistra, in modo da comprendere in esso tutte le forze virtualmente democratiche. Ma non inaspriamo queste polemiche, e affidiamoci alla logica delle cose e alla virtù risanatrice del tempo che può favorire quel superamento di cui oggi gli uomini non sono capaci. Vediamo, invece, di saggiare la validità o meno della posizione del partito socialista italiano sul piano della politica estera. Oggi è in corso di sviluppo la distensione internazionale che offre al segretario del partito socialista italiano

argomenti per una critica retrospettiva della politica delle nazioni dell'occidente e del nostro paese. Quando il nostro partito aderì alla politica atlantica, da quella parte ci si disse che ci rendevamo complici di una politica di guerra. Noi eravamo in buona compagnia, perché con noi erano tutti i socialisti aderenti all'Internazionale. A distanza di parecchi anni, invece, al posto della guerra abbiamo la prospettiva di una distensione. (*Commenti a sinistra*). Questa distensione ha, a nostro avviso, la sua causa reale nella profonda crisi che scuote il sistema sovietico. Sono i lavoratori di quel paese che, al di là di un pesante capitalismo di Stato sotto la ferula di una burocrazia avida di dominio, anelano alla conquista dei diritti dell'uomo e del cittadino che le caste dominanti deridevano come ideologie borghesi e in cui le classi oppresse vedono invece la premessa di una loro reale emancipazione.

Questa crisi, soffocata dalla personalità gigantesca di Stalin, scomparso il dittatore, si dilata in proporzioni che oggi ancora sono imprevedibili, ma scuote dalle sue fondamenta un sistema su cui agisce l'implacabile forza delle cose, rappresentata in ultima analisi dalla volontà degli uomini di vivere in modo più umano.

Ma noi possiamo tranquillamente ritenere che tra i motivi dominanti della crisi russa (che, come ognuno vede, è una crisi nel senso della democrazia) si pone la politica di resistenza del mondo occidentale. Quando una corsa sfrenata agli armamenti, come quella che si è verificata da anni in Russia, anziché aprire prospettive di una facile egemonia mondiale, apre prospettive di un conflitto, sullo sfondo del quale si leva lo spettro della disfatta, allora si spiegano molte cose e molte resipiscenze. È vero che le forze atlantiche in Europa sono talmente inefficienti da essere attualmente impossibile con esse far fronte ad un attacco sovietico; ma i russi sanno benissimo che dietro questo velo di forze esiste quella che Hindenburg chiamava l'implacabile industria americana. Se l'Europa ha dovuto stringere alleanza con l'America è proprio perché sapeva che con le sue sole forze non avrebbe potuto reagire alle minacce che le venivano dallo Stato sovietico.

Noi abbiamo sempre detto che la politica atlantica era suggerita da uno stato di necessità e che non ci saremmo installati in essa, ma che avremmo lavorato per contribuire a creare le condizioni del suo superamento. Questo superamento sarà possibile il giorno

in cui lo spirito democratico permeerà di sé la politica estera di tutti gli Stati, e ciò avverrà quando lo spirito democratico sarà la norma regolatrice della vita interna dei popoli. Questo superamento è quindi legato all'evoluzione politica interna dei paesi sovietici ed all'arresto della involuzione di quella dei paesi che oggi sono democratici. Siamo ancora lungi da questa meta. In ogni modo, questa politica oggi si risolve o pare che si risolva nella distensione. Non rinneghiamo quindi nella sua sostanza, ma soprattutto non respingiamo i frutti che con essa oggi possiamo cogliere. Andiamo quindi alacramente innanzi verso la distensione, con la convinzione che solo per questa strada è possibile realizzare quel disarmo generale e controllato che permetterà di fondare la pace su basi stabili.

Salutiamo tutte le forze che lavorano per la distensione, ma salutiamo soprattutto quelle che hanno creato le premesse affinché questa distensione fosse possibile. Salutiamo le forze della classe lavoratrice europea; salutiamo soprattutto le forze della classe lavoratrice socialdemocratica italiana (*Commenti a sinistra*), che da anni ha saputo trovare un giusto equilibrio fra la difesa della patria, le rivendicazioni sociali e la lotta per la pace. (*Rumori a sinistra*). Ricordiamo che il nostro partito in questa Camera, nel quadro della politica atlantica, tre anni fa ha chiesto il riconoscimento della repubblica popolare cinese; ricordiamo che due anni fa in questa Camera il nostro partito ha posto il problema dell'unità tedesca in termini che allora sembravano utopistici e che oggi sono sulla via della realizzazione. Il problema dell'unità tedesca sarà nei prossimi anni al centro della politica mondiale: su questo punto oggi, di fronte ai nuovi avvenimenti che hanno mutato la situazione esistente due anni fa, il nostro partito non ha preso posizioni, salvo quelle generiche che derivano dall'accettazione delle conseguenze di una leale applicazione del patto atlantico.

Si può ammettere senza difficoltà che la C. E. D. rientri in queste conseguenze, ma la imminenza delle elezioni tedesche, che possono mutare i dati del problema, consiglia una saggia attesa.

Per il fondo della questione tedesca, si può pensare che tanto la formula russa (Germania neutralizzata), quanto quella americana (Germania inserita nel sistema occidentale), quanto quella dei socialisti democratici tedeschi (Germania unita senza condizioni) dovranno conciliarsi in una formula di mediazione,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1953

Quale sarà questa formula non è dato oggi di sapere; certo essa dovrà tener conto dei sacrosanti diritti dei tedeschi all'unità nella piena indipendenza, ma dovrà tener conto anche delle legittime preoccupazioni di tutti gli Stati confinanti.

È facile però fra tutti i partiti politici italiani un accordo orientativo su questo problema.

Il problema vero che interessa oggi l'Italia è quello del Territorio Libero di Trieste. Per questa parte, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio incontrano l'approvazione incondizionata di tutti i democratici del nostro paese. Ma quanta maggiore efficacia queste dichiarazioni avrebbero se venissero da un Governo che, anziché rappresentare il 40 per cento della Camera, rappresentasse la grande maggioranza del paese! Non è, questo, uno dei motivi minori per richiamare ai loro urgenti doveri tanto i dirigenti della democrazia cristiana quanto quelli del partito socialista italiano. L'allargamento a sinistra della base della democrazia italiana costituirebbe la premessa non soltanto per una politica sociale più ardita, ma per una politica estera che permetterebbe al paese di porre con maggiore efficacia nei consessi internazionali i suoi problemi vitali.

Ed i problemi vitali dell'Italia sono, oltre a quello del Territorio Libero di Trieste, quello dell'emigrazione, i cui termini sono posti in un modo che offende, prima che i nostri interessi, la nostra dignità di italiani; il problema degli scambi commerciali che, se non reahzzati in condizioni di parità, rendono risibili le affermazioni di democrazia e di eguaglianza, che risuonano così spesso nei consessi internazionali.

Se si vuole lavorare veramente per la distensione, è facile oggi incontrarsi, sia che si parta, come noi, dal patto atlantico, sia che si parta da posizioni diverse. Ed allora perché l'incontro a metà strada, cui il segretario del partito socialista italiano ha fatto cenno, è così difficile? L'incontro è difficile perché il partito socialista italiano non ha fatto alcun passo in avanti; e non ha fatto alcun passo innanzi perché rimane inchiodato all'immobilismo di una politica genericamente frontista, nell'atto in cui tutto si muove nel senso della democrazia e della pace. Eppure, l'impostazione data dal partito socialista italiano alla campagna elettorale e gli impegni assunti dai dirigenti di quel partito verso gli elettori, attraverso la formula dell'alternativa socialista, implicavano la possibilità di risolvere il problema che ci travaglia.

Ritorniamo così al punto di partenza: è possibile tradurre in termini politici l'indicazione del corpo elettorale per una maggioranza di centro-sinistra? Questa maggioranza deve avere un comune denominatore nella politica interna, nella politica estera e nella politica sociale.

Il comune denominatore nella politica interna si chiama democrazia, senza che su di essa gravi l'ipoteca totalitaria o reazionaria; il comune denominatore nella politica estera si chiama distensione e lotta per la pace, nel quadro dello statuto internazionale che l'Italia si è dato per garantire la sua sicurezza, e nel quadro delle sacrosante rivendicazioni per ottenere la restituzione alla Italia del Territorio Libero di Trieste; il comune denominatore nella politica sociale si chiama lotta a fondo contro la disoccupazione e la miseria, per la realizzazione progressiva della giustizia sociale.

Questo il problema che, prima che dal nostro partito, è stato posto dal corpo elettorale. Il Governo attuale non è in grado di dare una risposta efficace a questo problema. Ecco perché il nostro partito non gli accorderà la fiducia.

Ma esistono in questa Assemblea le forze che possono risolverlo, solo che lo vogliano. Noi quindi facciamo appello al senso di responsabilità della democrazia cristiana perché esca dal suo immobilismo centrista e facciamo appello al senso di responsabilità del partito socialista italiano perché esca dal suo immobilismo frontista. Se il nostro appello non dovesse essere accolto, una pesante responsabilità ricadrebbe su coloro che si fossero sottratti ai loro impegni solenni. In ogni caso, il nostro massimo dovere di socialisti democratici è di non trascurare nulla per acquisire alla ricostruzione della democrazia italiana e alla difesa efficace degli interessi delle classi lavoratrici forze preziose che, diversamente, potrebbero essere perdute per sempre.

A questo dovere non verremo meno, né ci lasceremo deviare dal miraggio di compiti diversi, ma in ogni caso meno importanti. Il paese si serve nella convergenza di compiti particolari degnamente assolti, e non in altro modo. Noi abbiamo fatto il nostro dovere. Agli altri partiti di fare il loro. (*Applausi al centro-sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foa. Ne ha facoltà.

FOA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dichiarare che l'impostazione in materia di politica economica e sociale for-

nita dall'onorevole De Gasperi non ha cagionato sorpresa in questo settore dell'aula occupato dai deputati socialisti. L'impostazione programmatica economica e sociale del nuovo Governo discende logicamente dalla formula di governo che il partito della democrazia cristiana ha adottato dopo le elezioni del 7 giugno. Questo programma costituisce cioè l'esatta corrispondenza d'una formula di governo la quale cerca di mantenere in vita quello che con le elezioni del 7 giugno è morto, di perpetuare quello che con le elezioni del 7 giugno è stato dichiarato caduto dal corpo elettorale.

Lo stesso Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche ha fatto una ammissione che fornisce la ragione dell'insufficienza e della inaccettabilità totale delle formulazioni economiche e sociali del nuovo Governo, quando egli ci ha detto che vi sono nell'attuale situazione delle difficoltà funzionali che derivano dalla nuova composizione delle Camere. Ma egli non ha aggiunto che queste difficoltà funzionali inerenti all'istituto parlamentare ed alla formazione ed alla attività del Governo dipendono solo dal fatto che la formula del Governo e quindi il suo programma non si adeguano al responso del corpo elettorale. L'onorevole De Gasperi ha perfettamente ragione quando dice che mutata è la topografia e la struttura parlamentare, ma non mutata è la situazione oggettiva del paese, se per situazione oggettiva del paese si intendono le condizioni reali del nostro popolo, i suoi bisogni, le sue aspirazioni, i suoi ideali, le sue necessità profonde. Ma quando l'onorevole De Gasperi aggiunge che però non sono modificate le premesse dalle quali deve partire per operare lo Stato italiano e quindi il suo Governo, noi ci troviamo di fronte a una contraddizione nei termini. Se infatti la situazione oggettiva è la stessa e quella parlamentare è invece cambiata per effetto del responso delle urne, logicamente non si può ammettere che resti immutata la politica, cioè che restino immutate le premesse dell'azione di governo.

Vediamo rapidamente quali sono oggi i termini reali della situazione oggettiva italiana in campo economico e sociale. Vi è un primo fatto su cui considero assai grave che il Governo, nelle sue dichiarazioni programmatiche, non abbia pronunciato parola: intendo alludere all'aspetto particolare che ha assunto la crisi dell'industria nel nostro paese. L'onorevole De Gasperi non ha creduto di dire parola su questo punto, nonostante che tale crisi, che travaglia un gran numero

di fabbriche grosse, medie e piccole, impegni proprio in questi giorni l'attività di numerosi parlamentari della stessa democrazia cristiana e di alcuni membri del Governo. Non è evidentemente un fatto nuovo, codesto, perché il problema si presenta oggi con le stesse caratteristiche che ha avuto nel 1948 e negli anni successivi.

In tutti questi anni permanentemente grave è stata la difficoltà di affrontare la crisi dell'industria di base, che giustamente è stata chiamata l'industria delle industrie, cioè l'industria dell'acciaio e delle macchine, e in modo particolare di quella che, in un modo o nell'altro, dipende dallo Stato ed il cui destino, quindi, è nelle mani del Governo. Noi abbiamo avuto dal 1948 al 1953, una lunga serie di crisi: fabbriche dal passato onorato e glorioso sono cadute, altre hanno ridotto la loro attività. Secondo dati in nostro possesso, in questi anni, nel solo settore metalmeccanico, quasi cento stabilimenti hanno chiuso i battenti per un totale di 36 mila lavoratori, mentre altre 35 mila unità operaie sono state licenziate per la riduzione dell'attività produttiva. In questi giorni stessi sono sul tappeto, per licenziamenti intimati o preannunciati a breve scadenza, vertenze che interessano la vita di circa 8 mila lavoratori, sempre del settore metalmeccanico, e delle rispettive famiglie.

Non è chi non veda che si tratta di un problema di fondo per la nostra vita economica, non potendosi considerare la crisi della industria meccanica come un fatto di ordinaria amministrazione sul quale il Governo possa presentarsi al Parlamento senza dire una sola parola.

Noi indichiamo questo punto come un dato obiettivo della situazione non mutata, pur essendo mutata la composizione delle Camere e quindi essendo sorti dei nuovi obblighi nella classe politica italiana.

Che cosa sta alla base di questa crisi? In primo luogo l'abdicazione totale da parte dello Stato ai compiti che gli competono di impiegare gli strumenti che ha a disposizione per provvedere allo sviluppo delle industrie di base.

Il secondo aspetto, che discende dal primo, è lo slegamento fra queste grandi aziende in mano allo Stato, attraverso l'I. R. I. o il F. I. M., e i bisogni del mercato, la decadenza in cui queste aziende si trovano per essere costituite come una posizione di riserva per conto della grande industria privata, che le fa lavorare nei momenti di punta e le fa cadere o ne accelera la caduta nei momenti in

cui la domanda è limitata, in cui le commesse sono particolarmente scarse.

Il Governo non ha detto la sua parola proprio nel momento in cui angosciosi problemi umani incombono, quando scadenze non meno angosciose si presentano per decine di migliaia di famiglie: noi avevamo il diritto di attenderci che il Governo pronunciasse una parola, precisasse la sua linea di condotta.

Un secondo elemento di costanza della situazione oggettiva dal 1948 al 1953, è dato dalla stagnazione agricola. Su quale base di interventi di nuovo tipo nella situazione dell'agricoltura il Governo si attende, per il parere dei tecnici, nei prossimi anni, un progresso del 15 per cento nella produzione agricola? Vorrei ricordare che la situazione di stagnazione, di cristallizzazione della nostra agricoltura non è un fatto soltanto di questi ultimi anni, ma è un dato cronico della situazione italiana. Fra il 1905 e il 1952, mentre la popolazione è aumentata del 38 per cento, la produzione agricola italiana è aumentata soltanto del 5 per cento. Le cause di questa situazione di cristallizzazione (che io non imputo a questo Governo, ma che accuso il Governo di non affrontare nei suoi termini reali) sono cause ormai note a tutti: il prepotere, il peso che la rendita fondiaria esercita sull'economia agricola e quindi anche su quella industriale e sull'economia generale del nostro paese, attraverso la distribuzione della proprietà fondiaria e il carattere arretrato e feudale dei rapporti contrattuali.

La situazione si è aggravata negli ultimi tempi: noi abbiamo visto nel 1952 rispetto al 1951 una caduta non solo relativa, ma anche assoluta nella quota di reddito nazionale devoluta all'agricoltura; e indubbiamente in questo senso ha inciso la situazione in cui sono stati posti i lavoratori agricoli e soprattutto quella in cui è venuta a trovarsi la piccola proprietà coltivatrice per l'ordinamento del credito, del fisco, e la politica dei prezzi dei grandi monopoli industriali.

Si è consolidata, cristallizzata nel nostro paese, la crisi permanente di rapporti fra città e campagna, fra agricoltura e industria, il peso negativo reciproco che città e campagna, che agricoltura ed industria esercitano l'una sull'altra e l'incapacità di trovare una comune linea di espansione.

Voglio a questo proposito ricordare alla Camera, come titolo di orgoglio della Confederazione generale italiana del lavoro, il fatto che il problema dei rapporti fra città e campagna, fra agricoltura e industria, è

stato posto nei suoi termini reali, nei suoi termini concreti ed efficienti, dalla Confederazione generale italiana del lavoro nel suo ultimo congresso tenuto a Napoli nel dicembre dello scorso anno, dove i problemi posti dalla ormai tradizionale cristallizzazione della produzione agricola del nostro paese e i problemi dell'industria pesante, produttrice di beni di investimento, sono stati visti nelle loro connessioni: si affrontavano le linee di sviluppo della vita italiana chiedendo investimenti nell'industria di base, allo scopo di consentire una irradiazione dello sviluppo economico in ogni settore di attività, chiedendo investimenti per la bonifica e la trasformazione in agricoltura, chiedendo la mobilitazione integrale delle risorse e degli strumenti di azione disponibili, attraverso investimenti statali, attraverso l'imponibile di investimento a carico della rendita fondiaria della grande proprietà, attraverso una complessa e articolata politica di difesa dei redditi agrari.

Il passato Governo si è rifiutato di prendere in esame, di avviare anche soltanto una discussione su questa impostazione che è l'unica impostazione veramente moderna ed efficace per la soluzione dei problemi relativi ai rapporti fra città e campagna, fra agricoltura ed industria.

Terzo dato di cronica cristallizzazione della situazione: la disoccupazione.

Vorrei a questo proposito elevare una protesta: durante la campagna elettorale, da parte vostra, uomini del partito democristiano, è stata sistematicamente operata una falsificazione di carattere statistico in ordine alla situazione della disoccupazione nel nostro paese; si sono cioè presi i dati della inchiesta Tremelloni, relativi ad una indagine sonda riferita ad una sola settimana del mese di settembre del 1952, dati estremamente discutibili da ogni punto di vista metodologico, e che comunque hanno un loro significato preciso e limitato, e si sono confrontati nel tempo con i dati degli uffici di collocamento, cioè con le richieste di lavoro attraverso gli uffici di collocamento, dati pubblicati dal Ministero del lavoro e che da un punto di vista sociale rappresentano la realtà del fenomeno della disoccupazione: operando questo confronto è stato facilissimo affermare che cinque anni di Governo democristiano avevano ridotto di mezzo milione le unità della disoccupazione, quando, invece, il confronto di dati omogenei dava un aumento, anziché una diminuzione, di mezzo milione di unità.

Non voglio in questa sede dilungarmi colle cifre. Voglio soltanto dire questo: nel 1953 il problema è come nel 1948, anzi ulteriormente aggravato. Vorrei citare due soli dati che sono un indice interessante ed importante della rigidità del sistema economico italiano verso una politica di assorbimento del lavoro. Il primo dato è quello della disoccupazione minorile. L'incidenza dei giovani sul totale dei disoccupati aumenta notevolmente, e in modo particolare nell'industria, per quello che riguarda i settori, e nel Mezzogiorno d'Italia, per quello che riguarda la distribuzione regionale. Dal 1950 al 1952 si è avuto un aumento di circa il 60 per cento nella disoccupazione giovanile e ad esso fa riscontro l'alta persistenza del lavoro infantile in alcune lavorazioni, come quella tessile e quella alimentare. Questo dato indica il carattere rigido e disorganizzato del sistema economico italiano, sempre più incapace di assorbire le nuove leve del lavoro.

Il secondo dato importante e grave è rappresentato dalla percentuale dei disoccupati intellettuali in cerca di prima occupazione rispetto al totale dei disoccupati in cerca di prima occupazione. Coloro che fra i disoccupati in cerca di prima occupazione sono in possesso della laurea o del diploma, ammontano al 17 per cento in Italia e si passa da un 12 per cento in Piemonte al 33 per cento in Calabria e al 30 per cento in Sicilia; oltre un terzo dei giovani in cerca di prima occupazione in alcune regioni meridionali sono muniti di laurea e diploma. E non è un paradosso o un controsenso che questa situazione di grave incidenza della disoccupazione intellettuale sul totale della disoccupazione si abbia proprio nelle regioni dove, secondo gli ultimi dati disponibili, quelli del censimento del 1931, maggiore è l'analfabetismo, perché vi è una corrispondenza che non occorre illustrare nella incapacità del sistema economico di assicurare una progressiva espansione così nel campo economico come in quello culturale.

Terzo ed ultimo elemento di costanza nella situazione oggettiva che caratterizza il paese e sul quale ancora una volta il Governo nelle sue dichiarazioni non ha creduto di dire una parola, è la condizione di arretratezza, di eterogeneità e di disgregazione economica sia nella organizzazione produttiva del nostro paese, sia corrispondentemente nel mercato di consumo.

La nostra industria negli ultimi anni non ha migliorato sostanzialmente le caratteristiche che già aveva prima della seconda

guerra mondiale; e cioè una enorme concentrazione da un lato, accompagnata da una enorme dispersione dall'altro, con un inutilizzo pauroso della capacità produttiva, con una mancanza notevole di specializzazione e quindi con costi produttivi estremamente alti, e con un legame con il mercato, cioè con un legame organico con le esigenze attuali e prospettive del popolo estremamente scarso e limitato. Accenno in modo particolare all'industria alimentare e a quella tessile, dove questi fenomeni si verificano con la maggiore evidenza e che stanno alla base di alcuni aspetti della crisi che in questo periodo investe soprattutto il settore tessile.

Ma alludo anche all'industria meccanica, dove vediamo alcuni gradi complessi i quali hanno e mantengono una struttura arsenalizzata, e invece di organizzare la produzione in modo coerente colle esigenze del mercato nazionale, si organizzano con il puro criterio del profitto capitalistico immediato, anche quando sono aziende di Stato, si dispongono all'attesa delle commesse, dell'occasione che può venire, e in questo modo non assolvono a un compito di permanente occupazione e di permanente impulso dell'economia nazionale.

A questa situazione di disgregazione produttiva corrisponde, ed è logico che sia così, una situazione di divario, di differenziazione, di eterogeneità nel mercato del consumo, che è fin troppo nota a coloro che si occupano di queste cose. Per quel che riguarda i divari fra le classi sociali, suppongo che i dati più rilevanti dell'inchiesta sulla miseria siano ormai noti a tutti i parlamentari di questa Camera, e perciò non vi insisto. Circa i rapporti regionali, basta un solo dato di natura ufficiale: l'intensità dei consumi dell'Italia centro-meridionale è uguale a un terzo di quello dell'Italia centro-settentrionale.

È evidente che una situazione di questo genere si può modificare solo lentamente; ma è chiaro che una situazione di questo genere non si modifica soltanto con una politica di lavori pubblici, pur essi necessari, ma con un'azione profonda che parta dall'industria e arrivi al consumo e operi in tutti i settori dell'economia, dal salario, al sistema fiscale, dall'organizzazione dell'industria agli investimenti in agricoltura. Questa situazione di disgregazione dell'apparato produttivo è un problema di fondo della politica economica italiana: lo era nel 1948, lo è nel 1953. Anche su questo punto, sugli strumenti di sviluppo, il Governo non ha creduto di dire una parola. E il Governo non ha creduto

di parlare su questo perché i criteri direttivi della sua politica, quelli che l'onorevole De Gasperi ha chiamato postulati, punti di partenza di un'azione di Governo, sono oggi gli stessi della coalizione del 18 aprile.

E quale è il criterio direttivo sostanziale della politica del Governo in materia economica e sociale? Il criterio direttivo sostanziale della politica governativa in materia economica e sociale è questo: l'accettazione passiva, la pura registrazione degli avvenimenti esterni allo Stato italiano, esterni all'autonomia di determinazione del Governo e della nazione italiana.

Nel 1948, quando si aperse la Camera del 18 aprile, eravamo all'inizio degli aiuti americani. Nel 1953, quando si apre la Camera del 7 giugno, siamo all'inizio di una nuova fase, la fase di cessazione degli aiuti americani. Ma l'atteggiamento del Governo attuale è identico a quello del governo di allora. Si tratta puramente di registrare le condizioni che vengono fatte al nostro paese da quelle che l'onorevole De Gasperi chiama « potenze più determinanti » rispetto alle quali dovremo ragguagliare il nostro comportamento.

Nel 1948 vi erano gli aiuti americani, e noi abbiamo accettato e assorbito gli aiuti americani con tutte le loro implicazioni economiche e politiche, con le discriminazioni commerciali, con le importazioni forzate, con gli orientamenti di politica industriale, che ci venivano imposti. Abbiamo accettato tutto meccanicamente e le conseguenze le abbiamo pagate anno per anno e giorno per giorno, e le abbiamo ancora oggi davanti ai nostri occhi.

L'aiuto americano non ha risolto nulla nel nostro paese di quello che si pretendeva potesse risolvere. Non ha risolto il problema del *deficit* in dollari, oggi più grave che mai ed elemento di quella situazione estremamente preoccupante che è costituita dal *deficit* della nostra bilancia commerciale. Non ha risolto il problema del *deficit* del bilancio statale italiano, oggi più grave che mai, come risulta dalle stesse preoccupazioni manifestate dal Governo. Non ha risolto il problema della disoccupazione e dell'impiego della forza produttiva, che oggi rimane negli stessi termini del 1948, anzi in termini aggravati.

Non solo tutti questi problemi non sono stati risolti, ma, essendo passati degli anni, sono progressivamente state compresse e mortificate le forze risanatrici, le controforze che dovevano reagire a questo stato di disagio, di miseria, di disgregazione.

Noi abbiamo accettato dell'aiuto americano, della politica economica americana,

tutte le implicazioni di natura politica e abbiamo subito meccanicamente tutti i riflessi di essa.

Lo stesso atteggiamento abbiamo avuto rispetto ai problemi dell'integrazione europea e della liberazione. Anche qui la politica del Governo italiano è stata e pare sia tutt'ora la politica della accettazione passiva e della pura reazione meccanica a quello che viene determinato fuori.

Io, per esempio, non chiedo al Governo per quale ragione il 3 luglio scorso l'Alta Autorità del piano Schuman ha deciso, in contrasto con le clausole transitorie del trattato istitutivo della Comunità carbo-siderurgica, che la riduzione della prima quota di dazio sulla tariffa di Annecy avvenga anziché a partire dal 1 maggio 1954, in anticipo, a partire dal 1 agosto 1953. Credo che se facessi questa domanda il Governo mi risponderebbe: io non c'entro in questa che è una decisione dell'Alta Autorità, che non riguarda per nulla il Governo italiano. E così mi potrebbe rispondere il giorno in cui, in applicazione del trattato istitutivo del *pool* del carbone e dell'acciaio, l'Alta Autorità decidesse, come deciderà in caso di crisi, di fissare il costo di produzione di ogni paese indipendentemente dalle esigenze nazionali o, in caso di carestia, di fissare le quote di rifornimento delle materie prime, indipendentemente dalle esigenze nazionali. Anche in questo caso il Governo risponderebbe che non c'entra e che tutto dipende dall'Alta Autorità; e già oggi esso si mette totalmete fuori del giuoco, nel momento in cui si chiudono le nostre acciaierie.

Noi abbiamo sempre detto e ripetuto e ancora diciamo che l'aver rinunciato, da parte dello Stato italiano, a ogni potere di orientamento e di decisione in materia di investimenti nella produzione siderurgica, rappresenta la rinuncia effettiva a svolgere una organica e preordinata politica di investimenti, in generale, nell'economia. Il ministro Pella in un discorso che tenne alla Camera di commercio di Milano, spiegando le ragioni per le quali il Governo italiano non avrebbe aderito al *pool* verde agricolo, diede ragioni identiche a quelle che noi, ed in modo particolare la C. G. I. L., avevamo addotto contro il *pool* carbo-siderurgico. Egli disse: aderire al *pool* verde significherebbe per l'Italia rinunciare a determinare la sua politica di investimenti nella terra; ed aggiunse: « l'adesione al *pool* del carbone e dell'acciaio è stata fatta per ragioni politiche », cioè indipendentemente dalla considerazione delle esigenze economiche profonde del nostro paese.

Su questo punto noi vi diciamo: non riteniamo che un Governo degno di questo nome ed un partito che esprima un Governo, in una situazione generale in cui le fabbriche siderurgiche chiudono, in cui si verificano le situazioni di Piombino, di Terni, di Savona e altre si preparano in numerose città d'Italia dove esiste una produzione siderurgica, possano fingere di ignorare la situazione; noi non riteniamo di poterci accontentare delle parole a vuoto con le quali ci si dice talvolta: per un siderurgico in meno avremo 10 meccanici di più, e si promettono dei benefici futuri in cambio di reali e concreti sacrifici odierni.

Noi diciamo oggi a questo Governo come lo diremmo ad un nuovo governo e alle forze politiche che devono fare un governo: oggi, il problema siderurgico sta alla base di una politica di sviluppo degli investimenti produttivi in Italia; la soluzione è una sola, se non si vuole pregiudicare tutto il nostro avvenire: lo Stato italiano, d'accordo con l'industria siderurgica privata, formuli un programma nazionale di investimenti, lo difenda in sede internazionale, e lo esegua, piaccia o non piaccia ai monopoli stranieri che dominano l'Alta Autorità.

È assurdo andare in sede internazionale, al Lussemburgo, a chiedere compensi a norma del trattato istitutivo del *pool* carbo-siderurgico, a chiedere indennità di liquidazione, a chiedere soldi per i corsi di riqualificazione, a chiedere condizioni speciali di emigrazione per qualche licenziato qualificato. Una posizione di questo genere noi la respingiamo. Non ha un prezzo l'industria italiana che si possa vendere sul mercato, andando a mendicare compensi in cambio della sua scomparsa. (*Applausi a sinistra*).

Si faccia un programma e si dica: questo programma lo difendiamo a fondo. Non ci si venga a dire che vi sono delle potenze più determinanti che ce lo impediscono. In tutto il mondo occidentale vi sono delle volontà precise, imperative da parte dell'America, perché alcune cose non si facciano. Ma le cose vietate si fanno lo stesso; si tratta solo di abbandonare quell'atteggiamento di remissione, di accettazione integrale della volontà di quello che l'onorevole De Gasperi chiama le potenze più determinanti, alla quali dovremmo ragguagliare il nostro comportamento. Si tratta di capire che anche per poter negoziare (perché noi non crediamo di doverci isolare dal mondo, anzi riteniamo di dover avere il massimo di rapporti con gli altri Stati), per poter contrattare, è necessario avere una propria linea di condotta, e attorcio

a questa linea avere impegnata la grande insostituibile risorsa data dall'appoggio delle masse popolari. Allora la forza contrattuale del Governo in sede internazionale sarà qualche cosa, mentre oggi non è nulla, perché oggi esso rifiuta di porsi su una linea che risponda alle aspirazioni delle grandi masse lavoratrici.

La stessa quiescenza passiva vale per il commercio internazionale, nel quale l'Italia è veramente in coda al movimento in atto nell'Europa occidentale per acquistare una maggiore libertà di azione nei rapporti internazionali, una maggiore autonomia rispetto alle liste di discriminazioni politiche, rispetto ai divieti americani. Non è necessario che ricordi quello che succede in Francia e in Inghilterra; non è necessario che ricordi che l'Est europeo e la Cina sono pronti ad esportare persino dei materiali strategici analoghi a quelli che ci si vieta di esportare; non ho bisogno di ricordare nel momento in cui gli aiuti americani stanno per cessare che vengono meno anche le sanzioni sempre minacciate da Washington ai fini della discriminazione.

E infine abbiamo l'accettazione passiva degli avvenimenti per quello che riguarda i problemi del riarmo, sui quali i gruppi dirigenti della politica italiana, fra il 1950 e il 1951, si erano fatti delle illusioni circa la possibilità che con il riarmo si assorbisse una parte rilevante di disoccupazione. Voi sapete quello che, a questo proposito, la C. G. I. L. e le organizzazioni democratiche avevano detto con chiarezza fin dai primi mesi, cioè fin da quei mesi in cui sembrava che un qualche miglioramento vi fosse, e cioè che il riarmo non avrebbe risolto nulla, anzi avrebbe aggravato il male.

Orbene, il riarmo ha lasciato una situazione economica più grave di prima, perché ha contribuito anch'esso a distogliere l'organizzazione produttiva del paese dai suoi naturali canali: il mercato interno, le necessità delle masse. Ha distolto l'apparato produttivo del paese dai suoi naturali sbocchi per convogliarlo verso occasioni transitorie, espedienti di emergenza. Questo significa che, a parte qualche profitto transitorio di qualche gruppo capitalistico, si è compromesso più profondamente quel rapporto tra attrezzatura produttiva e bisogni della popolazione, che è così profondamente equilibrato.

E guardate: questa posizione di registrazione passiva degli avvenimenti internazionali, che vediamo riprodotta puntualmente nelle

dichiarazioni del Governo, perché corrisponde alla formula stessa del Governo, questa posizione ha, in politica interna, due corollari necessari: da un lato, l'appoggio del Governo, dei gruppi dirigenti, alle forze dei grandi interessi economici (parlo degli interessi della grande industria e della grande proprietà terriera); dall'altro, una posizione, rispetto al mondo del lavoro, che è una posizione di organica ostilità, di diffidenza, di sfiducia, una posizione di lotta, di forza e di violenza contro il movimento dei lavoratori.

Per quello che riguarda l'organizzazione dei grandi interessi economici, è evidente l'appoggio dato in modo particolare alla politica della Confindustria, appoggio riconfermato in modo testuale nelle dichiarazioni del Governo, e che consiste nel favorire quella politica industriale italiana che non si basa sull'affannosa ricerca e sulla creazione assidua di sbocchi permanenti della produzione nel mercato interno e nel mercato internazionale, ma nel cercare e sollecitare l'occasione momentanea nel lasciare le cose immobili, nel guardare l'orizzonte per vedere dov'è che si può prendere qualcosa e combinare qualche affare, rinunciando ad una continuità d'azione. Le vicende delle smobilitazioni industriali, ben conosciute dagli stessi nostri ministri, ci confermano giorno per giorno e mese per mese situazioni del genere. L'ultima vicenda è quella della «Magona d'Italia», la quale ha dato profitti di decine di miliardi ai suoi proprietari in periodi di grandi guadagni, ma nulla è stato investito per riorganizzare, e poi, venuto il momento delle difficoltà, ecco che gli operai vanno sul lastrico. Ma su questo punto, del dovere sociale della proprietà privata, sancito dalla Costituzione, e sull'impegno della classe politica di far osservare questo principio, sarebbe stato giusto attendersi una parola dal Governo italiano, che nell'atto di fare concessioni ai gruppi industriali sapesse dire loro: noi vi diamo quello che chiedete ma pretendiamo anche da voi qualche cosa e soprattutto pretendiamo che voi esercitate con responsabilità il vostro mandato. Con questa formula di Governo quelle parole non potevate dirle.

Voi avete invece, in tema di politica industriale, fissato questi principi: avete, innanzitutto, dichiarato che accetterete le richieste industriali relative ai premi e sgravi alla esportazione; in secondo luogo voi avete impegnato la politica dello Stato per il risanamento del disavanzo del bilancio su dei metodi e con delle motivazioni delle quali

veramente io non credo che, enunciandole, il Presidente del Consiglio abbia valutato tutta la gravità.

Quando, sul problema del pareggio del bilancio, fissando il criterio della devoluzione automatica delle eccedenze attive al risanamento del disavanzo, e fissando il criterio che nuove spese possano essere coperte soltanto attraverso nuove entrate tributarie senza ricorso al prestito, voi fornite, come motivazione, che queste misure di risanamento del bilancio non tendono a diminuire la produttività, ma anzi tendono a favorirla, perché tendono a lasciare a favore dell'economia produttiva tutte le risorse disponibili, limitando al massimo quelli che sono gli impegni e le esigenze dello Stato in questa materia, con questa formulazione il Governo italiano, io credo per la prima volta da molti decenni, afferma che l'economia produttiva non appartiene alla spesa dell'azione statale. L'economia riguarda gli industriali, è affar loro. Lo Stato può intervenire per le esigenze sociali delle popolazioni, per far l'assistenza, per sanare le piaghe, per fare una politica di lavori pubblici, cioè per predisporre l'ambiente alla politica industriale, ma gli investimenti dello Stato, secondo questa formula, non sono investimenti produttivi. I soli investimenti privati sono investimenti produttivi.

Sulla base di questi principi io mi rendo conto delle ragioni per le quali negli ultimi anni le spese statali di investimento diminuiscono progressivamente passando da 520 miliardi del 1950-51 a 491 miliardi nel 1951-52 e a 386 miliardi nell'esercizio in corso.

Peggio ancora per le spese di investimento nel settore delle industrie e delle miniere: 87 miliardi nel 1951-52; 59 miliardi nel 1952-53; 23 miliardi nell'esercizio in corso. Mi auguro che gli impegni per l'esercizio in corso vengano variati, perché altrimenti si avrebbe la totale rinuncia da parte del Governo italiano a determinare nel settore industriale e minerario qualsiasi criterio di orientamento produttivo e la sua assoluta remissione in questa materia a quella che è la volontà dei grandi monopoli dell'industria privata.

Questa capitolazione formale nei confronti dei grandi signori dell'economia, è una direttiva di Governo che in nessun modo può essere accettata e contro la quale noi dichiariamo che combatteremo decisamente. Perché non è accettabile una formulazione di questo genere, non è accettabile che nell'anno 1953 da parte di un Governo della

Repubblica italiana si ignori totalmente la esistenza di costi sociali e di profitti e redditi sociali inerenti ad un determinato investimento, e ci si disponga passivamente a riconoscere solo i costi e i profitti aziendali, ciò che vuol dire la legge della volontà del singolo capitalistista privato.

Quando voi date della politica di risanamento del *deficit* dello Stato una motivazione di abdicazione nei confronti dell'economia produttiva, io vi dico, onorevoli colleghi della democrazia cristiana e del Governo, che su questa linea non è possibile seguirvi. Su questa linea non risanerete nulla, nessun bilancio potrà essere risanato su una posizione di rinuncia negli investimenti produttivi, cioè praticamente con criteri meccanici di riduzione che non tengano conto della natura delle spese e della natura dell'entrata.

Voi non risanerete nulla in questa maniera perché le esigenze del popolo si fanno e si faranno sempre più sentire quanto maggiore sarà la vostra politica di limitazione degli investimenti con conseguente aumento della disoccupazione e della disgregazione della nostra vita economica, costringendovi ad interventi improvvisi di tamponamento, di spese straordinarie, per i quali il vostro bilancio si aggraverà ancor più.

Noi abbiamo perciò ragione di considerare che la formula di governo adottata, pur cercando apparentemente di tenersi al centro, perseguendo l'immobilità, ostentando di non comprometersi né con gli uni né con gli altri, di fatto è una formula di pieno appoggio alla destra economica, alla quale chiede cose lontane e generiche ma fa invece concessioni sostanziali e immediate. Questa formula di governo vi ha portato, in sede programmatica, economica e finanziaria, a schierarvi con i gruppi dominanti dell'industria italiana. È vero, voi avete annunciato un'imposta sulle società, ed io sono il primo a dichiarare che un'imposta sulle società sarebbe in Italia un'a cosa importante. Vedremo dunque come questa imposta sarà formulata, che natura avrà l'imponibile, quali i sistemi di accertamento, come graduate le aliquote e come essa verrà inquadrata insieme colle altre imposte personali nel quadro di un sistema tributario democratico, anche in rapporto alla sorte della nominatività dei titoli. Ma anche se noi fossimo fin d'ora totalmente d'accordo su tutti i punti, resterebbe sempre questa situazione, e cioè che l'imposta sulle società è di là da venire, ma il Governo dà subito, immediatamente, in moneta contante alla grande industria quello che essa gli ha chiesto formal-

mente. Infatti la Confindustria ha detto: la crisi industriale è una crisi di esportazione, date i rimborsi all'esportazione e poi lo Stato non si impegni troppo con le spese di investimenti, lasciateci liberi sul mercato dei capitali. Queste cose sono state pubblicate dalla Confederazione dell'industria alcuni giorni prima che fossero fatte le dichiarazioni programmatiche del Governo.

La stessa situazione si pone per l'agricoltura. Per la riforma voi avete parlato solo della legge-stralcio, cioè praticamente vi siete limitati alla legislazione vigente, senza impegnarvi neanche ad una direttiva di applicazione che non sia quella fin'ora seguita. Avete poi parlato di revisione della legge dei contratti agrari nel senso di abbandonare quello che è uno dei principi fondamentali delle rivendicazioni dei lavoratori e uno strumento essenziale per l'investimento della rendita fondiaria nella terra: voglio alludere al principio della giusta causa e della stabilità sul fondo. Voi infine annunciate una nuova legge di riforma della quale il meglio che si possa dire è che non si capisce nulla di quello che essa potrà essere, perché da un lato ci si richiama alla Costituzione, e così facendo si può richiamare al principio del limite della proprietà fondiaria, d'altro lato ci si richiama alla produttività, e nei termini in cui questo problema è prospettato dagli avversari della riforma fondiaria sappiamo bene cosa vuol dire, infine ci si richiama alla prova da dare ai proprietari. Questa legge sarà quello che sarà, ma voi intanto fate concessioni immediate e sostanziali ai grandi agrari italiani.

Questo atteggiamento di acquiescenza della vostra politica ai grandi interessi, questa politica di rinuncia a cercare nel mercato, nei bisogni del popolo, nella redistribuzione del reddito attraverso i salari, attraverso gli investimenti e lo strumento fiscale, una linea di espansione della capacità produttiva degli scambi e delle esportazioni del nostro paese, tutto ciò — dico — conferma ancora una volta la posizione che avete assunto in questi anni e che, purtroppo, continuate a mantenere nei confronti del movimento operaio.

Infatti, se si vogliono lasciare indisturbate le situazioni che stanno a cuore ai grandi interessi che non si vogliono colpire, la prima cosa da fare è di esercitare nei confronti del mondo del lavoro un'azione che impedisca ad esso di far valere le sue rivendicazioni, di indicare alla nazione le linee della sua rinascita.

La politica che è stata seguita su scala aziendale, amministrativa e sindacale è una politica di odio, di divisione, di lacerazione,

perché avete considerato i lavoratori come esseri inferiori, come puri e semplici strumenti meccanici di lavoro, non come soggetti di produzione e di consumo. Ai colleghi democristiani, e soprattutto ai sindacalisti democristiani (che ormai non possono più tacere su questo problema), è nota la situazione creatasi in molte fabbriche attraverso l'azione di repressione, di vessazione e di intimidazione esercitata contro i lavoratori, situazione che suscita le reazioni più vivaci e l'organizzazione della più decisa resistenza. Il Governo per parte sua ha assecondato questa pressione padronale applicando nell'amministrazione e nelle industrie sottoposte al suo controllo ed alla sua responsabilità la stessa politica seguita dalla grande industria privata, incoraggiando quindi i monopolisti ad operare una simile azione di intimidazione.

Onorevoli colleghi, per i lavoratori esistono molti problemi importanti: quello del posto di lavoro, oggi più importante che mai di fronte ai licenziamenti, alle sospensioni e alle riduzioni di orario che investono vasti settori dal metalmeccanico al tessile; vi è poi quello del salario, problema veramente drammatico per gran parte del popolo italiano; ma per i lavoratori italiani vi è un problema ancor più importante ed è quello della difesa della loro libertà e dignità umana, della difesa dei loro diritti nelle fabbriche e nelle cascine. (*Applausi a sinistra*). Infatti in materia di posto di lavoro e di salario si possono realizzare dei compromessi (se ne sono sempre fatti ed ancora se ne faranno, perché la vita impone certe transazioni e non sempre si possono realizzare interamente le proprie esigenze), ma nessun compromesso è possibile sul problema della libertà e della dignità degli operai sul luogo di lavoro. Molte cose si comprano e si vendono nel nostro paese, ma la libertà ed i diritti dei lavoratori non sono in vendita! A questo proposito è bene che non ci si faccia illusioni.

Anche nei rapporti coi sindacati si manifesta l'azione di discriminazione e di rappresentanza. Ricordo l'azione sistematica compiuta dal Governo nel senso di escludere i sindacati più rappresentativi dalle rappresentanze degli organi pubblici: commissione centrale dell'industria, comitato per la produttività, rappresentanze al piano Schuman, *Bureau international du travail*. In ogni organismo dove è necessaria la rappresentanza del lavoro, il Governo ha deciso di escludere proprio l'organizzazione che rappresenta la grande maggioranza dei lavoratori italiani, la Confederazione generale del lavoro.

Con quale logica è stato fatto questo? Ci è stato detto: voi non accettate la produttività come la vogliono gli americani. Ma chi è che deve subire lo sforzo della produttività? I lavoratori o i padroni? Solo i lavoratori! Chi deve controllare questo? I lavoratori o i padroni? Solo i padroni!

Di fronte alla smobilitazione delle fabbriche siderurgiche in conseguenza del piano Schuman, è stato detto: si formi una commissione, di questa commissione facciano parte tutti i sindacati, eccetto quelli contrari al piano Schuman. Ma come? I sindacati della C. G. I. L., che hanno in dibattiti pubblici dichiarato quali sarebbero stati gli effetti del piano Schuman sulla nostra siderurgia, oggi che quegli effetti si manifestano, pur avendo essi denunciato i pericoli di quella istituzione, devono essere esclusi da qualunque intervento!

Sono cose infantili! Non infantili sono invece le vicende del *Bureau international du travail*, che offendono non solo i lavoratori italiani, ma anche quelli degli altri paesi aderenti a quella organizzazione.

Desidero aggiungere che le organizzazioni dalle quali noi siamo stati esclusi non hanno avuto brillante fortuna. Non ha avuto fortuna la commissione centrale dell'industria e non ha avuto fortuna il comitato nazionale per la produttività, del quale credo che la morte sia alle porte, per mancanza di ossigeno, cioè per il venir meno di quei dollari che servivano a finanziare la sua attività rappresentata esclusivamente da viaggi, riunioni, convegni, manifestazioni e banchetti.

A parte questi aspetti infantili, vi sono problemi seri. Vi è, innanzitutto, la posizione di fondo che lo Stato italiano ha di fronte al mondo del lavoro. Al riguardo, come socialista, oltretutto come sindacalista, vi dico che si può discutere su tutto, ma che è necessario cambiare questa posizione nei confronti del mondo del lavoro. Se si cambia questa posizione, se si considerano le forze del lavoro non come uno strumento passivo da sfruttare, per cui il solo problema economico sia quello di ridurre i costi, e quindi i salari, se si considerano come forze attive, come soggetti di produzione, come soggetti di consumo, allora tutti i problemi economici vengono visti in una nuova luce e tutti i rapporti politici vengono impostati su una nuova base.

È su questo punto che noi essenzialmente battiamo e insistiamo. Alternativa socialista — lo ha detto molto bene l'onorevole Nenni — vuol dire essenzialmente apertura a sinistra,

verso tutto il movimento operaio, verso tutto il mondo del lavoro. E noi oggi notiamo che non è possibile fare alcunché di positivo e di produttivo nel nostro paese, non è possibile sviluppare una qualsiasi politica organica di investimenti se le forze dell'apparato statale nei loro vari istituti sono rivolte contro il mondo del lavoro.

Così, vediamo che non è possibile, per esempio, fare la più modesta delle riforme tributarie e far pagare gli evasori fiscali se non si ha l'aiuto del mondo del lavoro e se si rinforzano le posizioni dei grandi evasori; non è possibile fare una politica di investimenti in agricoltura, che realizzi dei benefici sostanziali e imponga l'investimento della rendita fondiaria nella terra, se contemporaneamente le armi dello Stato sono rivolte contro i contadini, contro i lavoratori della terra.

Non è possibile stabilire neanche l'inizio di una politica di controllo democratico sulla attività dei grandi monopoli industriali, sulla loro condotta di restrizione produttiva, di soffocamento dell'iniziativa privata, sulla politica di dominio dei monopoli stessi sui gangli vitali della economia e della politica nazionale, se attaccate i lavoratori nelle fabbriche di questi stessi monopoli e consolidate il potere capitalistico dei grandi signori.

Dite di voler fare le riforme e nell'atto stesso create le condizioni per cui esse non si possono fare, e senza le riforme, senza l'attacco ai monopoli, alla rendita fondiaria, agli evasori fiscali, anche la politica degli investimenti è bloccata. Sono convinto che il ministro Campilli, qui presente, il quale ha fatto esperienze notevoli per gli investimenti con la Cassa del Mezzogiorno, avrà avvertito quelle ostruzioni e strozzature che ad una politica di investimenti anche nel settore dei lavori pubblici vengono opposte dalle forze monopolistiche, e sarà persuaso che la lotta contro la disoccupazione non si possa affrontare soltanto disponendosi a spendere, ma che il problema si ponga in termini di attacco ad alcune posizioni che impediscono la circolazione e l'investimento dei profitti e delle rendite. E questo non potrete farlo — anche se vorrete farlo — da soli, contro e senza il mondo del lavoro, e finché sul luogo di lavoro, anche nei momenti in cui non si lavora, sarà impedito ai lavoratori di pensare e di parlare.

Un nuovo atteggiamento verso il mondo del lavoro vuol dire, sul piano politico, apertura a sinistra, vuol dire sviluppare una situazione nuova nella quale quello che conta

non è la lunghezza o la brevità dei passi che si faranno (su queste cose si potrà sempre discutere): quello che conta è la direzione del movimento, la quale sul piano dei rapporti interni, economici e sociali, significa per intanto rinunciare a una politica di ricatti. Alludo per esempio alla legge delega, con la quale con una mano si offre un miglioramento e con l'altra si chiede di rinunciare al diritto di sciopero. E alludo alla legge Rubinacci (della quale ignoro se la si consideri ripresentabile o se si pensi di riformarla), la quale afferma l'esigenza del riconoscimento giuridico dei contratti collettivi di lavoro, cioè la possibilità di un più efficace intervento statale in ordine alle violazioni dei contratti di lavoro, e in cambio vuole imporre una restrizione dell'ambito in cui si esercita il diritto di sciopero.

Questi ricatti devono finire, se si vuole aprire una via la quale consenta insieme la pace sociale e lo sviluppo economico. Fare una apertura a sinistra vuol dire assumere come obiettivo di una politica economica (industriale, agricola e commerciale) le esigenze del mercato interno italiano sotto l'aspetto della politica dei salari, degli investimenti, dei tributi, del commercio con l'estero. Significa presentarsi in sede internazionale con una propria linea politica e con una propria linea economica. Non facciamoci illusioni. Quando voi ci dite in tema di liberalizzazioni — come nelle altre questioni di politica economica internazionale — che l'Italia assumerà un criterio di reciprocità, che cosa volete dire? Che ad un certo momento noi subordineremo i nostri movimenti meccanicamente a quella che sarà la condotta degli altri Stati? Ma dove sarà la reciprocità, il giorno in cui non potremo più importare, indipendentemente dalla nostra volontà, per la mancanza di mezzi con cui pagare? Parimenti non è reciprocità la riserva che l'onorevole De Gasperi ha preannunciato, nei confronti delle decisioni di altre potenze più determinanti intorno al problema della C. E. D. Se la Francia non ratificherà il trattato, se la Germania muterà il suo volto politico nelle prossime elezioni e se gli stessi Stati Uniti dovessero cambiare orientamento, l'oltranzismo dell'onorevole De Gasperi per la C. E. D. non servirebbe più a nulla, perché il trattato della C. E. D. non esisterebbe più nei fatti.

Non una meccanica reciprocità, bensì una autonoma volontà deve presiedere ai nostri rapporti di politica economica. Noi dobbiamo manifestare nei nostri programmi

la volontà di muoverci amichevolmente verso tutti gli Stati, quelli orientali e quelli occidentali: solo così porteremo un contributo costruttivo alla pacificazione e solo così seguiremo le direttive che ci ha dato il corpo elettorale.

La nostra linea direttiva deve poi impegnarsi al rafforzamento degli strumenti che lo Stato ha in mano per lo sviluppo dell'industria, indipendentemente da influenze straniere, sul solo criterio dell'interesse del popolo, senza subordinare a fatti esterni, come l'aiuto americano, l'entità delle nostre spese civili. Su questa linea di autonomia nello sviluppo economico, di fraternità dei rapporti, di intensità degli scambi con tutti i paesi del mondo, il criterio fondamentale di azione sul terreno economico e sociale non può essere che quello dell'interesse della grande massa dei consumatori italiani. È su questa linea che è possibile una politica di intesa fra noi: non occorre oggi un accordo sull'entità dei passi da fare, ma soltanto sulla direzione del comune movimento. Gli stessi colleghi della democrazia cristiana non possono non avvertire che dai loro elettori promana questa esigenza di intesa.

È dunque su questa base economica e sociale che è possibile un'apertura verso sinistra. L'alternativa socialista non è posta nei termini di una combinazione parlamentare: è posta nel paese dalla realtà economica e sociale della situazione e dalle soluzioni che si intendono adottare rispetto ai problemi fondamentali.

L'onorevole Saragat ha detto che noi abbiamo un conto da pagare e ha ragione. Noi ci siamo impegnati davanti al corpo elettorale a sostenere fino in fondo l'alternativa socialista, cioè a determinare un nuovo orientamento nella politica italiana. Noi lo pagheremo fino in fondo questo debito, fino alla vittoria. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Villabruna. Ne ha facoltà.

VILLABRUNA. Onorevoli colleghi, credo che possa bastare un semplice richiamo alla situazione politica quale si presentava nel momento preelettorale — situazione di grave pericolo per la democrazia — per poter riconoscere che, allorché si è collegato con la democrazia cristiana e con gli altri due partiti di democrazia laica, il partito liberale ha inteso assolvere ad un alto compito, quello cioè di concorrere alla difesa della libertà e al consolidamento delle istituzioni democratiche.

Anche se il risultato elettorale non ha corrisposto alle nostre aspettative, non per questo trovano giustificazione le censure che l'onorevole Pietro Nenni ha creduto di rivolgere nei riguardi dei partiti collegati, e in modo particolare dei partiti laici. Ed io voglio sperare che l'onorevole Nenni non si dorrà se io mi permetto di affermare che egli, nella foga oratoria che gli è abituale, non soltanto ha smarrito il senso delle giuste proporzioni nella valutazione dei risultati elettorali, ma ha consapevolmente deformato lo spirito con cui il partito liberale ha aderito all'intesa quadripartita.

L'elettorato liberale, nell'accordarci i suoi suffragi, ha dato chiara prova di apprezzare i motivi dell'apparentamento, il quale, oltre che tendere alla difesa solidale della democrazia, si riprometteva di mettere i partiti minori nella condizione di poter più efficacemente controllare l'azione politica del partito democristiano.

Il problema che oggi sta dinanzi a noi è quello di decidere se debba essere o meno accordata la fiducia al Governo presentato dall'onorevole De Gasperi. Questo Governo — lo rileviamo subito — non è espressione della coalizione di centro, ma è espressione di un solo partito: e cioè della democrazia cristiana. Questa constatazione è di per sé sufficiente per dimostrare come la situazione di oggi sia del tutto diversa da quella che si era creata con l'intesa elettorale quadripartita; intesa che, per lo meno nelle nostre intenzioni, si sarebbe dovuta poi concretare in un accordo politico, con la partecipazione attiva dei quattro partiti democratici, destinato a schiudere la via a un nuovo indirizzo di governo, cementato dalla solidarietà democratica.

Ora, consentite che io esprima il nostro sincero rammarico che questo risultato non sia stato raggiunto; e lasciatemi aggiungere che per il conseguimento di questo risultato noi liberali ancora oggi siamo disposti a dare la nostra collaborazione. (*Commenti a sinistra*).

Non dipende certamente da noi se, in luogo di un governo di coalizione e democratica, la crisi si è conclusa con la formazione di un governo di partito. Sta di fatto che all'esordio della crisi ministeriale, in quel periodo preparatorio che l'onorevole De Gasperi ebbe a definire esplorativo, noi potemmo conoscere soltanto le linee generali di un programma di governo abbozzato dall'onorevole De Gasperi ancora prima che gli fosse conferito l'incarico della formazione del Gabinetto. Dopo questo unico incontro, e a partire dal momento in cui l'onorevole De Gasperi ha accettato l'im-

carico, egli ha evitato di stabilire un qualsiasi contatto, sia diretto che indiretto, con noi. E mi permetto di ricordare questa circostanza perché, a nostro giudizio, il comportamento adottato dall'onorevole De Gasperi non ha mancato di esplicare una certa influenza sulla soluzione della crisi ministeriale. E, se mi è consentito di dare una interpretazione all'atteggiamento assunto dall'onorevole De Gasperi, noi crediamo di poter pensare che l'onorevole De Gasperi abbia preferito confinarsi deliberatamente nella sfera del proprio partito, evitando ogni contatto, perché il suo spirito sin dai primi momenti si era orientato decisamente verso la costituzione di un Gabinetto monocoloro, escludendo ogni altra possibile soluzione. Vero è che l'onorevole De Gasperi ci ha dichiarato che le difficoltà obiettive dell'attuale situazione parlamentare non gli consentivano una scelta diversa da quella di un governo monocoloro. Ma, se questa può essere la sua convinzione personale, a parer mio questa convinzione non corrisponde alla realtà della situazione; questa convinzione soprattutto non può essere invocata come mezzo, non dirò di costrizione, ma come mezzo di persuasione nei riguardi di quei partiti che con piena libertà e serenità di spirito intendono esprimere il loro giudizio sugli uomini che compongono l'attuale Gabinetto e sul programma che essi dichiarano di attuare.

E, dovendo formulare il nostro giudizio sul programma esposto dall'onorevole De Gasperi, non possiamo non rilevare come esso, anziché seguire una linea organica e contenere precisi impegni di governo, si sia prevalentemente ispirato al proposito di guadagnare con la sua composizione eterogenea la maggiore somma di consensi.

L'onorevole De Gasperi ha dedicato gran parte della sua esposizione ad una elencazione di problemi, del resto ben noti, dei quali però non ha indicato con la necessaria chiarezza la soluzione.

Mi limiterò ad alcuni rilievi e comincerò dalla esposizione generale della politica economica. Il raggiungimento dei massimi livelli di occupazione è lo scopo sociale preminente anche nel pensiero liberale, e concordiamo con l'onorevole De Gasperi nel ritenerlo raggiungibile soltanto attraverso la riduzione dei costi di produzione in modo che l'Italia ridivenga un grande paese trasformatore di materie prime; e neppure dissentiamo dall'onorevole De Gasperi quando egli addita nel bilancio dello Stato e nella bilancia dei pagamenti con l'estero due punti fondamentali del problema. Egli, in verità, li

chiama « limiti della politica economica »; e temo che sotto questa differente terminologia si nasconda una seria differenza di sostanza.

Non vi è dubbio che un *deficit* eccessivo del bilancio dello Stato è pericoloso, come è estremamente pericoloso l'attuale disavanzo nella bilancia dei conti con l'estero. Ma questi non sono limiti alla nostra azione da accettare passivamente: sono, invece, i problemi che si devono affrontare e risolvere attivamente; e che si risolvono agendo, non patendo. Quando le risorse sono scarse, come lo sono in Italia, agire vuol dire scegliere; agire vuol dire spendere bene, non sprecare una lira, concentrare lo sforzo sui punti decisivi. E questa è — permettetemi di dirlo con fierezza e con umiltà — la grande tradizione liberale, che è tradizione di amministrazione oculata e severa, politica di risparmio delle risorse per usi essenziali; non politica della lesina accompagnata di tanto in tanto da subitanei cedimenti demagogici. Perciò noi domandiamo, e non da oggi, che la politica di severità nella spesa pubblica sia applicata vagliando rigorosamente gli investimenti, i sussidi, i contributi, gli incentivi di ogni genere in funzione di quello scopo vitale che si chiama miglioramento della bilancia commerciale, e che nel campo sociale rappresenta certezza di occupazione e di progresso per tutto il nostro popolo.

Ma tale politica economica attiva e severa richiede un effettivo coordinamento di tutta l'azione del Governo con la conseguente maggiore responsabilità, dignità ed efficienza dei quadri amministrativi della nazione.

Soltanto con una tale politica si possono affrontare quei problemi che si chiamano problema dello sviluppo del commercio estero, problema della indispensabile lotta contro le evasioni fiscali, problema edilizio e problema agrario; tenendo conto, per questi ultimi due principi della Costituzione, delle linee direttive del pensiero liberale — e delle stesse enunciazioni dell'onorevole De Gasperi — in una atmosfera di concordia e di progresso sociale.

Per quanto attiene alla politica estera, noi possiamo convenire con l'onorevole Pietro Nenni nell'opportunità che il nuovo Governo favorisca ogni iniziativa che possa condurre a una distensione internazionale. Ma non possiamo convenire con lui allorché egli suggerisce l'abbandono, sia pure parziale, delle direttive costantemente seguite dai governi dell'onorevole De Gasperi, secondo le quali patto atlantico e comunità europea devono essere considerati come strumenti idonei,

se non addirittura indispensabili, per il mantenimento della pace.

Devo esprimere le più ampie riserve, passando ad altro argomento, sul proposito manifestato dall'onorevole De Gasperi, il quale vorrebbe che, in occasione dell'aggiornamento del codice penale, venissero inserite in quel codice talune norme contenute nella legge cosiddetta polivalente. Noi siamo contrari a questo inserimento, perché pensiamo che le norme vigenti bastino ad assicurare la indispensabile tutela degli ordinamenti democratici. Rinnoviamo invece il più vivo appello perché il codice penale, quello di procedura penale, nonché la legge di pubblica sicurezza siano aggiornati con la soppressione di quelle norme che sono in contrasto con la Costituzione e che rappresentano una dolorosa eredità del fascismo.

Vorrei infine esprimere la nostra profonda preoccupazione per il silenzio mantenuto dall'onorevole De Gasperi su due argomenti ai quali i liberali — ed egli non lo ignora — attribuiscono una particolare importanza. Intendo riferirmi alla politica della scuola e alla libertà di stampa.

Dubito fortemente che quanto sto per dire a proposito della scuola incontri l'incondizionato consenso dell'onorevole Giuseppe Bettiol; ma io intendo ribadire la nostra decisa volontà che sia assicurata la libertà della scuola e nella scuola. Occorre evitare che la libertà della scuola, anziché servire da stimolo per una sana concorrenza tra l'insegnamento privato e l'insegnamento pubblico, si risolva in un malizioso accaparramento dell'alunnato da parte della scuola privata. E occorre tener inoltre inderogabilmente fede al principio sancito dalla Costituzione, per cui nessuna iniziativa scolastica privata può essere direttamente o indirettamente sovvenzionata dallo Stato.

E, relativamente alla libertà di stampa, avremmo desiderato che il Presidente del Consiglio ci avesse dato assicurazione che saranno definitivamente abbandonati i principi informatori del disegno di legge presentato nella passata legislatura, giacché per noi non può esservi vera libertà di stampa se essa non sia posta al riparo da qualunque indebita ingerenza del potere esecutivo.

Le osservazioni che mi sono permesso di fare in ordine a taluni punti del programma enunciato dall'onorevole De Gasperi, omettendone per amor di brevità altri dei quali non ignoro tuttavia l'importanza, mi inducono a concludere che il programma esposto dal Presidente del Consiglio manca di quella

chiarezza, di quel mordente, di quel senso dell'azione che erano richiesti dalla importanza dei temi trattati. Ciò deriva, forse, dal fatto che il Presidente del Consiglio concepisce la politica di centro come una politica di compromessi algebrici, mentre essa, a nostro avviso, deve rappresentare la sintesi operante di esigenze diverse con soluzioni proprie e su una linea ben determinata. Noi riteniamo che nella attuale situazione parlamentare sia ancora possibile l'incontro su una politica di centro così concepita. Noi siamo convinti che una tale soluzione corrisponde alle aspirazioni e ai bisogni del paese, perché è questa la formula che, all'infuori di accentuazioni estremiste di destra e di sinistra estranee alla realtà nazionale e internazionale, consente la soluzione degli essenziali problemi della vita italiana.

Riconosciamo che la situazione parlamentare che si è determinata dopo il 7 giugno rende meno agevole il raggiungimento di questa mèta; ma i dati numerici la dichiarano possibile, e il senso di responsabilità di ognuno e di tutti lo impone.

Come già ho detto, noi liberali siamo pronti al necessario sforzo di reciproca comprensione sul terreno parlamentare. Domandiamo alla democrazia cristiana e agli altri partiti di democrazia laica di assumere lo stesso atteggiamento, al fine di raggiungere quella maggioranza preconstituita che verrà ad assicurare la funzionalità di un governo democratico; e in questo modo noi pensiamo che avremo degnamente servito il paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Degli Occhi. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò brevemente, perché, dopo il mio, vi sarà un altro ed alto intervento di questa stessa parte. Criticherò il passato e fisserò fermezza di determinazioni nei confronti dell'avvenire. Sarò forse polemico, ma la polemica sarà esposizione serena e meditata e non esposizione faziosa, che tra la fazione e me non ricorre alcuna possibile parentela né elettorale né parlamentare.

Farò pochi rilievi intorno alla vicenda elettorale. Al momento della battaglia, fu piena la libertà fisica, e non è poco merito, questo, vuoi del Governo, vuoi della civiltà delle parti politiche tutte, vuoi soprattutto della civiltà del popolo italiano. Ma, se la libertà fisica fu piena, non fu altrettanto piena la libertà morale. Non mi preoccupa che non sia stata piena la libertà morale in relazione a quelle che dovevano essere inevi-

tabilmente le intromissioni del partito più forte, anzi del Governo, perché il Governo e la potenza politica costituiscono una tentazione alla quale nessuno, o ben pochi, sanno resistere. Ma mi è accaduto di dover rilevare — e lo rilevo qui non con furore, ma con accoramento — una commistione, che doveva essere evitata, tra il perenne e il contingente.

Le responsabilità di ciò possono essere varie, e non sarò io certamente a sottolineare quelle che furono le responsabilità più alte, perché il dolore mi prenderebbe; ma non potrebbe che vincere il rispetto sul dolore. Talune espressioni peraltro eccessivamente pittoresche hanno gravemente ferito la mia coscienza religiosa, che informa il mio costume. Non voglio determinare, attraverso l'ilarità, l'irriverenza; ma, poiché io attendo a lontani traguardi e avevo annunciato che ne avrei parlato anche in questa Assemblea — ove avessi avuto l'onore di pervenirvi — vi darò un piccolo segno di quel che è accaduto (e che vorrei scongiurare anche quelli che sono fuori di qui e sono più alti di me perché non abbia più a ripetersi). Leggo: « Il prossimo 7 giugno troviamoci tutti compatti. L'Italia è ad una svolta della sua storia ».

Quante svolte, onorevoli colleghi! « O si fa l'Italia, o si muore! » Quante volte l'Italia si è dovuta fare in questi ultimi anni! Grazie a Dio l'Italia non è mai morta, perché è « l'itala gente dalle molte vite ». Leggo: « Noi vogliamo che l'Italia sia cristiana ». « Da una parte (è scritto così) comunisti, socialisti, liberali (è, forse, il preannuncio di quello che si sarebbe verificato nella espressione del modesto parroco, scrittore di questo appello?), monarchici, missini, e dall'altra parte Gesù Cristo ». Nel leggervi questa prosa, onorevoli colleghi, mi vien fatto di sorridere, ma quanto amaramente!

Onorevoli colleghi, Canno non sempre e non del tutto è estraneo ad ognuno di noi. Abele ci è invece spessissimo estraneo... È vero: ogni campagna elettorale può insegnare a tutti che non si ripetano nell'avvenire gli errori passati! Anche noi avremo magari ecceduto nella polemica; ma noi impegnavamo noi stessi mentre altri ha impegnato Autorità che non doveva essere impegnata, per non andare compromessa.

Questo per quanto riguarda il recente passato elettorale. Ma il 7 giugno si è determinata una nuova condizione politica; il 7 giugno, onorevoli colleghi, ha rappresentato una grande prova della fiera civile degli italiani, perché gli italiani sono insorti contro una legge ingiusta che non definirò con ri-

chiamo ad articoli del codice penale. Una cosa è altrettanto certa: che quelli stessi che la legge ingiusta e dannosa hanno voluto e difeso hanno poi rifiutato di continuare la solidarietà che avevano promesso nel nome di un nuovo principio morale che, del resto, non è più nuovo: « *pacta non sunt servanda* ».

Il 7 giugno ha rappresentato una data fondamentale per il costume civile, e sia consentito a questa parte della Camera di rivendicare, nei confronti della parte opposta, questa benemerita della quale dovrebbero esserci grati — nel profondo — coloro che siedono sui banchi della maggioranza: perché per merito nostro l'estrema sinistra non ha avuto la « esclusiva » di una giusta battaglia di legittimità.

Signori, voi avete creduto forse che il comunismo abbia segnato molti punti al suo attivo nella prova elettorale? Numericamente non potrei contestarlo. Avete creduto che il partito socialista italiano abbia guadagnato molti punti? Che rivoluzione e pericolo comunista battano alla porta?

Ebbene, vi dico che fu fortuna non avere lasciato la bandiera della difesa della democrazia elettorale soltanto ai partiti dell'estrema sinistra, e pur voi del partito di maggioranza dovrete riconoscere quello che il paese ci ha riconosciuto: al di là dei ricordi che nutrono le nostre speranze noi abbiamo rivendicato le ragioni di una esatta rappresentazione della volontà popolare, che il 7 giugno si è espressa.

Ma occorre passare oltre il fatto elettorale per dire della interpretazione che ha dato luogo all'investitura dell'onorevole De Gasperi. Io ricordo le giornate tempestose che prepararono un grande evento. Fu allora che 300 deputati della Camera italiana ebbero ad esprimere la loro solidarietà con un grande statista che si va dicendo si sia rinnovato qua dentro; il che non credo, e non se ne offenda alcuno. Giovanni Giolitti, dicevo, ebbe a ricevere allora da parlamentari italiani 300 biglietti da visita mentre il popolo italiano gridava, nelle piazze, la guerra. Fu allora criticato il sovrano (bestemmiato e pianto) perché aveva conferito l'investitura ad Antonio Salandra! Il 7 giugno non vi furono biglietti da visita di parlamentari, ma milioni di cittadini sono insorti contro chi aveva voluto ad ogni costo una legge ingiusta e dannosa a quelli stessi che se ne volevano servire! Se questo è avvenuto e se questo è certo, ella, onorevole De Gasperi (del quale ricordo nei miei confronti un atto incancellabile, in quanto fu l'unico a mostrar com-

preensione nelle giornate che videro il mio esodo dalla democrazia cristiana), come non ha avvertito che non poteva essere lei l'indicato dall'esito elettorale a ricevere, per il primo, l'investitura? Io assumo non che non si potesse ritornare a lei ma che l'investitura non potesse esserle data immediatamente, perché il 7 giugno non poteva essere interpretato così come è stato interpretato. Le interpretazioni che si potevano dare all'esito del 7 giugno erano due: sinistra o destra. Che significhino esattamente sinistra e destra non è dato, in verità, di stabilire. Passi ancora per la sinistra: lo si intuisce guardando i banchi che ci stanno di fronte. Ma quanto alla destra — magari estrema — non se ne dolga l'onorevole De Marsanich se dirò che non v'è una stretta parentela tra lui e il conte Solaro della Margherita. Come non vi è molta parentela tra me, i miei colleghi e il conte Camillo Benso di Cavour, ministro del re. Come infine non vi è neppure parentela fra lui e l'onorevole Villabruna, tanto è vero che questi ha lasciato i banchi della destra per lanciarsi su quelli del centro (naturalmente sinistra), perché il centro è posizione per più facili spostamenti.

Si va facendo una apoteosi del centro, ma è una apoteosi curiosa anche perché, ad esempio, la testa rispetto ai piedi è notoriamente spostata verso destra o sinistra di chi guarda. (*Si ride*). La verità è questa: che i più prediligono il centro per evitare gli inconvenienti che possono derivare dalle posizioni estreme.

Comunque, onorevoli colleghi, se la interpretazione del 7 giugno — che io ho dato — è esatta, come non avvertire la gravità, dal punto di vista costituzionale, di quello che è avvenuto (ed è avvenuto ad opera non certo solo dell'onorevole De Gasperi ma anche per altra determinazione che la mia prudenza mi suggerisce di non sottolineare)? Come si può negare e non avvertire che il paese era insorto contro quella che era stata la più antidemocratica delle proposizioni? Perché, onorevoli colleghi, una democrazia che si costituisce in monopolio di partiti e che supremamente aspira a margine minimo è democrazia che nega se stessa. Il 50,1 per cento, anche fosse stato raggiunto dai « monopolizzatori di democrazia », avrebbe confessato la esistenza in Italia di un 49,9 per cento di antidemocratici. Non elogio, necrologio di democrazia! (*Applausi a destra*). E una democrazia che si affidasse a questo stretto margine di maggioranza potrebbe subire sempre gli infortuni di cui è prova il discorso dell'onorevole

Villabruna, i pesanti rilievi del quale sono diventati invettive nella critica dell'onorevole Saragat. È veramente sconsolante per voi, amici del partito di governo, ed è consolante per noi, invece, a riprova del nostro intuito (sarà anche piccola cattiveria), il rilevare che quella che doveva essere la formula diretta a garantire la continuità del governo è caduta il giorno stesso in cui — non perpetrata la frode elettorale — si sarebbe dovuta sentire la necessità di difendere la continuità del governo mantenendo fede alle promesse e soprattutto agli impegni che furono così precisi da tradursi in intimidazioni partite contro di noi durante la lotta elettorale.

Ma la legge iniqua è stata respinta perché contro di essa è insorto il popolo italiano; il che diciamo con una franchezza che è peraltro consacrazione di una condizione di libertà che dovrete apprezzare, e che noi apprezziamo. Certo questa rappresentanza nazionale risente della designazione dei segretari politici (più che una democrazia questa è una partitocrazia), ma è pur certo che si possono levare voci libere qua dentro. Così mi vien fatto di ricordarvi che soltanto il mancato scatto del 50,1 ha disperso l'illegittimità della nuova Camera. E delle pregiudiziali si deve aver timore perché — ricordatelo, colleghi democristiani — *stipendium peccati mors*. Cattive azioni se ne sono commesse di giugno, ma il 7 giugno la cattiva azione non ha avuto successo: è stato un reato tentato, ma non consumato.

Ma quale giudizio merita il nuovo Governo nato dalla consultazione elettorale e dal patto infranto tra i parenti? Mi permetto di fare delle osservazioni, sia per ciò che attiene agli uomini, sia per ciò che attiene al programma.

Per ciò che attiene agli uomini è inutile ripetere che sono lontano da ogni risentimento personale: ogni risentimento di tale natura mi costituirebbe una situazione di profonda umiliazione. Ma come si può negare che gli uomini sono stati scelti sotto l'insegna: « questo e quello per me pari sono », dove gli uomini sono le poltrone ministeriali? Io non sono un adoratore della competenza specifica, che talvolta interdice i più vasti orizzonti che io amo (talora i cosiddetti incompetenti generici si affacciano a più larghe visioni); ma quando l'onorevole Giuseppe Bettiol è smarrito sulle vie del diritto e viene assegnato alla pubblica istruzione io provo un legittimo senso di sorpresa per lo scambio. Soprattutto mi sfugge perché sia diventato mio ministro (infatti io sono più avvocato che uomo) l'onorevole Gonella, di cui ricordo

gli *Acta diurna* ma non alcuna delle attività che giustificano l'assunzione alla Giustizia. Forse per tranquillizzare le donne, le belle, le meno belle, le brutte che vogliono andare ad esercitare le loro funzioni di giudice nelle corti di assise, Gonella è andato a presiedere il Ministero di grazia e giustizia? Certo è questo: che ad un Ministero che ha tutta una tradizione di avvocati, di magistrati, di giuristi, il designato è un sopraggiunto, che può essere un filosofo del diritto, ma che la battaglia del diritto, che è un'aspra e generosa battaglia, non ha mai combattuto. E della battaglia del diritto noi siamo gli alferi, onde possiamo dire che essa è la sostanza della vita della nazione. Perché una cosa è certa: è la giustizia la più sicura e indeclinabile attribuzione dello Stato. Molti altri compiti possono essere accessori; solo la giustizia è veramente dello Stato. L'onorevole Gonella ha voluto o ha acceduto a questa designazione forse nel nome delle osservanze... a corte!

Ma, se dagli uomini si passa al programma, non può non rilevarsi che trattasi di un programma di estrema genericità, di antica genericità, di recente e sopraggiunta genericità. Si direbbe che è un programma su due fronti, un programma preparatore di doppio gioco (dove la frase non vuole essere irriverente, perché la vita ha determinato — per la più parte degli uomini e delle parti politiche — la necessità del doppio gioco).

Vi sono nel programma delle affermazioni che è difficile interpretare, ma le lacune, che sono voragini, sono rilevabili ad occhi nudi, da occhi anche inesperti come i miei.

Ma come, onorevoli colleghi, non avete sentito una parola rivendicatrice sincera (perché la vogliamo sincera, altrimenti è meglio tacere) nei riguardi dell'anelito verso la pacificazione nazionale? E non si è sentito leggere una parola (parole meditate, perché scritte) intorno a quella che è una necessità urgente di ortopedia giudiziaria ma soprattutto di civiltà morale e di pacificazione razionale, cioè una parola nei riguardi dell'amnistia? Questa amnistia è reclamata da questi e quei banchi, che soltanto un coraggioso provvedimento di amnistia potrà restituire la serenità a tante famiglie.

Le pene che ancora si stanno espiano sono pene politiche, derivate da convinzioni politiche, e si riferiscono anche a veri complessi politici.

L'amnistia è una necessità di ortopedia giudiziaria. Forse gli onorevoli colleghi ignorano gli spaventosi arretrati che determinano

veramente l'insolenza di denegate giustizie, perché quando noi andiamo a domandare ai giudici, a rappresentare urgenze per procedimenti recenti, i magistrati accennano, sconsolati, ad antiche procedure. Così in Torino si è celebrato, a distanza di lustri, un processo per quelli che furono i deplorabili fatti di quella città minorata nella sua libertà, fatti però che risalivano al 1922. Grotteschi Giosuè hanno tentato di fermare il calendario, il sole, la storia; certo, hanno fermato il calendario, non la storia.

Ed allora quando avvenga che il Presidente del Consiglio, al quale pure si è reso omaggio per aver detto in ora lontana che occorre spezzare la spirale della vendetta, taccia nell'ora presente; quando avvenga che non si sia raccolto neanche l'appello, il proposito, che pure aveva formulato l'onorevole ministro di grazia e giustizia prima dell'avvento dell'onorevole Gonella, vien fatto di dubitare se il Governo voglia veramente la pacificazione nazionale. Non temiate, signori. Noi che siamo di fronte a voi, separati fratelli dell'estrema sinistra (espressione che io richiamo al modo di padre Giovanni Semeria nei confronti dei « separati fratelli protestanti »), noi vi diciamo che — credenti nella libertà e nella democrazia — non abbiamo paura delle minacce che voi dovrete mettere in essere, delle quali si discorre, con soluzioni di continuità, perché il pericolo comunista appare e sparisce sempreché la destinazione sia « sbarcare al centro »! E allora come voler contestare che la mancanza di un'alta parola in relazione all'amnistia è un silenzio non cristiano (stavo per dire colpevole)? Come non dire che non è possibile neutralizzare i fallaci rancori, le incomprensioni spaventose con questo *slogan* che ci avvilisce tutti quanti, o signori: « Non è qui a parlarsi di delitti politici, perché si tratta di canaglie comuni »? Noi siamo dei fratelli nati in un'ora sventurata della storia; ma, restituiti dalle carceri, quelli che prima del turbine furono sicuramente onesti riprenderanno consuetudine di vita morale negli adempimenti civili.

Onorevole De Gasperi, intendete l'appello che sale dalle parti diverse; diteci che il provvedimento che seguirà non è stato il risultato della nostra invocazione, perché è stata determinazione della vostra coscienza morale, religiosa, politica. È errore grave, fondamentale della vita politica italiana, questo: non di elevare l'avversario alle proprie sognate altezze, ma di abbassare l'avversario nella vergogna. Non è in alcun modo vantaggioso alla dignità

del paese definire con l'abuso volgare del sostantivo « tradimento » quelle che possono essere le opposte visioni di natura politica. L'Italia non è un paese di traditori, perché se dovessero considerarsi traditori 8 milioni di comunisti, milioni di missini e magari anche noi nell'ora estrema quando piacesse, l'Italia non sarebbe più la terra dei morti ma terra di traditori. Questa umiliazione l'Italia non merita, questa umiliazione l'Italia non può decretare a se stessa. Intervenga una coraggiosa determinazione. Non è la viltà, oggi; è la forza che consente alla libertà di essere generosa.

Ma noi abbiamo dovuto rilevare nel vostro programma mancanza di fede. La vita italiana è dominata veramente da una formula curiosa di rispetto umano, da una preoccupazione costante di sentirsi accusare di conservatorismo. Se dovessimo essere veramente sinceri con noi stessi, dovremmo avere il coraggio di dire che contro la rivoluzione sta la conservazione; ma è certo che nella vita politica bisogna avere il coraggio di affermare i principi, e voi, onorevoli colleghi del centro, questo coraggio troppo spesso non avete. Ciò è del resto nel costume di molti. Così il diritto di proprietà è praticato e difeso nell'interesse personale, ma nessuno nella Camera italiana ha osato affermare chiaramente che la proprietà deve essere affermata come diritto e praticata come dovere sociale. Rimarrà nella storia l'unico e tipico provvedimento drastico contro la proprietà: oblioso, forse, di un comandamento del decalogo.

Venendo rapidissimamente alla politica estera, permetta una osservazione, onorevole Presidente del Consiglio, intorno alla sua concezione europeista. Se l'onorevole Nenni è per lo meno ottimista nei confronti delle nostre possibilità in politica estera, altrettanto si può dire dell'onorevole De Gasperi nei confronti della vagheggiata unione europea. Qualcuno che mi fu caro soleva dire che i problemi dell'Europa sarebbero forse stati facilmente risolti annettendo l'Europa medesima alla Svizzera. Concezione pittoresca indubbiamente a quei tempi; ma che cosa può essere oggi un'Europa senza la Cecoslovacchia, senza l'Ungheria, la Polonia, ed altri paesi?... Nobile ideale senz'altro, quello di vaste solidarietà, ma illusoria speranza quando l'Europa appare divisa in due blocchi dominati da potenze estranee all'Europa. In politica estera l'unica linea di condotta che possiamo chiedere è che non si avvii il paese in cupidigia di servilismo o in delirio di responsabilità. Si intenda lo spirito del popolo che, attraverso la voce del sangue e della tradizione, parla sem-

pre: come ha parlato in Italia nelle ore in cui con quella voce del sangue parlava anche un grande cardinale, il cardinale della mia città, oserei dire l'ultimo mio cardinale: il cardinal Ferrari, coraggioso e fiero a rivendicare la pace anche di fronte ad Antonio Salandra.

Signori, a questo punto potrete dirmi: «Va bene; ma voi, onorevoli deputati del partito nazionale monarchico, che cosa intendete fare; che cosa avete inteso di fare comunicando la vostra determinazione? » Allora è forse prudente che a questo punto io prenda a leggere, perché non vorrei che il mio temperamento mi portasse a follia di sincerità che potrebbe apparire sincerità di follia. (*Si ride*). Voi, onorevoli signori, avete il diritto di sentirvi leggere queste poche pagine: «Ma come non avvertite, parlamentari del partito nazionale monarchico — questa è la domanda — la vostra responsabilità per le vostre annunciate determinazioni? ».

Se la risposta dovesse essere meramente polemica, potremmo dire che è curioso (per lo meno curioso), che si addebiti ad un partito di opposizione di votare contro il Governo che ha combattuto il partito e che il partito ha combattuto. Ma sul terreno della realtà cronologica e politica è vero niente questo: che il Governo di ieri è stato messo in crisi proprio da quei partiti — parenti elettorali del Governo — che si erano assunti di difendere la continuità di esso ad ogni costo, anche a costo di difendere se stessi e la democrazia quanto meno nel suo metodo.

Noi, proprio noi, avremmo dovuto fare quello che non hanno fatto i partiti che si erano vincolati (sbigottiti e, ad un tempo, intimidatori) alla continuazione dell'alleanza della democrazia in monopolio? La crisi, e questa crisi, sono derivate dalla sociodemocrazia e dal partito liberale per la loro azione disintegratrice successiva, fatti salvi soltanto i repubblicani veri, come a dire gli storici, in attesa di repubblica. E il partito liberale oggi è una brutta copia del partito d'azione, e farà la sua stessa fine. (*Commenti*).

È chiaro quindi ed è certo che la crisi non è dovuta a noi: la crisi è del tripartito o del quadripartito. Noi saremmo responsabili della difficoltà di continuità del nuovo Governo? Curioso, in verità, anche questo. Sotto il profilo partitico è infatti da chiedersi per quale dovere un partito d'opposizione debba assolvere a compito di sostegno, magari con le dissimulazioni delle alleanze della mano sinistra o inconfessabili, nei confronti di un governo che non ha mostrato di gradire

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1953

la nostra simpatia, al più tollerando i nostri voti e preferendo magari al voto di favore l'astensione. Tra don Abbondio e Pilato?

Ed ecco che molti italiani, i quali — protestandosi al re in esilio, ma fuori... sede — non ci hanno dato il voto; ed ecco che molti sostenitori del presente Gabinetto fanno appello al nostro patriottismo, come a dire che patrioti come noi hanno il diritto, anzi il dovere, di anteporre la patria alla parte.

E per le necessità del Governo ecco che i nostri ingiuratori sono disposti a laurearci patrioti con pieni voti e la lode, sempreché votiamo per il Governo. Lo spettacolo sarebbe toccante, se non fosse buffo. In una parola ci si invitava, ci si invita, ci si inviterà a servire e a votare. Io servo pensando... al regno. È verissimo che sta nel nostro ricordo e ad esempio l'altissimo, anzi sovrano insegnamento di chi ha lasciato il paese per non diventare segno di furenti contrasti tra indomito amore e confuse avversioni: verissimo che noi siamo disposti ad eleggere a noi il dovere donando altrui la gloria o la consolazione del potere. Ma, a parte la incoerenza dell'ingiuria con la patetica esaltazione del patriottismo totale che ci verrebbe, nel segreto, riconosciuto se votassimo per altri, contro noi stessi, questi critici dovrebbero dimostrare: a) che questa soluzione dell'ottavo Gabinetto De Gasperi è soluzione, per la patria, ideale: b) che questa soluzione è quanto meno necessaria (il che nessuno osa sostenere)...

Una voce: c)...

DEGLI OCCHI. Potrei andare fino alla zeta, ma mi fermo alla b).

E allora? Forse che, interrotto o sospeso il secondo lustro di soluzione De Gasperi, l'Italia rimane senza italiani capaci al governo? Ma che la democrazia italiana non ha proprio nessuno all'infuori di lui, pur egregio, nella sua stessa parte politica? Ma che forse la democrazia, vivaio di coscienze e di competenze, è dannata all'Uno del mito dittatoriale? Evidentemente no. Sarebbe come dire che l'onorevole De Gasperi non ha politicamente prolificato. (*Si ride*).

Una voce. Ha 72 anni!

DEGLI OCCHI. Dicono che Giovanni Giolitti abbia prolificato a 72 anni. Ma, *omnia munda mundis*, io parlavo della prolificità ideale. Ed allora non è lecito parlare di crisi senza sbocco. A meno che sia la democrazia cristiana a non volere, in una sua parte, altra soluzione. Ma, in tal caso, la responsabilità dell'impossibile risoluzione della crisi avrebbe

nome: democrazia cristiana. Il « prima » indica altre responsabilità (non la nostra); il « poi » indicherebbe altre responsabilità (non la nostra).

Si plachino, quindi, gli esagitati!

Filippo Turati, in un'ora — quella sì — veramente grave della storia, finiva un suo grande discorso così: « La mia angoscia è grande, la mia coscienza è sicura ».

In quest'ora di travaglio, ma non di angoscia, noi diciamo al Parlamento e al paese: « Noi saremo pari alle nostre responsabilità. La nostra coscienza è sicura! ». (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per un'ora.

(*La seduta, sospesa alle 20,25, è ripresa alle 21,25*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Longo. Ne ha facoltà.

LONGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni governative che abbiamo udito dovrebbero costituire come la prefazione al lavoro legislativo del prossimo quinquennio da parte del partito che pretende di dirigere le sorti del paese: dovrebbero perciò dare il senso e la prospettiva di insieme della linea politica che questo partito intende seguire, dovrebbero cioè dire come la democrazia cristiana intenda tener conto dei risultati delle elezioni del 7 giugno nella concreta situazione italiana e internazionale. Invece, le dichiarazioni che abbiamo udito non sono che una scucita elencazione di propositi vaghi di provvedimenti parziali e particolari che non toccano mai il fondo delle questioni. I problemi urgenti ed essenziali posti all'ordine del giorno della nazione dai risultati elettorali non sono stati nemmeno toccati. La legge elettorale è stata respinta e condannata dal suffragio popolare. La dichiarazione governativa registra semplicemente il fatto come se si trattasse di una sentenza amministrativa, quasi che si trattasse di una estrazione del lotto e non di una precisa indicazione politica. La dichiarazione governativa si limita a constatare che la mancata applicazione della riforma elettorale ha posto un problema di funzionalità del Parlamento. È il solito espediente di confondere le questioni politiche con le questioni tecniche, quasi che soluzioni tecniche potessero risolvere questioni politiche.

Ma le cose stanno ben diversamente. I risultati elettorali hanno condannato la politica del quinquennio trascorso e il blocco dei partiti che ne sono stati responsabili. La dichiarazione governativa, però, non se ne dà per inteso. «Le premesse della nostra politica — ha detto il Presidente del Consiglio — non sono mutate». I risultati elettorali non solo hanno condannato i partiti alleati della democrazia cristiana, ma ne hanno spezzato il blocco, tanto è vero che la democrazia cristiana si presenta, in questa legislatura, isolata e in minoranza. Non importa, pare che dica la dichiarazione ministeriale: puntiamo su una maggioranza che dovrebbe formarsi nel Parlamento. Quale maggioranza? Una maggioranza che rifletta le esigenze di una nuova politica, conforme alle indicazioni del voto del 7 giugno; una maggioranza che esprima gli interessi e le aspirazioni della grande maggioranza del popolo e della stessa parte dei lavoratori che hanno votato per la democrazia cristiana? Nemmeno per sogno! Le premesse della nostra politica, ha detto l'onorevole De Gasperi, non sono mutate. Il nuovo Governo punta su una occasionale maggioranza parlamentare, ottenuta con l'intrigo e la corruzione e di significato politico contrario alla volontà espressa dalla maggioranza del corpo elettorale. Una maggioranza parlamentare, cioè, che falsi le indicazioni dei risultati delle elezioni del 7 giugno.

Infatti, nelle dichiarazioni governative non v'è alcuna risposta precisa all'esigenza umana, nazionale e patriottica di consolidare la pace mediante concrete iniziative che favoriscano la distensione internazionale e l'intensificazione degli scambi pacifici con tutti i paesi, senza discriminazione alcuna. Eppure questa esigenza, proprio perché umana, nazionale e patriottica, non è un'esigenza di parte, dei comunisti e dei socialisti soltanto, ma di larghi strati di popolo e di produttori, come provano recenti e precise manifestazioni pubbliche. È un'esigenza, questa, capace perciò di raccogliere una sicura maggioranza di volontà e di suffragi. Nella dichiarazione governativa non v'è alcun accenno all'esigenza democratica della nostra vita nazionale: all'esigenza di abbandonare ogni politica di discriminazione fra cittadini e di rispettare le libertà e i diritti dei lavoratori, in particolare le libertà e i diritti dei ceti più semplici e bisognosi di assistenza e protezione contro le ingordige e le violenze dei ricchi e dei potenti.

La dichiarazione governativa constata l'esistenza di un problema più vasto, e parla

di un problema che consiste nel superare i contrasti. Quali contrasti? Quelli artificiosamente fatti nascere tra lavoratori di diversa ispirazione ideologica e di diversa organizzazione politica e sindacale o quelli tra i gruppi dirigenti reazionari, divisi solo sulla misura e sul modo di sfruttare e di opprimere il popolo lavoratore?

È evidente che i contrasti tra i lavoratori, sol che si voglia, in quanto esistono sono facilmente superabili, soprattutto quando si tratta di difendere le ragioni di vita e di lavoro, i diritti e la dignità dei lavoratori e dei cittadini.

Per un governo che abbia cuore e mente aperti ai bisogni dei lavoratori, della povera gente, bisogni che oggi sono tanti e così gravi, si è pronunciata certamente il 7 giugno la grande maggioranza dei lavoratori, qualunque sia stato il simbolo elettorale votato. Non dovrebbe perciò essere difficile trovare tra i loro rappresentanti, purché siano disposti a non tradire il mandato e le speranze dei loro elettori, una solida maggioranza capace di dare vita ad un governo amico e non nemico dei lavoratori.

Ma, evidentemente, il nuovo Governo, così come si presenta, non intende lavorare per superare i contrasti tra lavoratori e tra democratici. La sua stessa impostazione è un indice che sono proprio questi i contrasti che esso intende mantenere e, se possibile, approfondire. Esso mira solo a superare i contrasti tra i ceti reazionari di diversa insegnamento politica (democristiani, monarchici, fascisti stessi) allo scopo di consolidare il suo carattere di governo dei padroni e dei ricchi orientato contro i lavoratori e gli strati popolari, non esclusi quelli della sua stessa fede politica e religiosa.

Infatti, le dichiarazioni del Governo non fanno cenno alcuno alle esigenze economiche e sociali di procedere alle più urgenti riforme di struttura e a misure organiche ed efficaci di emergenza. La dichiarazione del Governo parla, sì, di potenziare l'industria e l'agricoltura, ma i provvedimenti a cui si accenna sono o vaghi o insignificanti o chiaramente restrittivi di conquiste, di possibilità già acquisite.

Qualche vaga promessa fa capolino qua e là, ma l'essenza delle dichiarazioni del Governo rivela la chiara volontà di questo di difendere i privilegi delle caste sfruttatrici e parassitarie che detengono il potere. Ogni botte non può dare che il vino che ha. Un governo cui non partecipano i rappresentanti più autorizzati del mondo del lavoro, non può certo fare una politica economica e sociale in favore dei

lavoratori. Di un tale governo le promesse ai lavoratori restano promesse e i melati propositi semplici inganni.

All'inizio dell'altra legislatura la maggioranza democratica cristiana votò la fiducia a De Gasperi, convinta che « il Governo — diceva l'ordine del giorno di fiducia di allora — intendeva attuare i principi sociali della nuova Costituzione e affrontare e risolvere i problemi che più pesano sulla vita della nazione ». Oggi, noi possiamo facilmente constatare che nulla è stato fatto di tutto questo. Anzi, la maggioranza democratico-cristiana, dominata dai ceti più reazionari che aveva nel proprio seno, non solo non attuò i principi sociali della nuova Costituzione, non solo non affrontò e non risolse i problemi più gravi della vita nazionale, ma aggravò ancora ed esasperò questi problemi; violò, limitò i diritti già acquisiti dai lavoratori e le stesse loro libertà di cittadini.

Le dichiarazioni fatteci dal Governo in questa apertura di legislatura non hanno nemmeno più accennato all'esigenza di attuare i principi sociali della Costituzione. Anzi, contengono chiari propositi di continuare ancora nella vecchia politica di violazione dei principi sociali costituzionali e delle libertà democratiche, nonostante il chiaro significato del voto popolare e la mutata situazione parlamentare. È per poter continuare ancora nella vecchia politica che gli esponenti del Governo hanno respinto, anzi, non hanno nemmeno preso in considerazione, la possibilità esistente di creare una nuova compagine governativa, che sia il riflesso fedele della volontà democratica della maggioranza del popolo, capace di corrispondere al voto, all'attesa, alle aspirazioni della maggioranza dei lavoratori.

Invece di far questo, gli esponenti della democrazia cristiana hanno costituito un governo di minoranza, ponendosi il problema di superare, con l'intrigo e la corruzione, i contrasti e le divisioni esistenti fra i vari gruppi reazionari, a tutto danno, evidentemente, dell'onestà democratica e degli interessi dei lavoratori.

Si dice da molte parti che questo, di cui discutiamo, è un governo balneare, un governo di attesa, un governo di minoranza, che non vale nemmeno la pena di essere preso sul serio. Concordiamo senza difficoltà nel riconoscere che questo primo governo della seconda legislatura della Repubblica democratica italiana, per il modo come è nato, come è composto, come pensa di potersi reggere, non è un governo serio; ma è cosa estremamente

seria e grave che si sia pensato di poterlo costituire e che si pensi di poterlo far passare, raccattando, se non il consenso della maggioranza degli eletti, almeno la tolleranza della maggioranza dei voti espressi in quest'aula. È grave che si pensi di poter far questo, in ispregio alle chiare indicazioni del voto del 7 giugno e alle concrete possibilità democratiche e parlamentari che vi sono di poter rispettare quelle indicazioni.

Governo balneare! Ma il voto popolare, senza possibilità di equivoci, ha inteso di mandare in vacanza i responsabili della legge truffa e di tutta la politica del quinquennio trascorso, e non certo di riconfermarli, nemmeno per il periodo balneare.

Governo di attesa! Ma attesa di che? Attesa di nuovi intrighi e di nuovi brogli, che permettano ai detentori del potere di falsare ancora e più profondamente e sicuramente la volontà popolare, di quanto non la falsi già il Governo che oggi sollecita la fiducia della Camera.

Governo di minoranza! E perché? Una maggioranza si è pronunciata contro gli uomini e la politica che oggi ci sono ripresentati come se nulla fosse accaduto. D'altra parte, non vi può essere dubbio sulla direzione in cui debbono essere scelti e debbono essere cambiati uomini e politica, in base alla indicazione elettorale.

A giustificazione della strana soluzione governativa che si intende far avallare dalla Camera, si dice che i risultati elettorali, se hanno distrutto la vecchia maggioranza parlamentare, non permettono però di ricostituirne una nuova. Questo è detto da chi vorrebbe costituire la nuova maggioranza parlamentare sulla base della vecchia politica, con le solite discriminazioni e le solite esclusioni. Ma è proprio questa vecchia politica che è stata condannata, che è stata messa in minoranza. Evidentemente, pretendere di costituire una maggioranza parlamentare su una politica messa elettoralmente in minoranza, equivale a porre un problema democraticamente insolubile. Pretendere questo significa non risolvere democraticamente il problema della costituzione di una nuova maggioranza; significa non voler tener conto dei risultati elettorali; pretendere questo significa accarezzare il disegno (del resto nemmeno mascherato) di calpestare e rovesciare a breve scadenza le indicazioni della recente consultazione elettorale.

Per questo noi stimiamo cosa estremamente seria e grave la costituzione del nuovo Governo, frutto dell'intrigo e della corru-

zione, diretto contro il popolo e la democrazia. Che i gruppi privilegiati dell'agricoltura e dell'industria, che la ristretta oligarchia clericale al loro servizio, che l'imperialismo americano e tutti i suoi agenti vogliono questo Governo, lo spingano, pur di passare, ad ogni sopruso e ad ogni arbitrio, lo comprendiamo. È il loro gioco, gioco, come sempre, meschino, egoistico, antinazionale, che, a più o meno lunga scadenza, darà ai suoi autori frutti ancora e sempre più amari di quelli raccolti il 7 giugno. Ma che una simile violazione della volontà popolare e dei principi della democrazia sia tollerata, anzi, giustificata e resa possibile, se non formalmente approvata, da coloro che pretendono di combattere i privilegi dei ricchi e l'invadenza delle alte gerarchie clericali, questo è più difficile a comprendersi da ogni uomo semplice ed onesto. Contro un simile Governo nell'attuale situazione parlamentare si comprende il voto favorevole o il voto contrario, non si comprende l'astensione o lo squagliamento. Si ricorre a simili espedienti per nascondere il vero animo, per dire no mentre si fa di sì, per contribuire a salvare un Governo cui si dice di negare la propria fiducia. Vana ipocrisia, perché non vi è chi non veda e comprenda il contrasto stridente fra le parole e gli atti. Anche durante il passato quinquennio i vari complici della politica democristiana hanno spesso creduto di giocare di ipocrisia e di astuzia.

Inutilmente però; i fatti provano che essi non sono nemmeno mai riusciti a dimostrare di essere i più astuti. I democratici ed i lavoratori non si sono lasciati ingannare, hanno dato a tutti i complici ed ai dirigenti della democrazia cristiana eguale lezione e tutti sono stati egualmente condannati. Ora, non si tratta di nascondere, sotto l'apparente astensione, un sostanziale appoggio, ma si tratta di dire chiaramente che si approva De Gasperi nel suo tentativo di eludere le conseguenze del voto del 7 giugno, lo si aiuta in questa bisogna, oppure non si approva questo tentativo e gli si impedisce in ogni modo di portarlo a compimento. Il vecchio argomento che bisogna impedire all'onorevole De Gasperi di fare ancora peggio non regge; si è visto già nel passato quanto vale questo argomento. Niente! Non si è impedito nulla, anzi si è solo protetto e favorito il giuoco e l'intrigo delle correnti più reazionarie della democrazia cristiana. Oggi non si tratta di impedire all'onorevole De Gasperi di fare quello che ha già fatto; oggi chi non concorda con la politica del-

l'onorevole De Gasperi — di cui le dichiarazioni e la composizione del Governo sono un nuovo saggio — ha davanti a sé un compito costruttivo. Si tratta, sulla base della nuova situazione parlamentare, di attuare la possibilità esistente di cambiare politica, di creare un nuovo raggruppamento di forze politiche e sociali capace di dirigere fermamente le sorti del paese su di una strada di libertà e di progresso. Questo è il problema parlamentare da risolvere; il problema della creazione e del funzionamento di una nuova maggioranza, su una base politica nuova, e non quello della ricerca o dell'offerta di nuovi clienti e di nuovi ascari da mettere al servizio delle caste dirigenti reazionarie della democrazia cristiana. In una parola, si tratta di confrontare programmi e propositi concreti, di elaborare alcune linee che possano essere accettate largamente dalle forze più vive e progressive della nazione e, su questa base, assidere una stabile e larga collaborazione fra tutte queste forze, nel Parlamento e nel paese. Un simile lavoro di avvicinamento e di comprensione reciproca è necessario e capace di dare risultati positivi e concreti. Solo grazie ad un simile lavoro si può assicurare il fecondo funzionamento del Parlamento; anzi, questo lavoro di confronto e di comprensione reciproca è lo scopo stesso del Parlamento, è la ragione del suo funzionamento. Non vi è più un'assemblea democratica funzionante quando maggioranze artificiali ed occasionali ottenute con l'intrigo e la corruzione, da una parte, e con divisioni ed esclusioni arbitrarie, dall'altra, impediscono alla maggioranza delle forze vive ed operanti della nazione di intendersi e di collaborare insieme. Questo è quanto è stato fatto nel quinquennio trascorso dalle caste reazionarie che sono alla testa della democrazia cristiana, abusando della maggioranza assoluta di cui essa disponeva.

Il corpo elettorale ha condannato questa politica ed ha condannato in modo particolarmente severo i complici ed i sostenitori di essa. Nella nuova situazione parlamentare il giuoco delle caste reazionarie, che ancora dirigono la democrazia cristiana, è molto più difficile e niente affatto sicuro. Continuare ad appoggiare questo giuoco ed a favorirlo è non solo tradire una precisa indicazione politica uscita dalle elezioni, ma equivale a sottoporsi ad una nuova e più solenne condanna. Il corpo elettorale ha concentrato la maggioranza dei suoi voti su liste e candidati che postulavano, in un modo o in un altro, una nuova politica sociale. Bisogna

dare a questa maggioranza la possibilità di esprimersi in un nuovo raggruppamento di forze, dando il bando ad ogni arbitraria divisione e ad ogni antidemocratica esclusione.

L'onorevole Saragat ha riconosciuto che nelle elezioni del 7 giugno 12 milioni di elettori si sono pronunciati per una politica sociale di sinistra. Per arrivare a questa cifra egli ha sommato ai voti raccolti dal partito comunista e dal partito socialista anche i voti dei partiti socialdemocratico e repubblicano; cioè egli riconosce che tutti questi voti — anche se raccolti sotto simboli elettorali diversi — esprimono tutti una stessa esigenza sociale. Noi non abbiamo nessuna difficoltà a riconoscere la validità e la legittimità di questa somma; anzi diciamo di più: questa somma pecca per difetto. Infatti, ad essa vanno aggiunti ancora almeno vari milioni di voti di lavoratori, di povera gente, raccolti con ogni mezzo dalla democrazia cristiana e che esprimono esigenze sociali non diverse da quelle espresse dai voti socialisti e comunisti. Tutti insieme questi voti, che significano indubbiamente l'aspirazione ad una politica sociale di sinistra, danno una somma certamente di gran lunga superiore alla maggioranza assoluta del corpo elettorale.

Non è un'operazione arbitraria ed illegittima quella che compiamo, perché è indiscutibile che molti elettori democristiani, se per convinzione o per ragioni religiose o intimidazioni di ogni natura non hanno saputo rifiutare il loro voto allo scudo crociato, non hanno però unanimemente inteso incoraggiare la politica di guerra fredda e di intimidazione contro i lavoratori praticata dai dirigenti sanfedisti e reazionari che oggi dirigono le sorti della democrazia cristiana. Tanto è vero che alla notizia del fallimento della legge truffa, nelle fabbriche e nei campi, molti lavoratori democristiani ed organizzati nella C. I. S. L. hanno spontaneamente festeggiato, insieme con i lavoratori socialisti e comunisti, l'esito elettorale come una comune vittoria.

Essi pensavano — e si rallegravano di ciò — che l'impossibilità per la democrazia cristiana di avere una nuova maggioranza assoluta obbligava questa a cercare la collaborazione con le forze popolari, uscite vittoriose dalla consultazione elettorale. Essi pensavano che la vittoria popolare era la sconfitta delle loro caste dirigenti, era la possibilità — per le stesse forze del lavoro inquadrato nella democrazia cristiana — di prendere più peso e più importanza nelle file della loro stessa or-

ganizzazione e sulla scena politica italiana. Essi vedevano nel fallimento della legge truffa la possibilità di un raggruppamento delle forze popolari, raggruppamento che, solo, può assicurare una politica non ostile alle esigenze dei lavoratori e della povera gente.

Dopo il 7 giugno l'esigenza della unità e della collaborazione fra tutti i lavoratori e tutti i democratici si è imposta in modo più vivo e largo; unità e collaborazione sul luogo di lavoro e nel paese. Perché questa unità e questa collaborazione non debbono realizzarsi anche nella direzione della vita politica e sociale della nazione?

Nella dichiarazione governativa si parla di superare i contrasti. Se si allude ai contrasti sociali, questi non si superano con la reazione padronale e poliziesca, ma si esasperano soltanto. Un governo che obbedisca solo alle esigenze dei padroni, dei privilegiati della grande proprietà, alle esigenze del massimo profitto, non può che puntare sulla guerra fredda contro i lavoratori e sulla forza della polizia e della brutale repressione, non sulla forza del consenso e della collaborazione. Un governo aperto anche ai rappresentanti delle forze del lavoro, aperto alle esigenze ed alle aspirazioni di queste, un governo che non spinga i lavoratori all'esasperazione, che non li costringa alle lotte più aspre per la difesa di ogni loro anche minimo diritto, può essere fattore di distensione sociale, di unità e di solidarietà nazionale.

Ecco perché dopo le elezioni del 7 giugno tutti i lavoratori, tutti i democratici, qualunque sia la loro convinzione ideologica, comunque abbiano votato, si sono rallegrati dei risultati elettorali, sperando che questi risultati rendessero possibile e necessaria la costituzione di un nuovo governo, aperto alle forze ed alle aspirazioni delle forze popolari. Questa speranza e questa attesa sono state deluse dalla formazione dell'ottavo Governo De Gasperi. Tutto resta come prima, peggio di prima. Perché? Perché la reale maggioranza di voti, manifestatasi il 7 giugno per una nuova politica sociale di sinistra, non si esprime in una corrispondente maggioranza parlamentare, capace di dare sicura vita ad un nuovo governo e ad una nuova politica? Questo avviene perché i gruppi reazionari dirigenti della democrazia cristiana, responsabili di tutta la nefasta politica del passato quinquennio, riescono ancora, o credono di poter riuscire ancora a captare e a soffocare le aspirazioni sociali dei loro stessi lavoratori appartenenti agli strati più popolari.

L'anticomunismo è ancora il pretesto ideologico addotto per tenere divisi gli strati popolari democristiani da quelli più avanzati che seguono i comunisti e i socialisti. Ma il motivo vero dell'anticomunismo è la ragione sociale, è la volontà di impedire ogni partecipazione diretta delle forze popolari alla direzione della cosa pubblica, allo scopo di assicurarne il monopolio assoluto ai gruppi e alle caste più reazionarie.

L'onorevole Saragat, che dopo il 7 giugno ha avuto almeno il merito di accorgersi che qualcosa è mutato, che qualcosa si deve cambiare, se è riuscito a porre l'esigenza che almeno si cambino gli uomini, non ha saputo, però, porre l'altra esigenza, ben più importante, che con gli uomini cambi la politica.

Così, i gruppi dirigenti più reazionari della democrazia cristiana hanno creduto di poter continuare come prima, peggio di prima, e di poter presentare all'approvazione del Parlamento questo ottavo Governo De Gasperi. Così, si ritenta ancora una volta di escludere arbitrariamente i rappresentanti di 10 milioni di lavoratori comunisti e socialisti dalla possibilità di collaborare alla direzione del paese con i rappresentanti di vari milioni di lavoratori socialdemocratici e democristiani. Così, la reale maggioranza delle forze popolari di sinistra viene annullata a tutto vantaggio degli elementi più reazionari e conservatori del paese.

Lo scopo reale dell'anticomunismo e della divisione delle forze popolari è così raggiunto ancora una volta. I gruppi reazionari dirigenti della democrazia cristiana possono così tenere in non cale le aspirazioni sociali delle loro stesse forze popolari di base, e cercare l'alleanza con i gruppi ancora più reazionari che stanno alla loro destra. Tentano così di trasformare, di ruffa o di raffa, una minoranza di forze conservatrici e reazionarie in una equivoca maggioranza parlamentare. E questo grazie anche a sotterranei appoggi, mascherati da verbali condanne.

È il trionfo dell'equivoco, dell'ipocrisia e della corruzione, e, forse, non solo della corruzione politica e morale. Perciò questo ottavo Governo De Gasperi non è un Governo di attesa, ma di aperta violazione dei risultati elettorali del 7 giugno; punto di arrivo di tutta l'evoluzione reazionaria della democrazia cristiana, che può contenere gravi pericoli per l'avvenire della democrazia in Italia, se non viene tolto subito di mezzo, per lasciare libero corso alle possibilità e alle esigenze democratiche emerse dal voto del 7 giugno.

Se si vogliono affrontare con successo i problemi urgenti che sono sul tappeto, e che interessano la vita e l'avvenire del popolo lavoratore e della nazione, non si può continuare una politica che ha fatto fallimento. Questa politica ha portato alla degradazione della nostra industria e della nostra agricoltura, ha spinto la disoccupazione ad oltre 2 milioni di unità, con tendenza ancora all'aumento, mette sull'orlo del fallimento le piccole economie contadine e artigiane, e aggrava ancora le già tristi condizioni di miseria e di indigenza di tanta parte delle nostre popolazioni.

L'onorevole De Gasperi, nella sua dichiarazione governativa, ha parlato di piena occupazione e di più alto tenore di vita, ma non ha saputo indicare nulla che potesse dare serietà alle sue parole. Nell'ipotesi migliore, non ha fatto che promettere la continuazione e la ripetizione di vecchi provvedimenti, di vecchie provvidenze, che l'esperienza già si è incaricata di dimostrare illusori, insufficienti, qualche volta anche dannosi.

Veramente nulla è mutato per l'onorevole De Gasperi! Non è la prima volta che egli promette la piena occupazione; ma le ripetute promesse, finora, non hanno mai fatto aumentare di una sola unità la mano d'opera occupata; anzi, questa è in continua diminuzione: le nuove generazioni crescono senza speranza di prima occupazione, senza possibilità di apprendere un mestiere, senza lavoro e senza prospettive.

Irrisione del caso: mentre l'onorevole De Gasperi promette la piena occupazione, una ondata di licenziamenti massicci, di riduzioni dell'orario di lavoro, si rovescia sulle maestranze dei principali stabilimenti siderurgici e metalmeccanici e di interi settori tessili e minerari. Le organizzazioni sindacali hanno chiesto la sospensione di questi licenziamenti, in attesa che la nuova Camera discuta il programma del nuovo Governo e le eventuali misure di potenziamento dell'occupazione. L'onorevole De Gasperi non si è preoccupato di rispondere alle richieste delle organizzazioni sindacali; non ha nemmeno accennato alla possibilità, alla volontà di impedire nuovi licenziamenti: se l'è cavata con una generica promessa di piena occupazione, ma a lontana, lontanissima scadenza. Campa cavallo che l'erba cresce! L'onorevole De Gasperi ha parlato di potenziamento della produzione industriale, ma proprio in questi giorni, in connessione con le nuove richieste di licenziamento, si parla di nuovo di ridimensionamento e persino di liquidazione di importanti stabi-

limenti siderurgici e metalmeccanici di ogni parte d'Italia, come l'« Ilva » e la Scarpa e Magnano di Savona, la Magona di Piombino, la Ducati di Bologna, le Acciaierie di Terni, ecc. L'onorevole De Gasperi non si è preoccupato affatto di dire se e come intende difendere queste industrie vitali del nostro paese. Al contrario, ha riaffermato ancora una volta la sua fedeltà alla vecchia politica di subordinazione della nostra economia ai *trusts* e all'imperialismo americano. Per l'onorevole De Gasperi il patto atlantico, il piano Schuman, la cosiddetta unità europea sono colonne incollabili della sua politica. Può svanire la nostra indipendenza nazionale, può crollare la nostra economia, purché non crollino queste colonne della sua politica internazionale.

Ma è questa stretta dipendenza del nostro paese da interessi e da esigenze straniere che è all'origine della degradazione delle nostre industrie e della nostra rovina economica. A causa di questa politica cieca, e sostanzialmente antinazionale, nel quinquennio trascorso già sono stati ridimensionati e liquidati importanti stabilimenti italiani. Le principali basi industriali di alcune città e regioni sono state gravemente compresse o smobilitate quasi completamente. In conseguenza di ciò alcune città hanno cambiato o stanno cambiando la propria fisionomia sociale: Savona, Reggio Emilia, fra non molto Terni, si stanno trasformando da centri industriali di importanza nazionale a semplici centri provinciali, amministrativi, commerciali, con grave danno per tutta l'economia cittadina e provinciale e peranco nazionale. Questa degradazione colpisce non soltanto le maestranze direttamente interessate, ma artigiani del luogo, contadini dei dintorni, bottegai e professionisti che vedono restringersi sempre più pericolosamente le loro possibilità di lavoro e di occupazione.

A proposito di questa drammatica situazione delle nostre principali industrie non abbiamo sentito parola nelle dichiarazioni governative. Eppure è questo un problema di importanza nazionale che interessa tutti. Su questa esigenza di salvaguardare l'esistenza e la potenzialità delle industrie minacciate si è quasi sempre realizzata e si realizza l'unità non solo degli operai e dei tecnici di ogni corrente, ma degli esponenti di ogni strato sociale, di tutte le attività cittadine, compresi i rappresentanti delle varie società ed enti, non esclusi, spesso, i rappresentanti del clero. Riunioni, coigressi, convegni di esponenti e di popolo sono in corso o in progetto per studiare i mezzi migliori per difendere le

attività e l'avvenire dell'industria italiana. Proteste, manifestazioni, scioperi, si oppongono alle minacce di licenziamento, alla riduzione di orari, alla chiusura di fabbriche. L'unità e la collaborazione democratica di uomini di ogni corrente, sono sempre realizzate, in queste occasioni e a questo scopo.

La Costituzione riconosce ai lavoratori questo diritto e, direi, questo dovere di partecipare alla gestione delle aziende e, a più forte ragione, alla difesa e alla salvaguardia dell'insieme delle industrie italiane. Solo i governi diretti dall'onorevole De Gasperi, in tutto il quinquennio trascorso, non hanno trovato un minuto di tempo per regolamentare per legge, come prescrive la Costituzione, questa partecipazione operaia alla gestione dell'azienda.

Ma questi governi hanno favorito la collaborazione e i contatti, sia pure occasionali, tra padronato e dipendenti per discutere e risolvere assieme determinati e concreti problemi di gestione e di sviluppo della produzione. Al contrario, d'accordo con i padroni, tutti i governi presieduti dall'onorevole De Gasperi hanno sempre respinto ogni partecipazione operaia alla soluzione dei problemi vitali delle industrie, come illecite e delittuose limitazioni dei diritti della grande proprietà. Il Governo passato ha, così, assistito impassibile all'azione della direzione del più grande complesso automobilistico italiano che ha tentato di tradurre in giudizio gli esponenti dei suoi dipendenti, solo perché avevano osato proporre la produzione di una nuova vettura utilitaria.

Funzione sociale della proprietà? Diritto dei lavoratori di partecipare alla gestione delle aziende? Lettera morta per i governi De Gasperi, per i quali hanno sempre contato solo gli interessi e gli arbitrii padronali, non le esigenze nazionali, non i diritti dei lavoratori, non le disposizioni costituzionali e legislative. Sono stati violati così i diritti degli operai di interessarsi alle sorti delle loro industrie, che sono poi le sorti loro, delle loro famiglie e delle loro città. Si sono esclusi arbitrariamente i rappresentanti della maggioranza del mondo del lavoro, col pretesto che sono comunisti e socialisti, da ogni possibilità di partecipare ai posti di direzione della politica della nazione, cioè alla soluzione dei problemi decisivi per l'avvenire e la vita delle nostre industrie. Chi, se non i lavoratori e i loro rappresentanti, localmente e nei posti di direzione nazionale, devono controllare e collaborare affinché la funzione sociale della proprietà sia assicurata?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1953

Invece, ed anche nelle presenti difficili e fallimentari condizioni di interi settori delle nostre industrie, gli ispiratori e gli esponenti del nostro Governo respingono ogni controllo, ogni collaborazione operaia, sia da esercitarsi *in loco*, sia da esercitarsi al centro. « Il padrone sono me » è il principio del padronato più retrivo, che la Costituzione aveva limitato, ma che tutti i governi De Gasperi hanno rimesso in auge. Né i nuovi governanti fanno eccezione: parlano di potenziare la produzione industriale, ma non hanno una parola per la difesa delle industrie attualmente minacciate, come se questo problema urgente e grave non esistesse: pensano di poter continuare nella vecchia politica che finora ha portato alla smobilitazione di molte nostre industrie e di perseguire ancora gli operai ed i tecnici democratici che, invece, vogliono difenderle ad ogni costo.

Non è vero che non si possa far nulla per la salvezza delle nostre industrie; non si può far nulla soltanto se si intende continuare nella politica che ha portato all'attuale situazione. Non un uomo né una macchina devono essere ancora sacrificati agli interessi degli imperialisti stranieri ed all'egoismo dei capitalisti italiani. La proprietà deve avere una funzione sociale, dice la nostra Costituzione: ebbene, la prima funzione sociale cui deve assolvere la proprietà non è quella di garantire i massimi profitti ai suoi detentori, ma quella di assicurare lavoro e pane al maggior numero possibile di lavoratori, a tutti i figli della nostra terra che non hanno che le proprie braccia per lavorare e per potere campare. Appunto per garantire che la proprietà svolga questa funzione sociale la Costituzione dice che la legge può limitare il godimento della proprietà, trasferirla ad enti pubblici, a comunità di lavoratori e di utenti. Ebbene, le attrezzature industriali esistenti e le maestranze che le attivizzano non possono dipendere solo dal volere e dall'interesse del proprietario, né possono essere distrutte o disperse. Sono patrimonio della nazione e devono essere salvaguardate ad ogni costo nella loro integrità.

Intanto lo Stato deve salvaguardare e potenziare quelle industrie siderurgiche, metalmeccaniche ed estrattive al cui finanziamento partecipa direttamente; deve sottrarre alla gestione privata e nazionalizzare di fatto, e non solo di nome, le aziende F. I. M. o I. R. I. e, in particolare, quelle meccaniche che rappresentano gran parte della nostra industria di base. Si riorganizzino e potenzino queste aziende, sotto il controllo del Parla-

mento e con la partecipazione dei lavoratori! Le si sottraggano all'interesse del capitale privato e si faccia di esse uno strumento per orientare e guidare i settori fondamentali dell'industria e della economia italiana. Nello stesso tempo si provveda all'ammodernamento e al potenziamento delle aziende minerarie in crisi favorendo, nelle regioni minerarie, le industrie di utilizzazione dei minerali estratti. Per alleviare la crisi del settore tessile, si allarghino le possibilità di acquisto del mercato interno, si renda possibile l'acquisto del prodotto tessile a basso prezzo ai più larghi strati del popolo. La difesa delle industrie non può che andare di pari passo con il potenziamento della agricoltura. La dichiarazione governativa parla, sì, di potenziamento dell'agricoltura, ma, a ben guardare, si pensa al potenziamento della rendita agraria, del profitto capitalistico, della speculazione affaristica, cioè al potenziamento degli elementi parassitari e che frenano lo sviluppo dell'agricoltura. Potenziamento dell'agricoltura non può che significare, se vuol essere cosa seria e reale, terra ai contadini, crediti alle piccole economie, incremento delle miglie agrarie, difesa delle retribuzioni e dei diritti dei lavoratori dei campi, progresso tecnico e agrario. Tutto questo allo scopo anche di allargare nelle campagne il mercato di consumo dei prodotti industriali, parallelamente all'allargamento, nelle città, del mercato di consumo dei prodotti agricoli. Allargamento del mercato vuol dire produzione in massa, produzione a costi ribassati, nuovo incentivo all'aumento della produzione e del consumo.

La dichiarazione ministeriale parla, è vero, anche essa di ribassare i costi della nostra produzione. Su questo punto la dichiarazione governativa assegna al Governo il compito di creare « le condizioni di ambiente più adatte ». Ma non dice in che cosa dovrebbero consistere queste « condizioni d'ambiente più adatte ».

Se teniamo presente la politica fatta precedentemente dagli stessi uomini che oggi compongono il Governo, le condizioni d'ambiente che si vogliono creare per la riduzione dei costi di produzione sono quelle di un massimo sfruttamento, cioè di una aumentata produzione unitaria per un salario uguale o anche diminuito. Si spiega allora perché i dirigenti del nuovo Governo non vogliono la collaborazione dei rappresentanti comunisti e socialisti al governo; preferiscono avere mano libera nella creazione delle condizioni d'ambiente più adatte per questo maggior sfruttamento.

La dichiarazione governativa parla anche di potenziare il commercio con l'estero. Ma si limita a considerare il solo mercato occidentale, sul quale riconosce che « molte delusioni si sono avute negli ultimi tempi ». Non una parola per quanto riguarda l'allargamento degli scambi con i paesi di nuova democrazia. Eppure, autorevoli esponenti del mondo industriale e commerciale italiano hanno già segnalato che « la politica estera dell'onorevole De Gasperi guadagnerebbe se, invece di fondarsi sulla ripetizione che nulla è mutato all'est e che quindi nulla deve mutare all'ovest, chiarisse una volta che si vuole mutare qualche cosa all'ovest proprio per poter stabilire forti rapporti di coesistenza con l'est ». Ma la politica americana della guerra fredda contro i paesi sovietici e di nuova democrazia, a cui De Gasperi resta più che mai fedele, gli impedisce di dare questo chiarimento richiesto da molti uomini d'affari.

De Gasperi non vuol capire che, come scrive un'altra rivista economica borghese (*Congiuntura economica*): « Se si arrivasse ad un disgelo della guerra fredda, una parte del reddito nazionale oggi destinata alla produzione di beni bellici potrebbe essere dedicata alla produzione di beni di consumo » e che: « Fine della guerra fredda, significa, su piano economico, fine della politica di discriminazione degli scambi internazionali », con immenso beneficio, aggiungiamo noi, di tutta la nostra economia e della nostra tranquillità e sicurezza nazionale.

Se la proprietà deve avere una funzione sociale, essa deve essere messa in grado non solo di assicurare lavoro ai suoi dipendenti e a chi ne ha bisogno, ma deve assicurare un lavoro sano al riparo degli infortuni, sufficientemente retribuito, che contribuisca alla elevazione professionale, intellettuale e morale del lavoratore e della sua famiglia. Anche qui non chiediamo niente di sovversivo, niente di straordinario. Chiediamo semplicemente il rispetto della Costituzione che stabilisce al suo articolo 36 che « il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro, e, in ogni caso, sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa ». Sappiamo la risposta del Governo: la retribuzione deve essere lasciata alla libera contrattazione delle parti. E sia. Ma si lasci piena libertà al lavoratore di far valere questo suo diritto.

Le autorità governative aiutino il lavoratore e le sue organizzazioni sindacali a farlo valere e non aiutino il padronato e le sue organizzazioni a violarlo. Le autorità governative

reprimano i tentativi dei padroni di abusare della loro potenza economica, del loro diritto di proprietà, delle congiunture e della crisi, per deprimere i salari e gli stipendi, ridurre l'occupazione, avvilito il lavoratore.

Le autorità governative impongano almeno il rispetto, da parte dei padroni, delle leggi a favore dei lavoratori e non mettano sotto sorveglianza poliziesca i lavoratori e gli organizzatori sindacali che chiedono solo il rispetto di queste leggi.

Le autorità governative sorvegliano il rispetto delle leggi per la sicurezza del lavoro, per l'assistenza alle lavoratrici madri, per le case coloniche. Propongano miglioramenti, integrazioni delle leggi sociali esistenti, quand'è necessario.

Sono urgenti i provvedimenti per assicurare l'assunzione nelle fabbriche di giovani apprendisti, per l'estensione dell'assistenza sanitaria e farmaceutica, per l'eliminazione dei tuguri, per il rispetto, in tutt'Italia, dei contratti e delle tariffe sindacali.

Conosciamo l'argomentazione avversaria sull'impossibilità economica in cui si troverebbe il padronato di rispettare il principio costituzionale relativo alla retribuzione del lavoratore e di rispettare dovunque i contratti sindacali. Ma questa argomentazione nasconde solo l'egoismo dei padroni.

Tutti i dati statistici comprovano che, negli anni scorsi, a un volume di produzione uguale od accresciuto, è stata corrisposta una somma di salari proporzionalmente minore. Il padronato ha aumentato quest'anno i suoi profitti dichiarati (non quelli reali, che sono di gran lunga superiori) di due, tre, quattro volte, mentre il guadagno dell'operaio è rimasto invariato o anche diminuito per una produzione industriale accresciuta. È stato calcolato che le principali imprese monopolistiche, anche se accogliessero integralmente tutte le richieste operarie avanzate in fatto di trattamento salariale, non si priverebbero che di una parte minima, non dei loro profitti, ma dell'aumento dei loro profitti realizzato in questi ultimi anni. Oggi i lavoratori chiedono che siano unificati in una sola voce i principali elementi che costituiscono la retribuzione percepita dai lavoratori; chiedono che la retribuzione effettiva percepita dai lavoratori nelle varie province abbia un uguale rapporto rispetto al costo della vita nelle singole province; chiedono che le maggiorazioni del lavoro a cottimo siano adeguate all'aumentata produttività e non siano calcolate sull'attuale paga base, ma sul guadagno effettivo; chiedono che siano ridotte le distanze

tra salari maschili e femminili, almeno a parziale rispetto del principio costituzionale che « la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore ».

Su tutte queste questioni che posizione intende assumere il nuovo Governo? Conosciamo la risposta: sono questioni di competenza delle parti e delle loro organizzazioni. Ma il Governo ha detto che intende « creare le condizioni d'ambiente le più adatte a favorire al massimo — dice la dichiarazione — la produzione e la distribuzione, distribuendo adeguatamente i pesi fiscali, intervenendo a sollecitare, e, quando occorre, a integrare la privata iniziativa ». Sono parole di senso oscuro, lo comprendiamo, o fin troppo chiaro, in bocca ai componenti del Governo. Ma almeno la questione è prospettata.

Che condizioni di ambiente il Governo intende creare, all'azione dei lavoratori, per la salvaguardia dei loro diritti e dell'adeguato compenso al loro lavoro? La dichiarazione governativa tace, a questo proposito. Purtroppo parla il passato dei componenti il nuovo Governo, e i vecchi e i nuovi propositi di limitare i diritti e le libertà degli operai, proprio nel campo della difesa del loro salario e della loro dignità nei confronti del padrone. Evidentemente un governo, da cui si pretende di escludere ogni rappresentanza dell'avanguardia e della grande maggioranza delle classi lavoratrici, non può che sollevare la prevenzione e l'opposizione di tutti i lavoratori, anche di quelli che non condividono le convinzioni ideologiche di questa avanguardia. Per questo i risultati elettorali del 7 giugno avevano rallegrato tutti i lavoratori, perché tutti i lavoratori speravano che quei risultati offrissero loro la possibilità di avere una voce diretta nella direzione dello Stato e della politica sociale. Gli esponenti attuali della democrazia cristiana non hanno voluto tener conto di questa esigenza democratica e di questa aspettativa di tutti i lavoratori, anche di quelli che li seguono ideologicamente e politicamente. Hanno costituito ad ogni costo un governo monocolore, monocolore non solo politicamente, ma anche socialmente, un governo dei ricchi e dei padroni, che, evidentemente, farà gli interessi dei ricchi e dei padroni a tutto danno dei lavoratori e della povera gente.

L'ambiente creato al lavoratore, fuori e dentro la fabbrica, dalla politica governativa in tutto il quinquennio trascorso, e dalla reazione padronale, è all'origine delle gravi condizioni di inferiorità in cui il lavoratore

attualmente si trova nei confronti del padrone e nella lotta per la difesa del suo salario, dei suoi diritti e della sua dignità. Si sono violati — e le autorità governative hanno lasciato che si violassero, quando non li hanno violati esse stesse deliberatamente — non solo i diritti e le libertà dei lavoratori in quanto lavoratori, ma le stesse loro elementari libertà di cittadini. L'occupazione, la dipendenza economica sono stati trasformati in mezzi di controllo e di censura delle opinioni sindacali e politiche dei lavoratori. Ciò che non è permesso di fare a nessuna autorità statale, cioè di controllare, sindacare o limitare la libertà di organizzazione, di opinione e di propaganda, è esercitato da privati, solo in forza del proprio potere economico, con la tolleranza e la protezione delle autorità governative.

In questi casi, certamente, la proprietà non è volta ad assolvere ad una funzione sociale, come vuole la Costituzione, ma a fungere da strumento di inquisizione, di censura e di rappresaglia. Tutto ciò è espressamente proibito dalla Costituzione quando proclama i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità; quando afferma che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale; quando dice che deve essere assicurata l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese. Multe, sospensioni, trasferimenti, licenziamenti sono stati inflitti, e si pretende di infliggere tuttora, a lavoratori responsabili soltanto di aver fatto uso del loro diritto democratico, di appartenere al partito e alla organizzazione sindacale di proprio gradimento, di leggere la stampa di questo partito e di questa organizzazione, di svolgere attività propagandistica ed organizzativa a favore di essi, di scioperare. Migliaia di lavoratori, nel quinquennio trascorso, sono stati licenziati per questi motivi, qualche volta sono stati perfino denunciati all'autorità giudiziaria, con il pretesto che, nell'esercizio dei loro diritti civili, avevano violato i pretesi sacri diritti della proprietà. Le autorità governative non hanno mosso dito per fare rispettare i diritti dei lavoratori, cioè l'ordine pubblico, di cui i diritti dei lavoratori dovrebbero costituire una parte essenziale. Anzi, sono state le autorità governative che hanno dato l'esempio delle rappresaglie e dei licenziamenti per motivi politici, nei confronti dei propri dipendenti, responsabili di aver fatto uso dei propri diritti democratici, di organizzazione,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1953

di propaganda, di critica e di sciopero. Più clamorose e più gravi sono state le rappresaglie esercitate a danno degli scioperanti contro la legge truffa. Era diritto democratico e civico dei lavoratori di scioperare. Tanto è vero che già al momento dell'annuncio delle rappresaglie, i lavoratori di ogni corrente politica e sindacale, anche quelli che non parteciparono allo sciopero, solidarizzarono con i colpiti e protestarono contro le punizioni arbitrariamente inflitte.

Il corpo elettorale, poi, con il suo voto del 7 giugno, ha detto anche una parola, e una autorevolissima parola, a proposito di queste punizioni. Condannando la legge truffa, ha condannato anche le punizioni inflitte contro chi ha protestato e ha cercato di impedire che quella iniqua legge passasse. Mantenere quelle punizioni sarebbe commettere semplicemente un assurdo e un nuovo sopruso morale e giuridico. Coloro che hanno protestato contro la legge truffa, hanno non solo esercitato democraticamente un loro diritto democratico, ma hanno anticipato una condanna, che il corpo elettorale sovrano, poi, ha solennemente confermato. Non rei, quindi, ma benemeriti della democrazia sono gli scioperanti del 30 marzo. Tutte le punizioni inflitte dai padroni e dal Governo ad essi devono essere ritirate.

Cinque anni di monopolio politico dei gruppi più reazionari della democrazia cristiana e di furioso anticomunismo, hanno permesso ai padroni di ridurre le officine in uno stabilimento carcerario nel quale il lavoratore è rigorosamente isolato dall'altro lavoratore, impossibilitato a comunicare e a parlare con chicchessia, sorvegliato e controllato in ogni suo movimento (*Commenti al centro*), quasi fosse non un lavoratore, non un fattore cosciente della produzione, ma quasi fosse un ladro e un delinquente. Si calpesta, in questo modo, la dignità del cittadino, e del diritto del lavoratore di partecipare alla gestione delle aziende non resta nemmeno più l'ombra. Non un collaboratore nella gestione della fabbrica in cui lavora, ma un sorvegliato speciale: ecco a che, in questi cinque anni, si è voluto ridurre la figura del lavoratore. Per accentuare questa posizione di sorvegliato speciale del lavoratore, si sono istituiti sorveglianti, in ogni singolo reparto, dove basta la sorveglianza tecnica del capo, e la sorveglianza poliziesca non ha nessuna ragione di essere. Sorveglianti sono stati piazzati nei gabinetti di decenza per controllare i minuti di permanenza in essi degli operai. Vi sono sorveglianti nei

cortili, nei refettori, in ogni luogo, per ogni pretesto, peggio che in uno stabilimento carcerario. Dei sorveglianti sono stati persino incaricati di seguire i sospettati di attività politica o sindacale fuori della fabbrica, nei loro trasferimenti dal luogo di lavoro a casa e viceversa. Tutti i modi, tutti i pretesti sono buoni non solo per accentuare questa sorveglianza, ma per umiliare...

Una voce al centro. A Berlino!

LONGO. Si sente colpito, è complice.

Dicevo: tutti i modi, tutti i pretesti sono buoni non solo per accentuare questa sorveglianza, ma per umiliare, vessare il lavoratore, fargli sentire che egli dipende, anima e corpo, dal padrone, anzi dai suoi aguzzini, fargli sentire che egli è uno schiavo, un numero, una cosa, non più un uomo e un cittadino.

Più gravi e umilianti ancora sono le condizioni in cui il salariato e la sua famiglia sono costretti a vivere nella cascina. La cascina non è considerata il domicilio del salariato e della sua famiglia con tutte le prerogative che proteggono il domicilio di ogni libero cittadino. Nella cascina il salariato e la sua famiglia sono trattati come detenuti, sottoposti a controlli e a ingiunzioni inammissibili. Il padrone si arroga il diritto di chiudere la cascina ad una determinata ora, di impedirvi l'accesso ad estranei, anche se in visita al salariato e alla sua famiglia, ecc.

La cascina diventa così non abitazione di liberi cittadini, ma domicilio coatto. Questo è l'ambiente creato al lavoratore, da cinque anni di monopolio dei ceti più reazionari che sono alla testa della democrazia cristiana. In questo ambiente di sorveglianza e di coercizione, i padroni, spesso, si sono spinti a compiere veri e propri reati a danno del lavoratore e della lavoratrice. Perquisizioni continue del lavoratore, perquisizioni persino all'entrata al lavoro, perquisizioni agli indumenti, senza ragione e in assenza del lavoratore, al solo scopo di controllo e di inquisizione politica.

La Costituzione garantisce ad ogni essere umano l'inviolabilità della persona, vieta, espressamente, qualsiasi forma di « detenzione, di ispezione o perquisizione personale » e « qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge ».

Il padrone, sol perchè padrone, viola tutte queste garanzie costituzionali, si arroga il diritto di non tener conto alcuno della legge. A nessuno deve essere lecito, fuori dei casi

tassativamente stabiliti dalla legge, di mettere le mani addosso a chicchessia. Non è lecito alle autorità pubbliche. A più forte ragione non può essere lecito ai privati, ai signori imprenditori ed ai loro sorveglianti, mettere le mani addosso ai lavoratori ed alle lavoratrici.

Recenti episodi hanno rivelato all'opinione pubblica a quale grado di impudenza si sia arrivati, in alcuni stabilimenti, in fatto di perquisizioni. Il direttore della « Croce e Fari-nelli » di Milano, ad esempio, ha preteso di applicare un nuovo metodo di perquisizione alla porta. Ha preteso di far spogliare all'uscita uomini e donne (250 donne su 350 dipendenti): giù i pantaloni agli uomini, su le gonne alle donne! È occorso uno sciopero a due riprese, la protesta cittadina, per far ritirare queste odiose pretese. Ciò che caratterizza un costume, istituito da una lunga politica governativa, è che non si sia trovato un questore, un prefetto che si sentissero in dovere di intervenire per far cessare lo scandalo. E si che, oltre alla violazione di precisi e imprescrittibili diritti democratici, vi era, in questo caso, anche, per lo meno, un reato di oltraggio al pudore, che avrebbe dovuto giustificare ogni intervento delle autorità. Son dovuti intervenire gli operai, con la forza e con l'azione organizzata, a far rispettare i loro diritti e la decenza. Ma l'ambiente creato dai tutti i governi De Gasperi è tale, che le autorità pensano sempre che il padrone è *tabù*, che non si può toccare. *Taillables et corvèables à merci*, perseguibili e arrestabili ad ogni istante sono solo i lavoratori, le lavoratrici e i loro dirigenti sindacali e politici. È questo l'ambiente adatto al potenziamento della produzione e degli scambi che intende diffondere nelle officine italiane il nuovo Governo? Si disilluda! Le elezioni del 7 giugno hanno dato la coscienza ai lavoratori ed alle lavoratrici, che sono uniti, forti, e in grado di far rispettare i loro diritti, le loro libertà, la loro dignità. Infatti, in molte officine, si sono organizzati movimenti per imporre al padrone il rispetto dei diritti civili e politici dei lavoratori.

Accordi e azioni unitarie sono in corso tra lavoratori e lavoratrici di ogni corrente politica e sindacale, per ottenere uno statuto di fabbrica, che salvaguardi, anche nelle fabbriche, i diritti democratici dei lavoratori. Già dei successi molto significativi sono stati ottenuti in questa direzione. I lavoratori delle varie correnti politiche, che hanno salutato con comune soddisfazione i risultati elettorali del 7 giugno, si attendevano da un nuovo

governo la possibilità della creazione di un nuovo ambiente nelle fabbriche e nel paese. Un ambiente di libertà e di rispetto reciproco, in cui fosse possibile al lavoratore difendere democraticamente i suoi diritti, collaborare alla difesa, al potenziamento, alla gestione delle industrie e delle aziende, bene comune del popolo e della nazione. L'ottavo Governo De Gasperi, invece, non è che la ripetizione dei precedenti governi De Gasperi in tutti i campi, nel campo della politica estera, della politica interna, della politica produttiva e, in particolare, della politica nei confronti delle classi lavoratrici e della povera gente.

I lavoratori hanno condannato col voto del 7 giugno l'operato dei precedenti governi De Gasperi, non possono non condannare il suo ottavo Governo, il quale, in una edizione peggiorata, intende continuare l'opera di quelli precedenti. La volontà, le aspirazioni popolari, espresse dal voto del 7 giugno, alle quali non si è voluto andare incontro nella formazione del nuovo Governo, continueranno a farsi sentire nel paese e in questa Camera per opera nostra, dei socialisti e di quanti non vorranno tradire l'attesa dei lavoratori e degli onesti.

L'unità democratica, che non si è voluta realizzare nella formazione del Governo, si costituirà e si diffonderà nel paese, tra i lavoratori democratici di tutte le correnti. Anche se ora questo Governo dovesse passare, l'unità democratica si imporrà. Travolgerà le ultime resistenze dei ceti più reazionari che, disponendo della direzione della democrazia cristiana, tentano ancora di impedire che la libera volontà popolare, che è la volontà anche di tanta parte di elettori democristiani del mondo del lavoro e del bisogno, abbia infine libero corso. Si realizzeranno allora le condizioni per la costituzione di un nuovo governo democratico per il bene della nazione, per il lavoro e la pace del nostro popolo. (*Vivissimi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sullo. Ne ha facoltà.

SULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se non vi fosse un ambiente di opinioni preconstituite, e preconcelte, rispetto al Governo che ha chiesto la nostra fiducia, nella quasi totalità dei gruppi parlamentari, sarebbe stato senz'altro da ammirare il tono con cui l'onorevole Presidente del Consiglio ha presentato il suo programma (*Commenti all'estrema sinistra*): il tono, dicevo, perché un Governo, a favore del quale soltanto una minoranza, sia pure larga, è schierata nelle Camere, non può presumere in Parla-

mento di articolare in forma specifica tutti i punti del programma. Deve puntare su determinati obiettivi: deve poi lasciare alla Camera, al Senato, alla volontà parlamentare, la possibilità di integrare e completare il programma stesso.

Sono state rivolte accuse di genericità alle dichiarazioni programmatiche. Ma il Presidente del Consiglio non ha forse, non solo ammesso, ma persino, sollecitato le integrazioni e le correzioni necessarie, nella discussione parlamentare? Infatti, egli ha testualmente dichiarato che la esposizione programmatica «potrà trovare altre integrazioni e illustrazioni nel dibattito che si svolgerà nelle Camere», cioè ha voluto che le comunicazioni del Governo venissero considerate più che altro come una traccia, su cui sia il gruppo della democrazia cristiana come gli altri gruppi potessero lavorare dando la loro collaborazione, attiva e gradita.

Era opportuno, anzi necessario, che tanto avvenisse. L'accusa di genericità può essere quindi agevolmente vinta con l'argomentazione che si trattava di rispettare la situazione parlamentare che si è creata dopo le elezioni del 7 giugno. In un Parlamento fluido, alla ricerca di una stabile maggioranza, l'onorevole De Gasperi non poteva essere apodittico. Se ingiusta è l'accusa di genericità, non meno superficiale è la taccia di immobilismo. Perché a fondamento del programma di governo abbiamo sentito un impegno sostanziale che ci ha confortato: un impegno di carattere sociale, cioè di dare l'avvio alla soluzione del problema della massima occupazione della mano d'opera nel nostro paese.

L'onorevole Longo, qualche minuto fa, ha fatto dell'ironia notando che anche altre volte si è parlato del problema della massima occupazione e che sono state fatte promesse specifiche. Ora, se è vero che il problema è stato presente al Governo anche in altre occasioni, mai come in queste dichiarazioni esso è stato elevato al primo posto. E si spiega. La situazione del paese si è andata evolvendo: problemi politici che premevano di più, che avevano maggiore urgenza nel 1946, nel 1948 o nel 1950, sono passati in seconda linea, oggi, rispetto al problema sociale. Non è senza significato che l'appello alla diminuzione (o alla eliminazione, se possibile) della disoccupazione venga dallo stesso uomo politico — l'onorevole De Gasperi — che si è reso benemerito, e giustamente benemerito, aggiungo, nella storia del nostro paese, per essere stato, in questi ultimi tempi, il difensore delle libertà politiche. Gli è che i

tempi sono mutati e che la libertà politica, oggi, si può ritenere, non dirò acquisita definitivamente, ma certo più sicura, meno incerta, di come poteva essere nel 1946 o nel 1948, nel nostro paese. Oggi il vero problema politico coincide con il problema sociale. Altri elementi, altre esigenze, più che una astratta libertà di parola o di pensiero, sembrano in primo piano nella coscienza dei cittadini, degli elettori e dei parlamentari.

Ecco perché, in questa discussione — noi del gruppo parlamentare della democrazia cristiana — siamo unanimi nel ritenere ottima la determinazione di tentare di risolvere il problema della massima occupazione. Qualunque cosa accada di questo Governo, quale che sia il voto che la Camera vorrà dare, questa esigenza rimarrà ancora successivamente, perché non è una esigenza che scaturisce dalla tattica parlamentare, non è un espediente che scaturisce dal desiderio di far passare, con una lieve o forte maggioranza, questo o quel Gabinetto: è un imperativo che ci viene dalla situazione del nostro paese, e dalle aspirazioni profonde del nostro elettorato, un elettorato composto anche di proletari e non solo di ceti medio, un elettorato che abbiamo nel cuore, perché la nostra sensibilità non è seconda a nessuna, neppure a quella dei partiti di estrema sinistra.

Per onestà, occorre subito aggiungere che il problema dell'occupazione non può essere risolto soltanto con affermazioni di principio. Ho avuto l'onore di essere componente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, presieduta dall'onorevole Tremelloni, della quale era vicepresidente anche l'onorevole Santi. Abbiamo, insieme pure con deputati dell'estrema sinistra, avuto la possibilità di effettuare interrogatori vasti su larga scala in tutta l'Italia meridionale. Erano con me gli onorevoli Maghetta e Colasanto, cioè un sindacalista di estrema sinistra e uno della C. I. S. L.; e girando un po' dappertutto in Italia meridionale, e anche qui, a Roma, interrogando altissime personalità del mondo economico e sindacale, in seduta plenaria della Commissione, si è sempre avuto la sensazione che era facile il ricorso teorico a formule ardite di politica economica, ma era difficile additare rimedi concreti fatti al caso nostro; e assai spesso ci siamo trovati accomunati nell'ansia della ricerca, risultata infruttuosa.

Il rimedio per la mano d'opera, ai fini dell'occupazione, in Italia assai raramente viene indicato dai forbiti ed attraenti discorsi parlamentari di certe opposizioni.

E non c'è da stupirsi, perché neppure i più accreditati tecnici sanno dare consigli decisivi.

Eppure a questa fatica il Parlamento dovrebbe cercare di dedicare la propria attenzione ed i propri amorosi sensi: a questa fatica forse poteva essere dedicata anche gran parte di questo dibattito parlamentare, che al punto in cui siamo si è reso quasi inutile, perché sappiamo di parlare a gruppi che già hanno stabilito la propria linea di condotta, e quasi non hanno atteso lo svolgersi del dibattito: non hanno atteso, neppure, la replica del Presidente del Consiglio!

L'onorevole Presidente del Consiglio, per quanto riguarda la questione su cui mi difondo, ha messo in luce due limiti (che come tali l'onorevole Villabruna non accetta) che condizionano la soluzione di essa, cioè da un lato la bilancia dei pagamenti, dall'altro il bilancio dello Stato. Devo dire che farei una differenza fra questi due limiti, cioè li gradirei diversamente.

Ritengo che il primo limite, quello della bilancia dei pagamenti, sia davvero il più difficile a valicare. La bilancia dei pagamenti è strumento che deve essere usato con perspicacia e con acume, perché vi possono essere difficoltà eccezionali, pressoché insormontabili. Sono, invece, personalmente più ottimista per quanto riguarda il bilancio dello Stato e raccomanderei anzi di non considerare come contrastante la situazione del nostro bilancio statale con il maggiore sforzo che si deve fare per combattere la disoccupazione. Il limite della bilancia dei pagamenti è degno di approfondimento. Se per caso sprecassimo materie prime, se, pur aumentando le occasioni di occupazione, non facessimo nello stesso tempo appello a sistemi che permettano di incrementare la produzione e di rinvigorire l'esportazione, per poter creare un giro di affari che compensi l'inevitabile importazione di materie prime (cosicché l'aumento della occupazione della mano d'opera sia ottenuto a vantaggio dell'economia nazionale), sarebbe transeunte la situazione di sollievo che si verrebbe a creare. Invece, il limite del bilancio dello Stato non è invalicabile. Vi è una notevole elasticità di interpretazione e di applicazione. Secondo moderne e accreditate teorie e secondo la stessa pratica degli Stati moderni, per un certo tempo, lo sforzo dello Stato può anche portare ad un determinato disavanzo; se il disavanzo si traduce in aumento effettivo e permanente della produzione, non occorre allarmarsi: in quanto l'incremento produttivo a lungo andare creerà le ragioni e i motivi

per riportare in equilibrio il bilancio dello Stato.

Non bisogna ritenere necessariamente vero che uno Stato che abbia conseguito affrettatamente il pareggio del suo bilancio possa menare vanto dello sviluppo della sua economia. Il pareggio va raggiunto con gradualità, quando non crea disturbo al complesso della produzione, senza la preoccupazione ragionistica di chi guarda solo alla contabilità della pubblica finanza. Ho guardato la storia dei disavanzi del nostro paese, dall'inizio del regno d'Italia, dal sorgere dell'unità d'Italia in poi. Gli anni in cui il nostro bilancio è stato in pareggio si contano sulla punta delle dita, e d'altronde non sempre a questo pareggio di bilancio ha corrisposto una effettiva prosperità economica generale del paese. La situazione del debito pubblico italiano non desta preoccupazioni.

Ho esaminato il rapporto del debito pubblico prebellico con quello attuale ed ho constatato che noi avevamo un debito pubblico di 3.188 miliardi al 31 dicembre 1952, secondo la relazione economica presentata recentemente al Parlamento, mentre alla fine dell'esercizio 1940-41 il debito pubblico assommava a miliardi 230,93. Il debito pubblico è aumentato perciò di circa 14 volte, mentre il parametro della svalutazione monetaria è comunque superiore a 50 volte.

Ci si può riferire al debito fluttuante: ebbene anche il debito fluttuante è aumentato di sole 25 volte, perché nel 1940-41 eravamo ad un livello di 88 miliardi, che oggi è salito a 2.281 miliardi. Per quanto riguarda i debiti patrimoniali, siamo appena ad un incremento di circa sei volte, perché dai 143 miliardi del 1940-41 siamo passati ai 906 miliardi del 31 dicembre 1952.

È essenziale perciò che i due limiti di cui il Presidente del Consiglio ha parlato non siano posti sullo stesso piano. Quanto ho detto dovrebbe dimostrare che vi è un settore dove sono maggiori le difficoltà (bilancia dei pagamenti) ed uno dove invece con un po' di sforzo le difficoltà possono essere vinte (bilancio dello Stato). Ciò che conta è che la lotta contro la disoccupazione sia condotta mantenendo il più possibile inalterato il valore della lira e assicurando altresì un salario reale (non nominale) che non abbia flessioni e sia in ascensione. A tal fine non possono essere consigliate ricette specifiche: occorre prudenza, e noi stessi, che pur vogliamo la lotta contro la disoccupazione, raccomandiamo al Governo di continuare nella sua opera di difesa della lira. Siamo

fiduciosi e relativamente ottimisti: il nostro avviso è che l'azione politico-sociale contro la disoccupazione può essere conciliata, per molto tempo ancora, con lo sforzo per la difesa della lira. È indispensabile che la lotta contro la disoccupazione sia condotta con un aumento contemporaneo della produzione e che si raggiunga il punto di sutura e di equilibrio fra l'iniziativa privata e quella dello Stato.

Purtroppo dobbiamo riconoscere che non siamo giunti in Italia a stabilire limiti chiari e tollerabili fra l'iniziativa privata e l'iniziativa dello Stato. L'onorevole Presidente del Consiglio non ne ha parlato. È certo lodevole lo sforzo compiuto dal precedente Gabinetto, iniziando lo studio per il riordnamento dell'I. R. I. Tuttavia ci si augura che si passi all'azione. La situazione va corretta. Vi sono troppe interferenze e discordanze fra l'iniziativa privata e l'iniziativa dello Stato: assai spesso lo Stato è un industriale che lavora a vantaggio esclusivo dei privati, o che opera insieme con i privati, i quali sanno trovare il modo per ottenere il proprio utile a danno della collettività. È stato detto autorevolmente, e desidero qui ripeterlo, che lo Stato dovrebbe decidersi una buona volta a stabilire i settori in cui intervenire, lasciando poi gli altri settori liberi all'iniziativa dei privati; ma nei settori in cui ritiene di intervenire lo Stato deve intervenire « integralmente ». Infatti l'intervento in compartecipazione con i privati si riduce a lungo andare ad una forma negativa per lo Stato, vantaggiosa solo per certi privati.

Se, ad un certo momento, ci si deve interessare di un settore per ragioni di carattere generale (per eliminare un monopolio privato, per evitare delle sperequazioni o per dare maggiore occupazione), ebbene lo Stato intervenga in quel settore, lo organizzi (non in forma privatistica, perché la forma privatistica dell'azionariato sembra superata dalla esperienza concreta) e dia al Parlamento la possibilità di controllare come si amministra nelle aziende di Stato. Si istituisca finalmente quel ministero delle partecipazioni statali che da tempo si auspica e che mi pare anche l'onorevole La Malfa abbia proposto in una relazione di cui è stata data notizia, ma della quale poi non abbiamo saputo più nulla. In conclusione, è necessario che l'intervento dello Stato avvenga in forma organica, che si determini esattamente in quali settori lo Stato intende intervenire, che si rafforzi il controllo parlamentare, che si impedisca che i privati possano speculare.

Lo Stato industriale, insomma, dappoiché deve esistere, sia uno Stato che rispetti il privato, ma che sia anche controllato dal contribuente attraverso il Parlamento.

Non credo che un uomo politico responsabile possa negare allo Stato moderno il diritto e il dovere di curare una certa attività industriale: si tratta solo di stabilirne i limiti. Saranno soddisfatti i contribuenti da un lato, e i privati imprenditori dall'altro.

Ma lo Stato deve non operare solo come Stato industriale: deve intensificare la sua azione anche in altri settori di investimento pubblico, in quei settori ove la bilancia dei pagamenti abbia le minori scosse possibili. Esempio tipico è l'edilizia. Uno degli obiettivi fondamentali del programma del nuovo Governo, sia secondo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, sia secondo il nostro avviso, dovrebbe essere quello della costruzione di case per abitazione.

Non che in questi anni nulla si sia fatto in questo campo; si è fatto molto, bisogna riconoscerlo. Coloro che non lo riconoscono, non leggono le cifre e le statistiche; probabilmente non vogliono leggerle!

L'*Annuario statistico italiano* del 1952 reca le statistiche di costruzioni di vani utili ad uso di abitazione dal 1939 al 1951. Siamo passati dai 99.406 vani utili del 1946 a 78.846 del 1947, a 121.034 del 1948 a 158.058 del 1949, a 267.363 del 1950, a 346.265 del 1951. Quest'ultima cifra non è in contrasto con i 700 mila vani di cui ha parlato il Presidente del Consiglio: io parlo di vani utili effettivamente costruiti, mentre il Presidente del Consiglio parla evidentemente di vani utili progettati.

Bisogna dare atto al Governo delle realizzazioni, ma bisogna continuare. Il censimento ha portato a queste conclusioni: esistono in Italia 35.744.439 stanze occupate da 46.737.704 abitanti. L'ir dice di affollamento è di 1.4 per stanza. Ogni anno abbiamo da provvedere a circa 400 mila unità che si aggiungono agli abitanti della nostra Repubblica.

Se si vuole eliminare la situazione di superaffollamento oggi esistente e se si vuole d'altra parte provvedere anche all'incremento demografico, dobbiamo quanto meno raddoppiare il numero di vani utili costruiti annualmente.

Una vasta politica edilizia non ci deve preoccupare per gli effetti sulla bilancia dei pagamenti, appunto perché una tale politica non può essere sperperatrice, né può creare dei contraccolpi sul terreno delle materie prime.

D'altra parte ci si può fondare sul risparmio privato, il quale in Italia molto facilmente affluirebbe nel settore edilizio, anche per l'amore della casa, che è tipico della famiglia italiana, dei nostri onesti e modesti lavoratori.

Rimasi piuttosto perplesso, per la modifica che fu appositata al Senato al testo di legge sull'I. N. A.-Casa approvato dalla Camera. La forma di risparmio obbligatorio poteva essere più popolare della tassazione a carico anche di quei lavoratori che poi non vedono affatto la casa.

Bisogna tornare al concetto del risparmio, ai fini dell'incremento edilizio. Bisogna cercare di favorire per quanto è possibile il riscatto, l'assegnazione della casa, perché non potrà mancare, intorno ad iniziative del genere, un vasto consenso popolare.

E soprattutto bisogna unificare gli strumenti di azione: fra legge Aldisio e legge Tupini, fra I. N. A.-Casa e « Incis », fra istituti delle case popolari e demanio, è una selva aspra e forte, la quale dà il senso del brivido anche ai più competenti. È indispensabile che cerchiamo di vincere le legittime resistenze che ci possono essere in certe burocrazie ministeriali, che troviamo il modo non solo per incrementare la costruzione di case popolarissime, come è stato chiarito nella dichiarazione programmatica del Presidente del Consiglio, ma anche per consentire più largamente il riscatto.

Fu probabilmente, non dirò un errore, ma, forse, un peccato non essere riusciti nella precedente legislatura ad approvare il riscatto delle case « Incis » e degli istituti delle case popolari. Quanto non fu possibile per lo scioglimento sopravvenuto, è bene avvenga ora celermente. Così daremo la dimostrazione di non volere questi grandi feudi burocratici, che sono dati dall'accentramento del patrimonio edilizio in istituti che, anche quando amministrano bene, si comportano sempre assai peggio dei privati. E si potrà stimolare l'apporto del risparmio di quei cittadini che probabilmente spenderebbero il loro denaro in consumi più o meno voluttuari non necessari o lo risparmierebbero per altri scopi, meno socialmente importanti.

Altro settore dove può svilupparsi la lotta contro la disoccupazione è l'agricolo: è questo un campo in cui ad un certo momento le esigenze sociali della riforma fondiaria possono essere state perfino contrarie alla esigenza di maggiore occupazione. Quando abbiamo votato la legge per la riforma fondiaria, non ignoravamo che per un certo tempo poteva esservi non dirò una flessione

ma una posizione statica così per quanto riguarda l'occupazione che per la produzione. Le riforme costano sempre care, ma vanno compiute perché hanno un'alta ragione sociale, rispondono ad esigenze morali. È arrivato anche il tempo in cui si può tentare di incrementare l'occupazione in agricoltura sulla scia dei provvedimenti di legge dello scorso anno dei mutui per l'irrigazione, le macchine agricole e le costruzioni rurali.

Raccomanderei soprattutto i miglioramenti fondiari, i cui stanziamenti non dovrebbero essere così limitati come per il passato. Si consideri inoltre che esiste una sperequazione tra zone e zone del nostro paese. Ci sono le zone dei comprensori di bonifica della Cassa per il Mezzogiorno che hanno possibilità di finanziamenti illimitati per miglioramenti fondiari; vi sono le altre zone ove non si riesce ad ottenere una lira. Non si deve nutrire prevenzioni nei confronti del sistema di finanziamento dei miglioramenti. Talora, purtroppo, i miglioramenti sono serviti ad arricchire questo o quel grande proprietario: si possono evitare tali errori stabilendo per legge o per regolamento opportune limitazioni.

Non è detto che, perché, durante o dopo il fascismo, determinati proprietari si sono giovati oltre il limite di tali provvidenze, esse vadano abolite. Siano tali stanziamenti diretti verso la piccola proprietà coltivatrice, la quale deve essere aiutata. Basta spendere anche poco in agricoltura per ottenere effetti positivi che non si hanno attraverso i cantieri di lavoro o altri tipi di opere pubbliche.

Il Presidente del Consiglio ha accennato anche al problema della legge sulla formazione della piccola proprietà contadina e della Cassa omonima. Anche questo è un organismo di valore sociale, forse poco vistoso, ma molto interessante, perché permette la creazione della piccola proprietà contadina senza scorporo ed esproprio; una proprietà non meno viva e vitale di quella che viene costituita attraverso la burocrazia degli enti di riforma.

La Cassa per la piccola proprietà contadina però è senza fondi: ha investito tutto quello che aveva. Voglio interpretare le dichiarazioni del Presidente del Consiglio come la promessa che si provvederà alla integrazione degli stanziamenti. Vi sono soltanto i fondi non per gli acquisti diretti a cura della Cassa di proprietà, le quali poi vengono rivendute ai singoli coltivatori, ma per gli interessi dei mutui e per gli acquisti attraverso le banche. Questo secondo sistema è piuttosto macchinoso, mentre il primo sistema, quello degli

acquisti diretti attraverso la Cassa, è assai più comodo. Al 30 giugno 1953 erano stati spesi circa 2 miliardi e 895 milioni per fondi rustici acquistati dalla Cassa e rivenduti ai contadini; nonché finanziati con contributo sugli interessi mutui per 4 miliardi e 245 milioni.

Protesi verso il futuro, sarebbe di cattivo gusto non sottolineare per altro l'opera svolta dal Governo nell'Italia meridionale. Per quanto l'estrema sinistra abbia voluto ad ogni costo sminuire l'importanza, si deve riconoscere che la popolazione sta apprezzando la politica meridionalistica del Governo. Per esempio, il piano per dotare tutti i comuni di un moderno acquedotto — creando l'ambiente preindustriale che dovrebbe permettere al sud di allinearsi gradatamente con il nord — forse non ha avuto sufficiente rilievo nell'opinione pubblica e nella stampa, ma va considerato di grande momento, perché importa una spesa non eccessiva per realizzare opere di straordinaria necessità. Aggiungo che il piano serve a legare il sud al nord, dal momento che gli acquedotti non possono essere costruiti senza alimentare la grande industria del settentrione. Il ministro Campilli sta risolvendo un problema secolare delle nostre zone. Gli vorrei, tuttavia, rammentare che il problema fondamentale della occupazione meridionale rimane ancorato alla industrializzazione: finché il sud non avrà una adeguata industrializzazione, sarà sempre difficile assorbire manodopera, anche perché l'agricoltura, fatta eccezione per poche zone, è ormai saturata.

Il Governo pertanto dovrà considerare suo impegno di onore quello di realizzare per il Mezzogiorno l'opera di preindustrializzazione, cui dovrà seguire la effettiva industrializzazione. So naturalmente che non sarà facile: ma se si rimirerà sul piano dei lavori pubblici, si offrirà al sud un sollievo meramente provvisorio, non si costruirà in maniera duratura.

Se la lotta per la massima occupazione deve costituire l'obiettivo principale, essa deve essere accompagnata da una difesa dei lavoratori occupati. Non posso non farmi eco delle richieste di centinaia di migliaia di lavoratori per la regolamentazione dei contratti collettivi. Nel settore industriale il lavoratore viene difeso, anche senza una legge specifica: ma vi sono i braccianti agricoli, vi sono gli operai che non lavorano per conto di concessionari della Cassa per il Mezzogiorno, con commesse statali (e anche qui ci sarebbe da rivolgere un particolare ammonimento agli ispettorati del lavoro piuttosto neghenti e tardi) ma in altre branche, dove

la difesa è più ardua, che attendono dal Governo democratico che si assicuri loro una giusta retribuzione salariale, un migliorato costante salario. Non sempre ci si trova di fronte a magistrati i quali credano di colmare le nostre lacune di legislatori!

Qualche volta la magistratura è stata audace: ha dato carattere vincolante a contratti di natura privata, ha dato possibilità giuridiche di difesa ai lavoratori, che forse neppure pensavano di poter raggiungere in sede giudiziaria. Ma non è sufficiente: il problema posto dalla C. I. S. L., dal suo segretario generale onorevole Pastore, mi sembra, con una proposta di legge, è sentito dalla generalità della nostra gente, ed il Governo deve cercare di affrontarlo anche indipendentemente dalla registrazione dei sindacati, la quale involge questioni politiche più delicate e che potrebbe trovare divise le parti di questa Camera.

Si approfondisca pure la materia della registrazione e del riconoscimento degli organismi sindacali: ma, se per questo approfondimento occorre tempo e ponderazione, non ci si sottragga alla responsabilità di venire incontro ai lavoratori che chiedono di veder difesa la loro possibilità di un minimo salariale, di un minimo vitale, che persino taluni cantieri di lavoro — su cui tanto si è scritto e che qualche volta sono stati oggetto anche di giuste critiche — hanno provveduto ad elevare in certe zone rispetto ad alcuni salari di fame.

I cantieri di lavoro hanno una doppia veste, una doppia faccia. Nelle zone industriali, ove il lavoro ha una remunerazione normale, i cantieri di lavoro effettivamente rappresentano una forma di lavoro di Stato che può suscitare negli operai scontento per la esiguità relativa del sussidio. E si spiega il disagio, anche se è onesto considerare che non è una vera industria di Stato, ma una forma di assistenza particolare.

Nelle zone di collina e di montagna, i cantieri di lavoro hanno svolto una funzione persino di stimolo e di rivoluzione salariale. Molti deputati forse lo ignorano, ma in tante zone montane e collinari meridionali, e forse anche dell'Italia centrale, i lavoratori agricoli, braccianti, che sono pagati 3-400 lire al giorno, se vanno in campagna, coi cantieri di lavoro hanno ricevuto una assistenza in ragione di 5-600 lire giornaliere; il che ha costituito una ragione di elevazione del livello di vita del lavoratore.

Per altro, se i cantieri di lavoro debbono restare, bisogna dar loro un tono nuovo, un

altro assetto, un diverso volto: farli divenire uno strumento costruttivo, perché essi non rappresentino soltanto quella forma di assistenza di cui abbiamo parlato, in uno Stato moderno come l'Italia. Con la situazione della bilancia dei pagamenti, con la necessità di produrre sempre di più, non si può in un anno spendere 40-50 miliardi per i cantieri di lavoro condotti come ora, il che rappresenterebbe solo una trasfusione nelle tasche dei nostri lavoratori, di circolante, non un autentico mezzo di elevazione del tenore di vita di tutta la collettività attraverso la creazione di nuova ricchezza.

I cantieri di lavoro potrebbero e dovrebbero rappresentare un contributo concreto al miglioramento del nostro paese, con un apporto produttivo.

Data l'ora tarda, non mi tratterò a lungo su questi problemi sociali che, secondo l'indirizzo dato dal Presidente del Consiglio, possono essere risolti con un po' di buona volontà. Voglio accennare, concludendo, a qualche aspetto particolare della disoccupazione, che più specialmente mi preme alla disoccupazione intellettuale, alla disoccupazione giovanile. Ha detto l'onorevole Villabruna che il problema della scuola è problema di libertà nella scuola: si conculcherebbe la libertà degli insegnanti, la libertà dei discenti.

Credo invece fermamente che questo problema della libertà della scuola non esista: che un pericolo di illiberalismo scolastico non sia attuale in Italia. Un altro problema, invece, esiste, serio, grande, grave, ed è costituito dal numero eccezionale di diplomati e di laureati che le scuole medie superiori e le università lanciano sul mercato del lavoro, e che si trovano poi sbandati, in una società dalla quale questi giovani hanno ben diritto di chiedere spiegazioni e chiarimenti. Potete ben dissertare in astratto quanto vi pare... ma quando vi trovate di fronte ad un maestro elementare, o ad un laureato in legge o in lettere o in altre discipline, che vi chiede il posto, non gli potete dire: « Hai preso questo diploma a tuo rischio e pericolo ».

Non possiamo lavarcelo le mani, non possiamo starcene tranquilli ad osservare! Né possiamo osservare che vi è libertà di indirizzo personale e scolastico! Che cosa è questa libertà di giungere ad un titolo, ad un diploma, ad una laurea, per rimanere disoccupati? Urge pensare a questi giovani, già diplomati o laureati e trovare mezzi che possano dignitosamente offrire loro lavoro, perché ora è più facile trovare lavoro a un disoccupato manuale che aiutare un disoc-

cupato intellettuale. Perché con la disoccupazione intellettuale, creiamo i germi non già della rivoluzione, che potrebbe essere animata da idee, ma della rivolta, frutto ineluttabile dello scontento di chi non sa più contro quale istituzione prendersela e finisce col considerare responsabile tutta la società, tutti i dirigenti, senza alcuna eccezione e senza alcuna attenuante.

È eloquente il linguaggio delle cifre. Pensate che il numero degli insegnanti elementari diplomati nel 1949-50 raggiunge 14.910 unità: moltiplicate anche soltanto per 30 anni ed otterrete la cifra di 450.000 persone contro 225.000 classi elementari esistenti nel paese. Pensate ai 3.268 laureati in legge, ai 3.806 laureati in medicina, ai 2.980 laureati in lettere nel solo 1948-49: vi renderete conto di questa marea di giovani che, pur desiderando di migliorare le prospettive della vita rispetto ai genitori, d'improvviso si trovano invece in situazione spesso assai peggiore. Una grave responsabilità essi addebitano alla cosiddetta società borghese: non possiamo riderne, dobbiamo preoccuparcene senza fatalismo. Perché, se i giovani possono rappresentare l'elemento più sicuro di progresso, se occupati e moralmente sereni, quando invece si trovassero disoccupati, senza guida, senza meta, senza possibilità, rappresenterebbero l'elemento eversivo del nostro sistema sociale. Si pensi con vero impegno al problema della gioventù, specialmente di quella intellettuale.

In uno scritto Benedetto Croce, parlando di giovani e di vecchi, dimostrò che non esisteva un problema dei giovani e dei vecchi; che non esisteva un problema di generazioni. Vi sono i giovani che si fanno strada e quelli che rimangono indietro: come vi possono essere anziani che non hanno saputo essere all'altezza dei compiti o non hanno saputo farsi onore. In realtà il problema, filosoficamente parlando, non esiste. È vero: ma esiste un problema di generazioni fisiche, un problema statistico ed empirico, di fronte al quale non possiamo rimaner muti. È problema che ci fa tremare le vene e i polsi, ma su cui dobbiamo cercare di richiamare il meglio delle nostre forze e della nostra intelligenza.

Onorevoli colleghi, concludo. Il mio compito, limitato, era di svolgere qualche aspetto, qualche punto del programma sociale del Governo, di integrare — diciamo — di completare, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Spero di averlo assolto.

Un programma di governo, che dia il doveroso peso alla piena occupazione, non è

immobilistico. È programma di rinnovamento, di cui da parte degli altri partiti o gruppi parlamentari si dovrebbe tener conto. Si vuole far finta di credere che tutto è come prima, che il programma è quello di prima, che il centro è nullismo, che da parte nostra non vi è anelito di tempi nuovi e di riforme della nostra struttura sociale. Ma il partito, il gruppo parlamentare della democrazia cristiana rimarranno impegnati, di là da quello che sarà il voto che la Camera vorrà dare per questo Governo, nella lotta per un maggiore benessere del paese: rimarranno impegnati, dicevo, perché non siamo, come l'onorevole Longo ha asserito, il partito dei padroni e dei capitalisti: siamo un partito di ceto medio e di proletariato, un partito di gente che vuole, nello spirito di giustizia fra classi e categorie, ottenere la genuina elevazione di tutti gli strati sociali, soprattutto dei lavoratori più umili del popolo italiano. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiarolanza. Ne ha facoltà.

CHIAROLANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sul programma del Governo mi sia consentito di fare qualche osservazione. Io non mi occuperò della parte politica generale, poiché di essa hanno già parlato alcuni colleghi di questa parte e poi credo che ne farà il punto il capo del nostro gruppo. Io anzi avrei rinunciato alla parola poiché sono convinto che questa discussione è ormai matura per un voto. Senonché, verrei meno al mio dovere se nella mia veste di rappresentante dei medici italiani non esprimessi qui la mia meraviglia che nel documento riguardante il programma del Governo io non abbia trovato una sola parola che si occupi della situazione sanitaria italiana e che si riferisca agli importanti problemi che ad essa sono collegati.

Vuol significare questa lacuna che la salute pubblica in un programma di governo abbia una parte secondaria oppure sia destinata alla ordinaria amministrazione? Eppure in un paese povero di risorse come il nostro e nel quale il lavoro, per ammissione unanime, deve costituire la base essenziale della ricchezza, la tutela della salute pubblica non può non costituire la premessa di ogni sforzo tendente a valorizzare le energie fisiche e morali del popolo italiano e ad accrescerne il rendimento.

Basta considerare tra l'altro le enormi somme che vengono erogate annualmente per il complesso delle attività sanitarie, assisten-

ziali e mutualistiche, che raggiungono la cifra di circa 800 miliardi, con risultati assai poco confortanti, e tener conto delle molteplici interferenze delle questioni sanitarie nei problemi sociali.

All'onorevole Presidente del Consiglio sono note le aspirazioni della classe medica italiana, che in congressi, in assemblee, in molteplici manifestazioni pubbliche si sono da anni concentrate nella richiesta della unificazione dei servizi sanitari in un Ministero di igiene e sanità, che avrebbe coordinate le svariate branche della sanità pubblica, imponendo all'ordinamento sanitario un indirizzo unitario, con enorme guadagno di energie e di denaro, che ora si disperdono in cento rivoli, spesso divergenti.

La creazione di questo Ministero, oltre che obbedire a necessità di ordine tecnico, sarebbe servita a dare un riconoscimento morale, oltre che legale, alla funzione preminente della medicina in uno Stato moderno.

Non lontano da questa ammissione pareva il pensiero del Presidente del Consiglio allorché a Torino, in occasione delle giornate mediche del giugno 1951, diceva: « Solo l'azione e quindi i consigli dei tecnici devono aver valore », che « l'attività di tutti coloro che si occupano del progresso intellettuale, delle qualità psicologiche, dei movimenti innovatori dell'educazione, le grandi schiere cioè degli educatori, professori, insegnanti, giornalisti, scrittori dovranno costituire un'ala di quell'aeroplano, il cui timone è tenuto dal Governo, mentre l'altra ala è tenuta dalla scienza, che è, soprattutto nel problema sociale, scienza medica, scienza di risanamento, scienza di intervento sull'uomo come materia e come organismo vitali ».

Purtroppo le speranze dei medici sono rimaste deluse nel passato, che sfociò nella istituzione dell'« Acis », e rimangono senza eco oggi nell'attuale programma di governo.

Non è senza significato che il progetto di legge presentato al Senato dai senatori Silvestri e Caporali porti la firma di 105 senatori, cioè di un imponente numero di parlamentari consapevoli della loro responsabilità ed ai quali non si può far carico di avventatezza di giudizi o di difetto di esperienza, e non si può non rimanere rammaricati allorché si consideri che la realtà palpitante della vita di oggi con i suoi immensi bisogni e con le esigenze che traspaiono dai contrasti che in campo mutualistico agitano medici ed assistibili, sia ritenuta un complesso di secondario rilievo, che non meriti di assurgere a problema di primo piano.

A dar conforto alla nostra tesi giova ricordare che non più tardi di ieri il consiglio superiore di sanità, in un solenne ordine del giorno, constatava che l'organizzazione sanitaria del nostro paese non risulta più perfettamente rispondente ai nuovi bisogni e chiedeva che: a) al centro vi fosse una organizzazione sanitaria che abbia adeguata consistenza e prestigio, così da poter provvedere alle esigenze ormai indilazionabili di direzione, di coordinamento, di guida di tutte le attività che oggi in modo frazionato ed incondizionato investono i problemi sanitari; b) alla periferia sia affidato ad organi tecnici responsabili il coordinamento dei servizi sanitari, anche nel quadro di oculati criteri di decentramento e nel pieno rispetto di enti tradizionali, in modo da ottenere una maggiore efficienza dei servizi ed una migliore utilizzazione dei mezzi disponibili; c) che sia proseguito ed incrementato lo studio dei nuovi testi legislativi o regolamentari atti ad aggiornare la legislazione sanitaria, adeguandola ai moderni criteri di medicina pubblica; d) che si venga incontro con adeguata larghezza ai bisogni della nuova amministrazione sanitaria.

Questi compiti non possono essere demandati all'« Acis », insufficiente nella sua struttura e privo dei mezzi necessari per così ampie funzioni, nonostante l'indiscusso valore dei suoi funzionari.

Basti dire che l'« Acis » ha un bilancio di soli 28 miliardi, i quali in fondo si riducono a tre, poiché il resto è destinato al personale, alla maternità ed infanzia ed ai servizi della tubercolosi.

Un particolare motivo di insoddisfazione i medici hanno poi trovato nel comunicato ufficiale, in relazione alla nomina dell'alto commissario, nel quale hanno letto che « il Governo ha voluto ribadire la preminenza dell'assetto ordinato e funzionale del Commissariato sopra i problemi di medicina pura, criterio che già ispirò la nomina dell'onorevole Migliori e che si è dimostrato particolarmente felice ».

Indipendentemente da riferimenti personali e col dovuto riconoscimento dell'opera svolta dall'onorevole Migliori nella sua qualità di alto commissario, i medici non hanno potuto non rilevare con dolore la conferma dell'atteggiamento governativo di porre la classe medica — elemento tecnico — sempre alle dipendenze di quella amministrativa — elemento burocratico.

Questo criterio di misconoscimento delle competenze, che si è osservato purtroppo

anche nella distribuzione dei titolari degli altri ministeri, non può essere lasciato senza riserve da parte dei medici, i quali credono nella loro capacità a dirigere e ad amministrare la complessa organizzazione sanitaria, e sentono di avere i requisiti necessari per riportarla al livello delle esigenze della nazione. (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

ROCCHETTI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere i provvedimenti che si intendono adottare in favore degli ospedali riuniti di Napoli i quali, malgrado l'oculata amministrazione commissariale e il comprensivo interessamento del prefetto, trovansi in una situazione sempre più insostenibile per i disavanzi precedenti e per la mancata risoluzione del problema ospedaliero napoletano. (108) « MAZZA, LEONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali misure intenda prendere per porre fine al sopruso ed alla violenza esercitati da parte di carabinieri contro pacifici lavoratori di Grilarra, nel comune di Adriano Polesine.

« Il 17 luglio 1953, mentre questi lavoratori si recavano alla camera del lavoro per trattare una vertenza su problemi di mietitura e di raccolta di prodotti su terreni espropriati dall'Ente riforma, il maresciallo dei carabinieri, senza alcun motivo, tentava di impedirlo, intimando di tornarsene a casa.

« Quei lavoratori non hanno avuto il tempo di dare spiegazioni che già il maresciallo dei carabinieri dava ordine di caricarli e disperderli con inaudita violenza sia contro donne sia contro bambini, che si trovavano nella strada.

« L'interrogante chiede si accertino le responsabilità in proposito e si adottino tutti i provvedimenti che risultino idonei a metter fine a violenze ed illegalità non consentite dalla nostra Costituzione repubblicana.

(109)

« CAVAZZINI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1953

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere.

1°) quali sono i veri motivi che hanno finora impedito di concedere, dopo molti mesi dalla richiesta, l'autorizzazione all'agibilità per almeno altri 500 o 600 posti al cinema-teatro « Turismo » di Riccione, nonostante le reiteratamente motivate sollecitazioni della cittadinanza e delle autorità comunali e provinciali, preoccupate di soddisfare le esigenze di migliaia di villeggianti italiani e stranieri nella stagione estiva. È noto infatti che gli altri due cinematografi esistenti in quel comune sono antiquati, insufficienti, privi dei requisiti richiesti dalla legge e quindi non igienici, né decorosi, né privi di pericoli per la pubblica incolumità.

2°) quali insormontabili difficoltà impediscono che le autorizzazioni all'agibilità dei cinematografi siano concesse sollecitamente, mentre invece le relative pratiche, per prassi, ingialliscono e invecchiano negli uffici della direzione generale dello spettacolo, con danni enormi anche per il fisco e disdoro della burocrazia.

(110)

« PAGLIUCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare onde porre fine alla sistematica persecuzione contro i circoli E.N.A.L. posta in atto dal questore di Novara, il quale ha ordinato ed ordina la chiusura di numerosi di essi per dichiarate ragioni di natura politica.

(111)

« SCARPA, MOSCATELLI, FLOREANINI GISELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere per quali ragioni la sezione staccata della scuola agraria di Piedimonte d'Alife (Caserta) non sia stata resa autonoma, a differenza di tutte le sezioni staccate nella provincia di Napoli, le quali o sono state rese autonome o soppresse, tanto più che per la scuola agraria di Piedimonte si trattava solo di un ripristino.

(112)

« D'AMBROSIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, per sapere se il Governo sia in perfetta conoscenza della grave situazione che si è creata nel settore dell'industria della fisarmonica, che ebbe la sua culla nella

provincia di Pavia, dove nella sola Stradella oltre 1000 operai sono impiegati.

« Tale situazione ha parecchie cause, principale delle quali è la cessazione del commercio con l'estero (particolarmente Francia, Olanda, Belgio, Inghilterra) che assorbiva fino a qualche anno fa il 95 per cento della produzione.

« Gli interroganti chiedono anche di sapere quali siano gli intendimenti del Governo al fine di porre termine o per lo meno lenire tale situazione, che ha gettati in miseria non solo centinaia di famiglie di operai e di tecnici ma anche di artigiani e lavoratori a domicilio.

(113)

« CAVALLOTTI, LOMBARDI CARLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per essere informato sulle cause della sospensione dei lavori per la costruzione della ferrovia Camigliatello-San Giovanni in Fiore in provincia di Cosenza e sui provvedimenti che si intendono adottare tenuto conto che i lavori sono stati iniziati da oltre cinque anni e che trattasi di un tracciato di soli 35 chilometri.

(114)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare di urgenza perché siano continuati i lavori appena iniziati per la costruzione dell'acquedotto Trivigno-Brindisi di Montagna (Potenza) e sospesi dalla ditta appaltatrice, mentre le popolazioni in quei comuni sono assetate e non hanno neppure la minima possibilità di provvedere alle necessità domestiche, per le quali l'acqua è indispensabile, specie nel periodo estivo.

(115)

« PAGLIUCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda prendere contro le forze di polizia di stanza nella stazione ferroviaria di Rovigo, che il giorno 19 luglio 1953, senza giustificato motivo, sono intervenute con violenza inaudita contro un gruppo di mondine, che stavano ritornando dalle terre di monda, solo perché cantavano inni patriottici e del lavoro.

« L'interrogante spera che l'onorevole ministro prenderà tutte le misure atte ad impedire questa illegalità, e perché i responsabili di questi fatti siano severamente puniti.

(116)

MARANGONI SPARTACO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1953

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere perché, dopo oltre un anno da quando è stata promulgata la legge 8 aprile 1952, n. 212, con la quale si concedevano miglioramenti economici ai pensionati statali, non è stato ancora provveduto ad effettuare le relative liquidazioni in favore di moltissimi ex dipendenti pensionati della Amministrazione della difesa (Esercito).

(117)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere il motivo per cui nel comune di Sinopoli (Reggio Calabria), alla vigilia delle elezioni politiche del 7 giugno 1953, è stata disposta dal suo Ministero la sostituzione della ditta Pietropaolo Vincenzo fu Vincenzo, assuntrice del servizio telefonico, nella frazione Sinopoli Inferiore, per impegno contrattuale con la ditta concessionaria dei telefoni S.E.T. in seguito a regolare espletamento di pratica, con il signor Zagari Rocco fu Giuseppe, il quale, al momento della sostituzione, non aveva espletato nessuna pratica per l'assunzione del servizio telefonico nella suddetta frazione di Sinopoli, né tanto meno aveva alcun contratto con la S.E.T., ragione per cui l'assunzione è stata concessa al signor Zagari arbitrariamente e soprattutto in violazione di tassative disposizioni di legge e d'impegni contrattuali.

« Se, in considerazione di quanto sopra, non ritenga doveroso revocare la concessione suddetta allo Zagari per darla all'avente diritto Pietropaolo Vincenzo il quale, fra l'altro, aveva sopportato delle spese per l'impianto dell'esercizio con grave suo danno; spesa che gli dà diritto alla revindica della concessione.

(118)

« MUSOLINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga provvedere con urgenza a porre fine alla grave deficienza dei vagoni frigoriferi, deficienza che impedisce l'inoltro dei prodotti, aggravando maggiormente la crisi ortofrutticola, con immenso danno alle maestranze, ai produttori e agli esportatori.

(119) « MARABINI, TAROZZI, CERVELLATI, BOTTONELLI, REALI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del commercio con l'estero, per conoscere quali provvedimenti intende prendere per porre rimedio alla crescente e gravissima crisi ortofrutticola che colpisce tutte le atti-

vità economiche e commerciali che vivono al lato di questa importante branca agricola (produttori esportatori, industria dell'imballaggio, conserve, maestranze, ecc.); e se non ritiene opportuno promuovere urgentemente un'azione verso i Governi (tutti i Governi) dei mercati tradizionali dell'esportazione ortofrutticola per incrementare e facilitare la esportazione dei nostri prodotti.

(120) « MARABINI, TAROZZI, BOTTONELLI, CERVELLATI, REALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se ritiene conforme allo spirito della Costituzione, che forze dell'ordine pubblico intervengano arrestando e maltrattando fisicamente e moralmente delle oneste lavoratrici, per il semplice fatto di avere esse effettuato la normale monda del riso in un'azienda in cui gli amministratori, in ispregio alle più elementari regole della tecnica agricola, sabotano la produzione arrecando danno all'economia agricola, aumentando conseguentemente la disoccupazione.

« Il fatto denunciato è avvenuto nel comune di Medina (Bologna) il 20 luglio 1953 nell'azienda Cavicchia.

(121) « MARABINI, ROASIO, TAROZZI, BOTTONELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se ritiene conforme alle leggi che regolano il collocamento, il licenziamento di operai addetti ai lavori della trebbia e la loro sostituzione con altri lavoratori importati da altri comuni.

« Gli interroganti chiedono dei provvedimenti nei confronti del collocatore che, operando in ispregio alle leggi, è venuto a turbare in tal modo l'ordine pubblico a causa del risentimento dei lavoratori ingiustamente colpiti.

« Questo fatto è successo nel comune di Medina (Bologna), frazione Firenzeuola.

(122) « MARABINI, ROASIO, TAROZZI, BOTTONELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando provvederà a liquidare a Guatieri Filomena ed Angelo di Giuseppe, da Scapoli (Campobasso), civili, infortunati per causa di guerra, la pensione, cui hanno diritto, facendo rilevare che i due giovani giacciono distesi in un letto, in attesa della morte, che quotidiana-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1953

mente invocano, non riuscendo ad avere alcun aiuto dai vivi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(261) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere in qual modo intende intervenire per evitare che la frana, manifestatasi all'ingresso del paese di Tufara (Campobasso), cagioni, estendendosi, danni ai fabbricati ivi siti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

262) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è disposto ad accogliere la domanda del comune di Fornelli (Campobasso), diretta ad ottenere il contributo dello Stato, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa prevista per la costruzione in detto comune di una rete di fognature. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(263) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è disposto ad accogliere la domanda del comune di Fornelli (Campobasso), diretta ad ottenere il contributo dello Stato, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa di lire 12 milioni prevista per la costruzione ivi dell'acquedotto. Si fa rilevare che il Ministero promise il contributo sulla spesa prevista di lire 6 milioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(264) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere completati i lavori di riparazione della Chiesa « Santa Maria Assunta » di Castelnuovo al Volturno, frazione di Rocchetta sul Volturno (Campobasso), danneggiata dalla guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(265) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è disposto ad accogliere la domanda del comune di Rocchetta al Volturno (Campobasso) diretta ad ottenere il contributo dello Stato alla spesa necessaria per la costruzione, nella frazione Castelnuovo al Volturno, tanto provata

dalla guerra, di un edificio scolastico, di cui si sente urgente bisogno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

266) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere completati i lavori di riparazione delle fognature di Castelnuovo al Volturno, frazione di Rocchetta al Volturno, danneggiate dalla guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(267) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere riparate le strade interne di Castelnuovo al Volturno, frazione di Rocchetta al Volturno (Campobasso), danneggiate dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(268) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Castelnuovo al Volturno, frazione di Rocchetta al Volturno (Campobasso), un cantiere di lavoro, che, mentre giovi ai numerosi disoccupati locali, consenta la costruzione della importante strada, che congiunga al centro del luogo, dove è l'unica fontana del paese. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(269) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando potrà essere istituito in Fornelli (Campobasso) un cantiere di lavoro, che è vivamente atteso dai numerosi disoccupati locali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(270) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando sarà istituito in Castelnuovo al Volturno, frazione di Rocchetta al Volturno (Campobasso), il servizio di portaflettere, assolutamente indispensabile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(271) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per risarcire i danni subiti

dagli armatori di Molfetta (Bari), in seguito alla cattura, da parte degli jugoslavi, nelle acque dell'isola di Pianosa, dei motopescherecci *Guglielmo Marconi*, *Marco Polo*, *San Marco* e *Adua*. Solo previo pagamento di forti multe, con la confisca totale di tutti gli attrezzi, i suddetti motopescherecci sono stati rilasciati.

«L'equipaggio del motopesca *Pietro Padre* ha preso imbarco sul motopesca *Marconi*, abbandonando il natante secondo le disposizioni del proprio armatore, il quale si è rifiutato di sottostare alle angherie jugoslave, fiducioso nei provvedimenti di difesa da parte del Governo italiano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(272)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se risponde a verità quanto pubblicato in questi giorni da un noto settimanale, secondo il quale « per mandare avanti in qualche modo i servizi più delicati i direttori generali hanno adottato l'espedito di farsi prestare esperti e perfino dattilografe dalle grandi società industriali, che riescono in tal modo facilmente ad influire sulla legislazione e sulla conclusione dei contratti di forniture, ed a conoscere le veline più riservate, anche prima che le relative lettere siano portate alla firma dei ministri ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(273)

« GRAZIOSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se sia nel proposito del Governo di provvedere per la sistemazione della carriera di diversi dipendenti dello Stato a cui dalle combinate disposizioni della legge 12 febbraio 1942, n. 196, e del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 7 febbraio 1948, n. 48, veniva riconosciuto il diritto ad essere assegnati a categoria superiore e di tale beneficio non poterono godere perché non si erano tempestivamente registrati i relativi decreti presso la Corte dei conti per gli eventi del 1943.

« Ciò ad evitare disparità di trattamento determinata soltanto da occasionali inadempimenti burocratici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(274)

« CAROLEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se sia al corrente della prossima chiusura del cronicario di Cer-

nusco sul Naviglio (Milano), che lascerebbe la popolazione milanese di fatto senza un ospedale cronicario di recupero, rimandando alle loro case trecento ricoverati, abbandonati senza speranze e con peso economico notevole per le famiglie.

« Per sapere inoltre quali provvedimenti intenda prendere in proposito. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(275) « CAVALLOTTI, BUZZELLI, SCOTTI FRANCESCO, MONTANARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere quali provvedimenti intenda prendere onde affrettare l'espletamento dei concorsi ospitalieri, alcuni dei quali, già banditi da oltre un anno, attendono ancora la formazione delle commissioni esaminatrici. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(276) « CAVALLOTTI, BUZZELLI, MONTANARI, SCOTTI FRANCESCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti abbiano adottato o intendano adottare per alleviare le condizioni dei contadini gravemente provati dalle recenti disastrose grandinate in Friuli. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(277)

« BETTOLI MARIO, LUZZATTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere a che punto trovansi gli studi per la elettrificazione della linea ferroviaria Voghera-Piacenza e per conoscere la data approssimativa dell'inizio dell'elettrificazione stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(278)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non sia ormai tempo — dopo tanti anni di aspettativa — di far conoscere la graduatoria del concorso per titoli a posti di direttore didattico. L'interrogante chiede, altresì, che siano iniziate al più presto le prove del concorso, per titoli ed esami, a posti di direttore didattico al fine di espletare il concorso entro il settembre 1953 e addivenire alla nomina dei vincitori al 1° ottobre 1953. Ormai nessuna ragione può giustificare ancora un ritardo e, negli annali della scuola italiana, nessun concorso è stato tanti anni in gestazione, come

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1953

quello di cui è oggetto la presente interrogazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(279)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non sia d'accordo che i « Corsi di richiamo scolastico » — ordinanza ai provveditori in data 15 giugno 1953, n. 5500/8/S.P. del Comitato centrale per l'educazione popolare — debbano essere autorizzati a funzionare quando abbiano almeno 15 iscritti, e non 30 come vuole l'ordinanza sopra menzionata.

« L'interrogante è d'avviso anzi, che ogni corso, per poter raggiungere realmente lo scopo di combattere « l'analfabetismo di ritorno » non possa accettare più di 15 alunni. Altrimenti ci troveremo ancora di fronte ad una istituzione nobile, a parole, e al suo fallimento, in breve, come risultato pratico.

« L'interrogante è anche del parere che, per l'anno scolastico 1953-54 — proprio per il carattere di esperimento — i provveditori dovranno istituire il più grande numero di « corsi di richiamo scolastico ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(280)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non sia d'accordo di promuovere presso l'Ispettorato del lavoro di Alessandria una severa e minuziosa ispezione nelle cave e nelle miniere della provincia di Alessandria, ove — specialmente in quelle del Casalese — mancano le più elementari attrezzature rispondenti ai dettami dell'igiene, alla sicurezza e incolumità dei lavoratori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(281)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni degli « allargamenti » dell'orario ferroviario della linea Torino-Roma e di molte linee piemontesi, e per sapere se sono in atto gli studi e i lavori per eliminare l'inconveniente non indifferente alla celerità delle comunicazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(282)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere lo stato degli studi, condotti dal Ministero, nel campo della protezione delle colti-

vazioni e dei raccolti per mezzo dei razzi antigrandine. Chiede altresì — nel caso che gli studi siano avanzati e le esperienze ormai fuori dalla fase sperimentale — che tutto il servizio antigrandine venga assunto direttamente dallo Stato, al pari di tutti gli altri servizi indispensabili alla sicurezza della vita dei contadini e alla salvaguardia dei beni privati e pubblici (come per esempio è del servizio antincendi). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(283)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se siano ormai maturate le decisioni da prendersi per risolvere il problema dell'ex-fabbricato della ex-G.I.L. di Alessandria, semi-distrutto dai bombardamenti del 1944-45 e da allora, nei residui, occupato da misere famiglie di senza-tetto e di sfollati, in incredibile promiscuità contro ogni norma igienica e con permanente pericolo per la vita stessa degli abitanti ed in particolare dei bambini ivi costretti a pericolosi movimenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(284)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non sia d'accordo con la richiesta fattagli dai maestri dei ruoli speciali transitori (maestri anziani con molti anni di servizio e con carico di famiglia) della provincia di Forlì di avere precedenza nelle assegnazioni delle sedi vacanti e disponibili nei confronti di tutti gli altri maestri incaricati o supplenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(285)

« REALI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intende promuovere un'azione volta a distogliere le direzioni delle industrie di ritorcitura della seta del Novarese, dal pesante ricatto col quale tentano di indurre i lavoratori ad accettare gravi riduzioni dei salari stabiliti dai vigenti contratti. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(286)

« SCARPA, MOSCATELLI, FLOREANINI GISELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se sia a conoscenza che il comune di Vallo Agricola nelle vicinanze del Matese (Ca-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1953

serta) è privo di energia elettrica, e che cosa pensa di fare per ovviare a tale incivile sconcio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(287)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che hanno determinato l'allontanamento dell'avvocato Francesco Vaccaro dalla presidenza del consiglio di amministrazione dell'Istituto tecnico-commerciale « Pezzullo » di Cosenza; al posto del quale è stato insediato un dirigente del partito democristiano, noto non di certo, particolarmente dopo la recente campagna elettorale, per meriti culturali e scientifici, e per sapere come mai la notificazione del provvedimento di sostituzione sia avvenuta attraverso un'informazione verbale affidata al bidello della scuola. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(288)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere per quale ragione, ad oltre due anni dall'aggiudicazione in appalto alle ditte Musolino Diego e Riga Domenico, non hanno ancora avuto inizio i lavori per la costruzione delle case popolari e I.N.A. nel comune di Pizzo Calabro (Catanzaro); e in conseguenza per conoscere quali provvedimenti saranno urgentemente adottati per rimuovere gli ostacoli esistenti per l'inizio dei lavori in considerazione della situazione drammatica in cui versano centinaia di famiglie condannate a vivere in tuguri ed anche allo scopo di alleviare la pesante disoccupazione esistente nel comune di Pizzo Calabro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(289)

« MANCINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se intende prendere adeguati provvedimenti onde portare immediato aiuto alle varie categorie di coltivatori diretti fortemente danneggiati per i ripetuti e diffusi attacchi di peronospera che si sono verificati in tutti i vigneti del bosco etneo comprendente i comuni di Belpasso, Zafferano, Trecastagni, Nicolosi, San Giovanni La Punta, ecc. Ed in forma più accentuata in quelli del versante orientale etneo. Infatti, nei comuni di Giarre, Riposto, Acireale, Mascali, Sant'Alfio, attraverso quanto pubblicato dalla stampa locale, e fatto rilevare alla prefettura di Catania, i danni

hanno raggiunto l'80 per cento della produzione lorda. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(290)

« ANDÒ, MUSOTTO, FIORENTINO, LOMBARDI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno, data l'urgenza dei lavori da eseguire e l'importanza del tempio, impartire disposizioni agli uffici competenti perché si dia subito inizio ai lavori di restauro della chiesa e della cripta di San Benedetto in Norcia (Perugia).

« Il tempio che è chiuso al culto da anni, è stato restaurato in parte, ma attualmente i lavori sono stati definitivamente sospesi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(291)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per venire incontro a coloro che, avendo acquistato del terreno per costruirsi un fabbricato con la prospettiva di beneficiare del contributo previsto dalla legge Aldisio, a distanza di anni, nonostante le pratiche esperite secondo le norme prescritte, ancora sono in attesa delle provvidenze previste dalla predetta legge. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(292)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato in cui si trova la pratica riguardante la costruzione dell'acquedotto della frazione di Civitella dei Pazzi in comune di Baschi, il cui finanziamento in base alla legge n. 589 è stato effettuato da oltre due anni; e se non ritenga opportuno, data l'urgenza dell'opera stessa, sollecitare gli organi competenti perché i lavori possano iniziarsi quanto prima. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(293)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga giunto il momento di studiare ed attuare la deviazione della strada nazionale Salaria attraversante attualmente il centro abitato di Piediluco (Terni) con grave pericolo per gli abitanti della zona, date le difficoltà esistenti.

« Tale lavoro si rende indispensabile ed urgente dato l'aumentato traffico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(294)

« MICHELI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1953

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quando si prevede possa essere approvato dal Consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato il finanziamento occorrente per la ricostruzione del cavalcavia, distrutto dalla guerra, nei pressi della stazione di Attigliano sulla Orte-Firenze.

« La ricostruzione di tale cavalcavia si rende indispensabile per la popolazione interessata la quale, allo stato attuale delle cose, è costretta ad attraversare i binari con grave pericolo per la propria incolumità. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(295)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se e quando intenda provvedere alla ricostruzione della stazione di Ponte San Giovanni (Perugia), completamente distrutta dalla guerra. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(296)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e Centro-Nord, per conoscere se nel programma suppletivo che verrà elaborato al momento della proroga, ormai certa, della durata della Cassa centro-nord da 10 a 12 anni, intenda includere il finanziamento del progetto per la costruzione dell'acquedotto di Perugia.

« Trattandosi di un problema della massima urgenza, sia per la totale mancanza di acqua nel periodo estivo e per la scarsità in tutti gli altri mesi dell'anno, con gravi danni per la popolazione e con enorme discapito per il turismo stesso, se non ritenga di dare alla risoluzione di questo problema la precedenza su tutti gli altri. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(297)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se intendano includere nel programma da elaborarsi al momento della approvazione, ormai certa, della proroga da 10 a 12 anni della Cassa Centro-Nord, la bitumazione della strada della Valnerina per il tratto Ferentillo-confine provincia di Macerata non prevista nei primi lavori di prossimo inizio. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(298)

« MICHELI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati, da parte delle autorità sanitarie della provincia di Perugia, per

1°) allontanare il brefotrofo provinciale dai locali che attualmente occupa, nella clinica pediatrica della città;

2°) completare l'arredamento del nuovo padiglione per poliomeelitici, costruito in quel Policlinico,

3°) costruire un reparto d'isolamento, adeguato ai bisogni della provincia e delle cliniche universitarie.

« I provvedimenti di cui sopra hanno carattere di estrema necessità e urgenza, specialmente ora in rapporto alla epidemia di poliomeelite, infezione che sta estendendosi nella provincia di Perugia, dove si sono registrati fino al giorno 20 corrente 89 casi di bambini colpiti, fra i quali uno rapidamente mortale verificatosi nel capoluogo. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(299)

« BERARDI, FORA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Frosinone del palazzo di giustizia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(300)

« SILVESTRI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali i lavori di ricostruzione del palazzo della prefettura di Frosinone sono fermi da oltre due anni.

« Per sapere altresì quali provvedimenti si intendono attuare per rimuovere con urgenza ogni possibile ostacolo, cosicché la ricostruzione del palazzo, nell'interesse della pubblica amministrazione e della cittadinanza, possa essere portata a sollecito compimento.

(301)

« SILVESTRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a sua conoscenza che nella città di Foggia, avendo subito lo sfratto, parecchie famiglie vivono all'aperto sulle pubbliche vie e se non ritiene di dover intervenire con provvedimenti di carattere urgente e straordinario perché tali famiglie abbiano comunque un riparo, sia pure di fortuna. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(302)

« MAGNO, PELOSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e delle poste e telecomunicazioni, per sapere quali provvedimenti intendono di adottare per far fronte alle inderogabili esigenze della popolosa borgata Mezzanone, del comune di Manfredonia, in provincia di Foggia, riguardanti il cimitero, la levatrice condotta e l'ufficio postale.

« Gli interroganti fanno presente che attualmente:

1°) i morti della borgata trovano sepoltura nel cimitero del comune capoluogo, ad oltre quaranta chilometri di distanza;

2°) l'assistenza ai pari viene esercitata da una donna non abilitata alla professione,

3°) la corrispondenza viene recapitata con circa 10 giorni di ritardo a mezzo di un fattorino del Consorzio di bonifica, per la mancanza dell'ufficio postale. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(303) « SCAPPINI, MAGNO, PELOSI, ASSENATO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e dell'interno, per conoscere quali provvidenze abbiano disposto in favore delle numerose famiglie di coltivatori della terra, nel comune di San Bartolomeo in Galdo, le quali hanno visto i loro raccolti distrutti dalle piogge alluvionali degli scorsi giorni. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(304) « VILLANI, AMENDOLA PIETRO, BOSCO LUCARELLI, DE CARO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se non intendano intervenire perché venga abrogata la disposizione presa dall'Istituto cotoniero italiano, in applicazione delle decisioni approvate dall'assemblea dell'Associazione cotonieri italiani, comportante la piombatura di un quarto dei fusi e dei filati attualmente in attività — avendo presente che questa disposizione — mirante essenzialmente a tenere alti i prezzi dei filati di cotone e misti, avvantaggia un ristretto numero di grandi industriali e, per contrapposto, si risolve in un aumento della già elevata disoccupazione delle maestranze cotoniere, pregiudica gli interessi di tutte le medie e piccole tessiture, del commercio e dei consumatori.

« Gli interroganti chiedono inoltre se non si intenda invece di disporre affinché la produzione da effettuarsi con il macchinario che gli industriali intendono piombare, sia una

produzione tipizzata e standardizzata, in modo da potere essere immessa, sotto il controllo di un'apposita commissione, sul mercato interno per tramite del normale commercio, ma a prezzi non superiori ai costi effettivi, allo scopo di allargare il consumo dei prodotti tessili agli strati più poveri della popolazione italiana e ad assicurare, nel contempo, occupazione ai lavoratori dell'industria tessile. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(305) « NOCE TERESA, MONTAGNANA, GRILLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non intenda accertare i criteri con i quali l'Ente comunale di assistenza del comune di Cossuone (Sassari) ha proceduto alla erogazione dei fondi recentemente ad esso assegnati per soccorsi alle famiglie bisognose.

« L'opinione pubblica di detto comune, di cui si è fatta eco la stampa isolana, lamenta che tali erogazioni siano state fatte:

1°) senza quel doveroso senso di giustizia distributiva fra quelle famiglie che avrebbero dovuto beneficiare dell'assistenza;

2°) con criteri di discriminazione quanto mai riprovevoli, giacché l'assistenza dev'essere accordata soprattutto secondo la situazione d'indigenza e di necessità degli assistibili;

3°) con somme relative forti assegnate ad una ristretta cerchia di persone, fra cui talune non in condizioni di estremo bisogno, mentre con l'assegnazione di somme più modeste sarebbe stato possibile assistere un numero maggiore di famiglie che versano in gravi condizioni d'indigenza.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere, nel caso che l'accertamento confermi quanto segnalato, quali provvedimenti intenda prendere nei riguardi degli amministratori dell'Ente stesso. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(306) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se sia informato che da parte dell'Ente di trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna non vengono rispettate le tariffe sindacali per la mietitura e trebbiatura del grano e degli altri cereali per la stagione in corso.

« L'interrogante fa presente che la violazione delle tariffe da parte del predetto Ente avviene non ostante che il prefetto della pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1953

vineci di Cagliari abbia reso noto per questa provincia, con decreto del 10 luglio 1953, le tariffe salariali medesime per i lavori di mietitura e di trebbiatura, stabilite secondo gli accordi raggiunti tra le organizzazioni provinciali dei datori di lavoro, da una parte, e quelle sindacali dei braccianti agricoli, dall'altra parte, mentre l'Ente, per proprio conto, continua a retribuire i braccianti adibiti ai lavori stagionali correnti con tariffe che corrispondono alla metà di quelle stabilite negli accordi menzionati.

« L'interrogante chiede altresì se il Ministero non intenda intervenire perché in tutte le provincie della Sardegna, il nominato Ente, in quanto organismo statale dipendente dal Ministero dell'agricoltura e foreste, sia tenuto.

1°, al rispetto ed all'applicazione dell'articolo 36 della Costituzione secondo cui « il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé ed alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa;

2°) ed, intanto, all'applicazione immediata delle tariffe sindacali concordate e correnti nelle provincie ove l'Ente assume la mano d'opera,

3°) al pagamento delle differenze tra il salario pagato e quello spettante a norma delle tariffe per tutti i braccianti finora impiegati nei lavori stagionali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(307)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando saranno ripresi i lavori per portare a termine la costruzione di 33 alloggi I.N.A.-Casa a Sassari, già assegnati ad altrettante famiglie con graduatoria definitiva pubblicata nel *Bollettino Ufficiale* della Regione sarda in data 27 aprile 1953.

« L'interrogante fa presente che l'assegnazione in parola fu fatta per 97 alloggi, di cui soltanto 64 costruiti ed occupati, mentre gli altri 33 alloggi assegnati sono ancora da costruire, e precisamente: 18 di essi sono costruiti parzialmente ed occorre pertanto portarne rapidamente a termine la costruzione, e per gli altri 15 sono state appena tracciate le linee per le fondamenta. Dei 18 appartamenti semicostituiti i lavori sono sospesi da un anno, e cioè dal 21 luglio 1952; ed in quanto ai 15 appartamenti da costruire interamente, dopo tracciate le fondamenta, i lavori non hanno avuto più seguito.

« Fa altresì presente che le 33 famiglie, alle quali i predetti alloggi da costruire sono stati assegnati, sono attualmente alloggiate in abitazioni dichiarate inabitabili o che devono abbandonare a seguito di sentenza di sfratto.

« L'interrogante chiede, infine, che vengano accertati i motivi della interruzione dei lavori e che vengano adottati provvedimenti per la rapida ripresa dei medesimi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(308)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se siano stati assegnati al comune di Bono (Sassari) due nuovi cantieri di lavoro, e nell'affermativa se non intenda provvedere al sollecito inizio del loro funzionamento, onde sia possibile l'occupazione della mano d'opera che non avrà in quel comune altra possibilità di impiego fino ai lavori stagionali agricoli dei prossimi mesi di novembre-dicembre. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(309)

« POLANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a sua conoscenza il fatto che, nonostante formale diffida effettuata dalla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina nel dicembre 1952 e confermata dalla risposta ministeriale alla interrogazione n. 11021, Antonio Corese e Tommaso Scacco hanno proceduto con l'ausilio della forza pubblica ed in nome della Cassa stessa al sorteggio di circa 400 ettari di terra ancora di proprietà dell'O.N.C. ed il legittimo possesso alle cooperative agricole di San Cesareo e Colle di Fuori (Roma), includendo tra i sorteggiati anche nominativi di persone estranee alle cooperative detentrici e comunque non aventi i requisiti prescritti dalla legge per la formazione della piccola proprietà contadina; e se così stando le cose non intenda far provvedere alla denuncia dei colpevoli di tale arbitrio ed alla applicazione dell'articolo 12 della legge 11 dicembre 1952, n. 2362, da parte della Cassa divenuta successivamente proprietaria dei terreni in oggetto. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(310)

« MICELI, NATOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sui motivi per i quali nel novembre 1951, a seguito di verbale di ispezione straordinaria

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1953

dal quale nessun addebito poteva rilevarsi, nominava commissario unico delle Cooperative agricole di San Cesareo e Colle di Fuori (Roma), tal Capoleone; se sia vero che la causa della sostituzione di tale commissario Capoleone con il signor Scacco Tommaso, avvenuta per disposizione ministeriale il 15 gennaio 1953, sia da ricercarsi, come è fondata convinzione di tutti i soci delle cooperative predette, nella dichiarata volontà del commissario Capoleone di denunciare all'autorità giudiziaria i reati commessi dallo Scacco Tommaso insieme a tal Corese a danno delle cooperative stesse; per quale ragione si mantenga tuttora in carica il commissario alle cooperative, Scacco Tommaso, quando il termine del suo incarico era fissato all'atto stesso della nomina al 15 maggio 1953 e quando contro lo stesso pendono ricorsi al Ministero del lavoro e denunce al procuratore della Repubblica per abusi e reati continuati. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(311)

« MICELI, ATOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, se non ritengano necessario ed urgente provvedere alla costruzione di opere idonee nei pressi della stazione ferroviaria di Battipaglia (Salerno) per evitare che il traffico sulla importante strada nazionale delle Calabrie subisca delle soste che durano, molte volte, anche un quarto d'ora, specie quando vi sono treni che devono fare manovre per postarsi da un binario ad un altro.

« L'interrogante insiste sull'urgenza dei provvedimenti da adottare, in quanto dette soste spesso arrecano danni gravi specie quando ad attendere sono ammalati o feriti che devono essere ricoverati negli ospedali di Salerno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(312)

« CACCATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri degli affari esteri e della marina mercantile, sul recente sequestro da parte delle autorità marittime jugoslave del motopeschereccio *Pietro Padre* della marineria di San Be-

nedetto del Tronto, avvenuto in violazione delle norme internazionali e persino dell'articolo 6 della legge jugoslava sulla pesca, e sugli intendimenti del Governo in ordine alla definizione del problema generale della pesca nel mare Adriatico, specie in relazione alla grave situazione determinatasi, a seguito del denunciato incidente, a San Benedetto del Tronto, ove le organizzazioni di categoria di ogni tendenza — dei lavoratori e degli armatori — e cioè il Libero sindacato pescatori, il Sindacato italiano pescatori, il Sindacato autonomo pescatori, l'Associazione armatori moltopescherecci, si sono poste in agitazione dal 18 luglio 1953 quale protesta contro l'ingiustificato disinteresse degli organi ministeriali e dell'autorità centrale, preannunciando lo sciopero ad oltranza per il 27 luglio 1953, in caso di mancato efficiente intervento.

(14) « CAPALOZZA, CORONA ACHILLE, MASSOLA, SCHIAVETTI, BEI ADELE, BRODOLINI, MANIERA ».

PRESIDENTE. — Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 23,25.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI